

# CLIONET

**PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI**

Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri

**6/2022**



**Bologna**  
University Press

Con il sostegno di



*Ci impegniamo a raccontare, interpretare e comprendere il contemporaneo.*

*Esce un volume all'anno, gli aggiornamenti on line sono trimestrali. Ogni contributo è sottoposto a peer review da parte della Direzione e del Comitato editoriale della rivista.*

<https://rivista.clionet.it> - [info@clionet.it](mailto:info@clionet.it)

## **Direttore**

Carlo De Maria (Università di Bologna)

## **Vicedirettori**

Eloisa Betti (Università di Bologna), Tito Menzani (Università di Bologna)

## **Comitato editoriale**

Liliosa Azara (Università Roma Tre), Thomas Casadei (Università di Modena e Reggio Emilia), Luca Gorgolini (Università di San Marino), Alessandro Luparini (Fondazione Casa di Oriani, Ravenna), Emanuela Minuto (Università di Pisa), Laura Orlandini (Istituto storico di Ravenna), Gilda Zazzara (Università "Ca' Foscari" di Venezia)

## **Redazione**

Carlo Arrighi ~~e Rossella Roncati~~

## **Collaboratori**

~~Cristian Adamo~~, Andrea Bacci, Luigi Balsamini, Stefano Bartolini, Paola E. Boccalatte, Federico Chiaricati, Marco Colacino, Francesco Di Bartolo, Monica Emmanuelli, ~~Alberto Gagliardo~~, ~~Federico Morgagni~~, Giuseppe Muroi, Francesco Neri, Francesco Paoletta, ~~Elena Paoletti~~, ~~Roberto Pavani~~, ~~Silvia Serini~~, ~~Matteo Troilo~~, Erika Vecchietti

## **Direttore responsabile**

Fabio Montella

I contenuti del volume Clionet 6 (2022) vengono diffusi nella versione cartacea ed elettronica secondo la licenza Creative Commons, Attribuzione

– Non commerciale – Non opere derivate 4.0

Internazionale, il che significa che i lettori sono liberi di: riprodurre, distribuire, comunicare ed esporre in pubblico quest'opera, a condizione che il suo contenuto non venga alterato o trasformato, che venga attribuita la paternità dell'opera al curatore/i del volume e ai singoli autori degli interventi, e che infine l'opera non venga utilizzata per fini commerciali.

Gli autori e l'editore difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Per questo motivo rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di opere di questa collana. L'editore garantirà inoltre sempre il libero accesso ai contenuti dei volumi, senza limitazioni alla loro distribuzione in alcun modo.

Rivista registrata presso il Tribunale di Bologna, autorizzazione n. 8465, 10/10/2017.

ISBN: 979-12-5477-123-5

ISSN: 2533-0977

Fondazione Bologna University Press  
Via Saragozza 10, 40124 Bologna – Italy  
Tel. (+39) 051232882  
[info@buponline.com](mailto:info@buponline.com)  
[www.buponline.com](http://www.buponline.com)





# DOSSIER 1

**Donne, lavoro  
e diritti in Europa.  
A partire da Vinka Kitarovic**

**a cura di  
Eloisa Betti e Carlo De Maria**



# CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

## A PARTIRE DA VINKA. INTRODUZIONE AL DOSSIER

Starting from Vinka. Introduction to the Dossier

**Carlo De Maria**

Doi: 10.30682/clionet2206y

### Abstract

La biografia di Vinka Kitarovic riconosce due tematiche di riferimento: la storia dell'emancipazione femminile e dell'impegno delle donne sulla scena pubblica; la storia dei movimenti collettivi transnazionali nell'Europa contemporanea. Il Dossier si apre con una analisi delle modalità in cui l'unificazione europea ha ridotto le differenze fra i paesi membri in una prospettiva di genere, di generazione e di classe. Prosegue facendo il punto, anche in chiave diacronica, sulle questioni relative a violenza di genere e molestie nel mondo del lavoro. E si chiude presentando una serie di percorsi ed esperienze di public history che hanno intersecato i temi al centro del seminario "Donne, lavoro e diritti in Europa".

*Vinka Kitarovic's biography has two main themes: the history of women's emancipation and women's engagement on the public stage; and the history of transnational collective movements in contemporary Europe. The Dossier opens with an analysis of the ways in which European unification has reduced the differences between member states from a gender, generational and class perspective. It continues by examining, also from a diachronic perspective, the issues of gender-based violence and harassment in the world of work. And it closes by presenting a series of public history paths and experiences that cross-referenced the topics at the centre of the seminar "Women, Work and Rights in Europe".*

**Keywords:** Vinka Kitarovic, donne, lavoro, diritti, Europa.

*Vinka Kitarovic, women, labour, rights, Europe.*

**Carlo De Maria** è professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e presidente di Clionet - Associazione di ricerca storica e promozione culturale.

**Carlo De Maria** is Associate Professor at the Department of History and Cultures of the University of Bologna, where he teaches "Contemporary History". He is also President of the "Clionet" Association for Historical Research and Cultural Promotion.

**In apertura:** 28 settembre 1947. Cerimonia solenne in Piazza Maggiore, Bologna. Il comandante del Cumer - Comando unificato militare Emilia-Romagna, Ilio Barontini, attribuisce un riconoscimento a Vinka Kitarovic (foto tratta da *Ricordo di Vinka*, Anpi provinciale di Bologna, 2013).

Dal 2013 il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna promuove a cadenza biennale un premio dedicato alla figura di Vinka Kitarovic, partigiana e testimone dei valori della Resistenza e della Costituzione. Il premio, destinato a tesi di dottorato o di laurea magistrale, e associato alla stampa degli elaborati vincitori<sup>1</sup>, riconosce due tematiche di riferimento, che furono al centro della riflessione e dell'attività della stessa Kitarovic: la storia dell'emancipazione femminile e dell'impegno delle donne sulla scena pubblica; la storia dei movimenti collettivi transnazionali nell'Europa contemporanea.

Nel 2021 si è deciso in accordo con Jadranka Bentini, già soprintendente per i Beni artistici e storici in Emilia-Romagna e figlia di Vinka, di promuovere, accanto al premio, un'attività seminariale che, mantenendo l'accento sulla storia delle donne in una dimensione europea e transnazionale, declinasse questo tema con una più spiccata attenzione alla storia del lavoro e alla dimensione storico-giuridica dei diritti. Ha preso così forma il Primo Seminario Vinka Kitarovic "Donne, lavoro e diritti in Europa", che si è tenuto presso la Fondazione Ivano Barberini di Bologna dal dicembre 2021 al maggio 2022, con il sostegno di diversi *partners* locali (tra i quali, particolarmente importanti, Udi Bologna e Fondazione Claudio Sabatini) e il patrocinio dell'Ufficio per l'Italia e San Marino dell'Organizzazione internazionale del lavoro<sup>2</sup>. I cinque appuntamenti seminariali, aperti alla cittadinanza, sono stati animati anche dalla partecipazione di studentesse e studenti dell'insegnamento di "Storia del lavoro" del Corso di laurea in Storia.

Fin dall'incontro di apertura, intitolato "Donne oltre le frontiere: il contributo femminile alla costruzione dell'Europa", il seminario si è ispirato alla biografia di Vinka Kitarovic; un percorso esistenziale e politico ancora poco studiato, se si eccettuano un sintetico profilo curato da Luigi Arbizzani<sup>3</sup> e qualche altro breve contributo di non facile consultazione<sup>4</sup>. Partigiana di origine croata, Vinka fu protagonista di rilievo, ancorché giovanissima (a 18-19 anni), della Resistenza italiana, in particolare a Bologna e a Modena. Era nata a Sebenico (sulla costa dalmata) nel 1926; nel 1942, quando, studentessa ginnasiale, era già impegnata contro il nazifascismo militando su posizioni vicine alla gioventù comunista jugoslava, veniva arrestata dalle forze di occupazione italiane e trasferita a Bologna, in un istituto per la rieducazione di minorenni, il riformatorio di Bertalia, dal quale riuscì presto a fuggire. Dopo l'esperienza nella Resistenza – prima come staffetta nella VII brigata Gap, quando assunse il nome di battaglia «Lina», poi con ruoli di collegamento tra gruppi partigiani e Cumer, il comando militare della Resistenza in Emilia-Romagna –, nel dopoguerra continuò a impegnarsi per un'idea transnazionale di democrazia; *oltre le frontiere*, appunto. Attiva nel mondo della cooperazione (lavorò, ad esempio, alla Cooperativa fornaciai di Bologna), fu forte il suo impegno europeista e nell'educazione civica delle giovani generazioni. Richiesta e apprezzata la sua partecipazione a numerose lezioni-testimonianza nelle scuole.

Quando la guerra tornò in Europa, nell'ultimo decennio del XX secolo, dilaniando la sua terra di origine, fu tra le principali animatrici del Comitato bolognese di solidarietà ai profughi dell'ex-Jugoslavia, lavorando come traduttrice e portando la sua esperienza di attivista e organizzatrice. Come ricorda Mauro Roda, proprio nell'intervista che apre questo volume di "Clionet", Vinka

si mise a disposizione con grande generosità; era molto contenta di aiutare il suo popolo. Da grande pacifista, era sconvolta per quanto stava succedendo nel suo paese di origine. Ha partecipato a quasi tutti i convogli [di soccorso], specie quelli più difficili e delicati<sup>5</sup>.

Il Comitato di solidarietà ai profughi dell'ex Jugoslavia, nato a Bologna nel 1992, fu attivo per tutti gli anni Novanta. Operò soprattutto verso il campo profughi di Ribnica (Slovenia), ma intraprese missio-

ni di soccorso anche a Zagabria (Croazia) e Tuzla (Bosnia). Promosso negli ambienti della sinistra, in accordo con le istituzioni locali, il Comitato riuscì a coinvolgere in maniera trasversale una pluralità di interlocutori: dai sindacati alla chiesa cattolica, indirizzando la propria attenzione soprattutto verso l'infanzia vittima della guerra. Rappresentò per durata e capacità di mobilitazione un *unicum* a livello nazionale. Ma c'era la difficoltà concreta di superare le barriere linguistico-culturali e «senza Vinka», conclude Roda, «non avremmo saputo come fare».

Il Dossier si apre con una analisi di Alessandra Pescarolo, già docente di “Sociologia e storia della famiglia” e “Sociologia e storia del lavoro” all'Università di Firenze, sul grado in cui l'unificazione europea ha ridotto le differenze fra i paesi membri in una prospettiva di genere, di generazione e di classe. Prendendo in considerazione una serie di indicatori (inerenti a culture familiari, processi di secolarizzazione, sistemi educativi, consumi culturali, fiducia nel sistema politico, occupazione, mobilità sociale, precarietà e povertà), il saggio mostra, nel confronto fra Stati membri, convergenze e divergenze strutturate e significative, emblematiche, per l'Italia, la Spagna, ed alcuni paesi ex sovietici, di una transizione incompiuta e contraddittoria.

I due contributi successivi, rispettivamente di Eloisa Betti e Gianni Rosas e di Marta Tricarico, fanno il punto su violenza di genere e molestie nel mondo del lavoro. Viene affrontato sul piano legislativo nazionale e internazionale il tema della violenza di genere nei confronti delle donne, mettendo in rilievo come sia cambiata storicamente la consapevolezza della sua portata e delle molteplici forme in cui si esplica. L'azione penale e la punizione, secondo le parole di Tricarico, «hanno un ruolo cruciale nella risposta istituzionale alla violenza di genere e nella lotta alle disuguaglianze, ma un ruolo altrettanto importante ha il contrasto alla diffusione di stereotipi riguardanti i ruoli e le responsabilità delle donne e degli uomini nella famiglia e nella società».

In particolare, è Gianni Rosas, direttore dell'Ufficio per l'Italia e San Marino dell'Organizzazione internazionale del lavoro, a rilevare come la violenza e le molestie abbraccino tutti i settori economici, le professioni, le tipologie di lavoro e riguardino tutte le persone nel mondo del lavoro. Da questo punto di vista, risultano preziosi progetti sperimentali di formazione/informazione come quello realizzato dalla sezione bolognese dell'Unione donne in Italia (Udi) sulla base di un approccio integrato – qui ben illustrato da Eloisa Betti – che riconosce come fondamentale le interconnessioni tra violenza domestica e mondo lavorativo.

La seconda metà del Dossier presenta una serie di percorsi ed esperienze di public history che hanno intersecato i temi al centro del Seminario Vinka Kitarovic “Donne, lavoro e diritti in Europa”. È il caso, per cominciare, della mostra *Cooperazione in campo. Il lavoro delle donne negli anni della grande trasformazione dell'agricoltura (1945-1980)*, che ha presentato, circolando in diverse sedi espositive nel corso del 2022, alcuni spaccati storici delle campagne bolognesi attraverso il rapporto tra donne e cooperative. Le immagini utilizzate provengono dagli archivi fotografici dell'Udi Bologna, della Fondazione Ivano Barberini e del Museo della Civiltà Contadina di Bentivoglio. Ritraggono in larga parte luoghi della provincia e, come rilevano giustamente Lorena Cerasi e Tito Menzani, permettono alla condizione femminile nelle campagne emiliano-romagnole di emergere in tutti i suoi aspetti.

Accanto alle mostre storico-documentarie, i podcast sono ormai diventati un *medium* fondamentale della public history. Proprio nei mesi del seminario dedicato a Vinka, il gruppo di lavoro dell'Archivio storico di Udi Bologna (con Donatella Allegro, Vincenzo Cosentino e Chiara Cozzatella) ha realizzato un podcast di contenuto storico-didattico dedicato alla questione della partecipazione politica delle donne alla Comunità europea. Il podcast, dal titolo *Donne d'Europa. Le italiane e le prime elezioni del*



*Parlamento Europeo*, è stato pensato a partire dalle preziose fonti conservate nell'archivio Udi, con l'obiettivo di raccontare, da un punto di vista femminile, le prime elezioni dirette del Parlamento europeo, quelle del 1979.

Il Dossier si chiude con il saggio di Silvia Bartoli dedicato a una pioniera dei movimenti di emancipazione nell'Europa moderna e contemporanea, a cui recentemente, nell'ambito di un più ampia stagione di riscoperta e approfondimento, è stata dedicata una graphic novel<sup>6</sup>. Il riferimento è a Olympe de Gouges, attivista, scrittrice e drammaturga francese, protagonista degli anni più intensi e drammatici della Rivoluzione: a lei si deve la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* del 1791, considerata oggi uno dei testi fondamentali nel percorso di emancipazione e di rivendicazione dei diritti delle donne.

## Note

<sup>1</sup> L'ultimo volume dato alle stampe è quello di Michela Cimbalo, *Ho sempre detto noi. Lucía Sánchez Saornil, femminista e anarchica nella Spagna della Guerra Civile*, Roma, Viella, 2020, recensito su "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 2020, vol. 4, da Laura Orlandini, <https://rivista.clionet.it/vol4/orlandini-donne-e-anarchiche-nella-guerra-civile-spagnola-la-vita-di-lucia-sanchez-saornil-e-l-esperienza-di-mujeres-libres/>, ultima consultazione: 11 settembre 2022.

<sup>2</sup> Il programma del seminario è consultabile sul sito del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, <https://disci.unibo.it/it/eventi/i-seminario-vinka-kitarovic-donne-lavoro-e-diritti-in-europa> (ultimo accesso: 11 settembre 2022).

<sup>3</sup> Compreso in Alessandro Albertazzi, Luigi Arbizzani, Nazario Sauro Onofri (a cura di), *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945). Dizionario biografico*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1985-1998, *ad vocem*.

<sup>4</sup> Apprezzabile il breve dossier su di lei, *Ricordo di Vinka*, redatto dall'Anpi provinciale di Bologna (a cura di Antonio Sciolino, editing di Viviana Verna), in occasione del 25 aprile 2013. Vinka era morta alla fine dell'anno precedente, a 86 anni.

<sup>5</sup> Intervista a Mauro Roda, *Il Comitato bolognese di solidarietà ai profughi dell'ex Jugoslavia: una riflessione a trent'anni di distanza (1992-2022)*, a cura di Eloisa Betti e Carlo De Maria, in "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 2022, vol. 6.

<sup>6</sup> *Una dichiarazione sovversiva. Olympe de Gouges e noi*, a cura di Vittorina Maestroni e Thomas Casadei, con una graphic novel di Claudia Leonardi, Modena, Mucchi, 2022.



# DONNE VOTIAMO PER L'EUROPA



prima elezione europea: 10 giugno 1979



1° premio: KATHLEEN RAMBOER  
concorso organizzato da:

ANNABELLA - Italia

FEMMES D'AUJOURD'HUI - Belgio/Francia

HET RIJK DER VROUW - Belgio

IRISH WOMAN - Irlanda

LA REVUE - Lussemburgo

LIBELLE - Olanda

MADAME - Germania

WOMAN'S OWN - Regno Unito

in collaborazione con la Commissione delle Comunità Europee

## DIFFERENZE FRA PAESI IN EUROPA: SCARTI E CONVERGENZE IN UNA PROSPETTIVA DI GENERE, DI GENERAZIONE, DI CLASSE

Differences between countries in Europe: gaps and convergences from a gender, generation and class perspective

**Alessandra Pescarolo**

Doi: 10.30682/clionet2206q

### Abstract

Quest'articolo propone una riflessione sul grado in cui l'unificazione europea ha ridotto le differenze fra i paesi membri. Da un lato vi sono le culture della famiglia, la secolarizzazione, l'educazione, i consumi culturali la fiducia nel sistema politico, dall'altro le chances di vita, in termini di lavoro, povertà, aspettative di vita. L'analisi ha mostrato, nel confronto fra Stati membri, convergenze e divergenze strutturate e significative, emblematiche, per l'Italia, la Spagna, ed alcuni paesi ex sovietici, di una transizione incompiuta e contraddittoria.

*This article proposes a reflection on the degree to which European unification has reduced the differences between member states. On the one hand there are the cultures of family, secularisation, education, cultural patterns of consumption, trust in the political system, on the other hand life chances, in terms of work, poverty, life expectancy. The analysis showed, in the comparison between member states, structured and significant convergences and divergences, emblematic, for Italy, Spain, and some ex-Soviet countries, of an incomplete and contradictory transition.*

**Keywords:** Europa, culture, chances di vita, paesi membri, Italia.

*Europe, cultures, life chances, member countries, Italy.*

**Alessandra Pescarolo** ha diretto l'area "Società" dell'Istituto di ricerca della Regione Toscana e ha tenuto, come docente a contratto all'Università di Firenze, i corsi di "Sociologia e storia della famiglia" e "Sociologia e storia del lavoro".

*Alessandra Pescarolo has directed the "Society" area of the Research Institute of the Region of Tuscany and has held courses in "Sociology and History of the Family" and "Sociology and History of Work" as an adjunct professor at the University of Florence.*

**In apertura:** «Donne votiamo per l'Europa. Prima elezione europea: 10 giugno 1979», manifesto, Archivio Udi Bologna.

## 1. Esistono in Europa delle aree culturali?

Con questo articolo vorrei contribuire a una riflessione su quanto l'unificazione europea abbia rafforzato la condivisione di una identità comune ai paesi membri, sotto il versante degli stili e delle chances di vita. La letteratura sull'identità europea condivide, pur con sfumature mutevoli, una lettura della cultura europea basata dell'idea di fondo di un'unità fra diversi, nella quale si compongono orientamenti plurimi sul terreno culturale e politico<sup>1</sup>.

In questa stessa prospettiva si è mosso un libro non recente, che ha offerto un contributo importante a una definizione più concreta delle diverse tradizioni, riassumendo la riflessione etnografica sul tema e utilizzandola per tracciare linee di distinzione fra aree diverse. La ricostruzione in chiave etnografica delle fratture etniche, culturali, che hanno attraversato nel passato il mondo europeo, creando modi diversi di stare insieme, e che ancora contribuiscono a definirne le articolazioni interne, è stata oggetto della riflessione dei due sociologi Olivier Galland e Yannick Lemel, che hanno dato una risposta analitica e positiva alla domanda sulle diversità culturali<sup>2</sup>. Il racconto antropologico degli autori parte dalle società premoderne, necessariamente mutate negli ultimi due secoli. Le caratteristiche etniche sembrano tuttavia aver mantenuto un'influenza sui tratti attuali delle società europee, confermate dagli studi sui regimi di welfare.

Lo studio dei due autori individua alcune aree dotate di un buon grado di omogeneità interna, geograficamente contigue ma non sempre: anzitutto un'area mediterranea, le cui élites preindustriali, prevalentemente urbane, hanno avuto un ruolo importante nel frenare l'industrializzazione. La tessitura sociale dei flussi di fiducia, e quindi delle negoziazioni sociali, si appoggiava sull'onore personale dei capi delle famiglie, garantito peraltro dalla castità e dalla subordinazione delle donne. Anche le iniziative economiche si plasmavano lungo le linee parentali ascritte; di qui un'architettura relazionale gerarchica, che bloccava, sia da un punto di vista di classe che in termini di genere, lo sviluppo di relazioni fluide, aperte, fondate su una base paritaria e universalistica, capaci di evolvere lungo nuove linee, basate sulle competenze, la stima, la condivisione delle idee; tali tratti frenavano il costituirsi delle basi morali necessarie all'industrializzazione e alla nascita di società socialmente mobili.

I tratti antichi si evolvevano con il mutamento sociale novecentesco, che tuttavia integrava alcuni di questi aspetti, destinati a tornare in primo piano negli studi degli anni Novanta sui regimi di welfare. Questi avevano identificato nel carattere familista, gerarchico, particolarista dei sistemi sociali delle società mediterranee, da quella iberica alla Grecia e all'Italia, lineamenti che si perpetuavano nella costruzione dei sistemi di welfare, impedendo lo sviluppo di sistemi di assistenza e solidarietà universalistici. Gli autori descrivono inoltre una seconda area, definita dagli antropologi "germanica", localizzata a Sud del Baltico, costituita dai germani dell'Europa centrale, che avevano popolato anche la Francia; e infine una terza area, quella "scandinava", formata dai germani del Nord. Se l'area germanica centrale appariva caratterizzata dalla subordinazione e dalla fedeltà della comunità al capo, in quella scandinava le rigide condizioni climatiche avevano prodotto una solidarietà comunitaria forte ma più orizzontale, che si esprimeva nella costruzione di società ordinate, attivistiche e produttive, basate su obbligazioni di fedeltà al gruppo, sulla lealtà nel dare il proprio contributo all'impegno collettivo, con cui ciascuno, per meritare l'inclusione, raccordava il proprio percorso individuale. Senso del dovere e senso civico, enfatizzati dalla svolta religiosa luterana, costituivano le basi delle società scandinave.

In che misura i dati che raccoglieremo in queste pagine riflettono ancora questi tratti originari? Quali elementi accelerano e frenano i processi di convergenza verso una più profonda unità dei

valori europei? Come hanno giocato le fasi di sviluppo economico e i momenti di regressione, di crisi e di trasformazione, a partire dalla riaffermazione dell'egemonia liberista nelle politiche europee, scandita dalle politiche anglosassoni degli anni Settanta, dalla caduta del muro di Berlino, e le recessioni del nuovo secolo?

La mia riflessione utilizza soprattutto informazioni quantitative basate sui dati Eurostat e OCSE, e per questo è necessario riconoscerne la parzialità. Credo però che una cornice statistica comparativa, abituale nei *report* delle istituzioni statistiche, debba superare questi confini per favorire una riflessione scientifica più ampia e condivisa. Ci chiediamo dunque in queste pagine in quale grado, in presenza di tratti originari distinti, la costruzione europea abbia contribuito a omogeneizzare i modi di vivere, costruendo valori e simboli comuni, incorporati in direttive, norme, politiche. Guarderemo in particolare ad alcuni paesi europei, significativi per una tipizzazione e un confronto. Su questo sfondo metteremo in evidenza lo specifico percorso italiano.

## 2. Culture della famiglia e trasformazioni: Europa e Italia

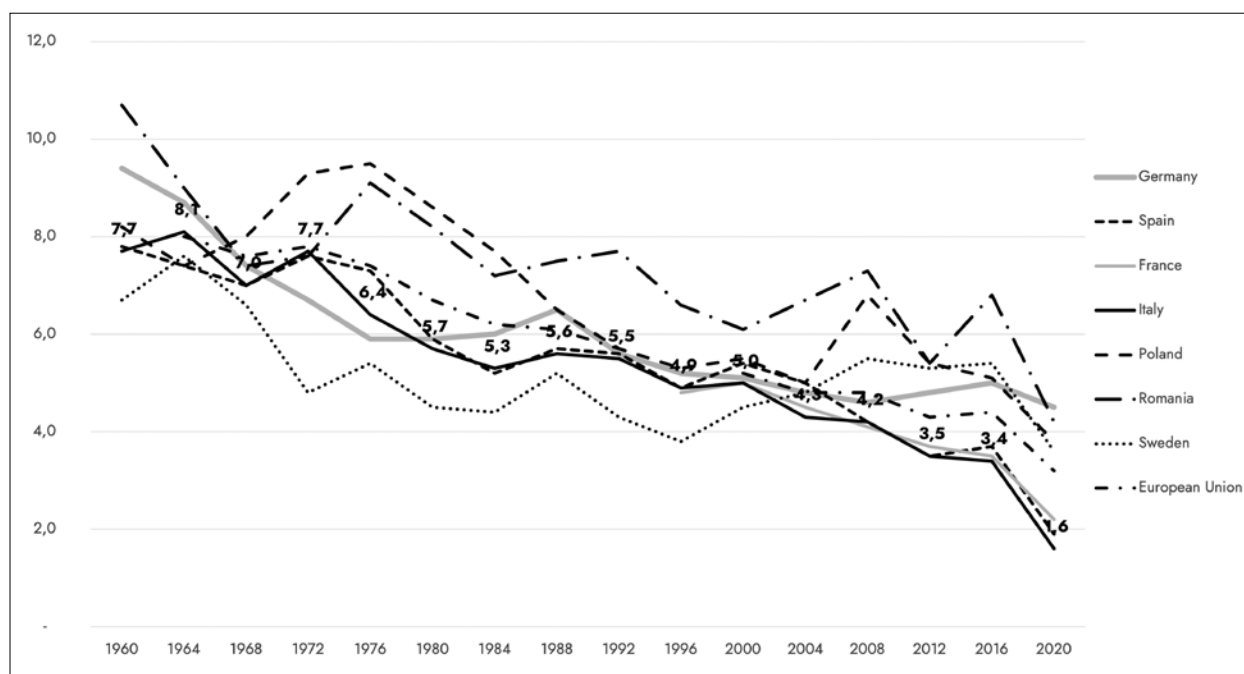
Una dimensione importante delle differenze culturali è costituita dai modi di fare famiglia. La centralità dei legami familiari come forme coesive che si oppongono all'individualizzazione tipica della modernità occidentale è un *topos* classico nelle scienze sociali, soprattutto con riferimento ai percorsi lenti e parziali dei paesi mediterranei<sup>3</sup>. Nelle pagine che seguono getteremo uno sguardo al cambiamento, lungo il susseguirsi di fasi di sviluppo e di crisi economica che hanno caratterizzato l'Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale.

L'istituzionalizzazione della famiglia coniugale, in Europa, ha raggiunto livelli inediti negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, che rappresentarono l'età d'oro del matrimonio. L'età media al primo matrimonio, dal secondo dopoguerra ai primi anni Settanta, declinò, come è stato documentato dagli studi demografici<sup>4</sup>. Nel 1960 il tasso lordo di matrimonio (numero di matrimoni pesato sulla popolazione) mostrava percentuali di nuzialità elevate, fra il 6 e l'11%<sup>5</sup>. Le culture autoritarie e sessiste dei regimi fascisti, sconfitti nella guerra mondiale, rallentarono nei paesi coinvolti (Spagna, Germania e Italia) l'accesso a valori individualistici: ancora nel 1972, l'Italia, nella graduatoria europea, si trovava in una posizione superiore a quella di Germania e Svezia. Anche i paesi del blocco sovietico, Polonia e Romania, avevano una nuzialità elevata. In Italia questa fu una stagione di declino della partecipazione al lavoro delle donne, soprattutto se sposate, dovuto all'esodo rurale e al passaggio delle contadine dal lavoro agricolo a una condizione di domesticità nel mondo suburbano. Lo scarto fra le loro competenze e i caratteri della domanda di lavoro cittadina si accompagnava a una diffusa adesione ai modelli di domesticità proposti dalla Chiesa e dal partito cattolico<sup>6</sup>.

Ma, nel volgere di pochi anni, la scolarizzazione condusse le generazioni femminili più giovani ad accedere a modelli di vita più individuali, in un processo coronato nel biennio 1968-1969 dalla partecipazione delle giovani di ceto medio ai movimenti studenteschi, e negli anni Settanta dalla formazione di ampi gruppi femministi, non solo borghesi e intermedi ma di classe operaia, grazie all'esperienza del femminismo sindacale<sup>7</sup>. La riforma del diritto di famiglia del 1975 e la legge di parità nel lavoro del 1977 segnarono una svolta, con il superamento giuridico della minorità femminile e il passaggio da un assetto patriarcale ad una società post-patriarcale<sup>8</sup>.

I comportamenti familiari e il rapporto col lavoro iniziarono a mutare. L'età al matrimonio crebbe in tutta Europa, in sincronia con l'aumento della partecipazione femminile al lavoro: una

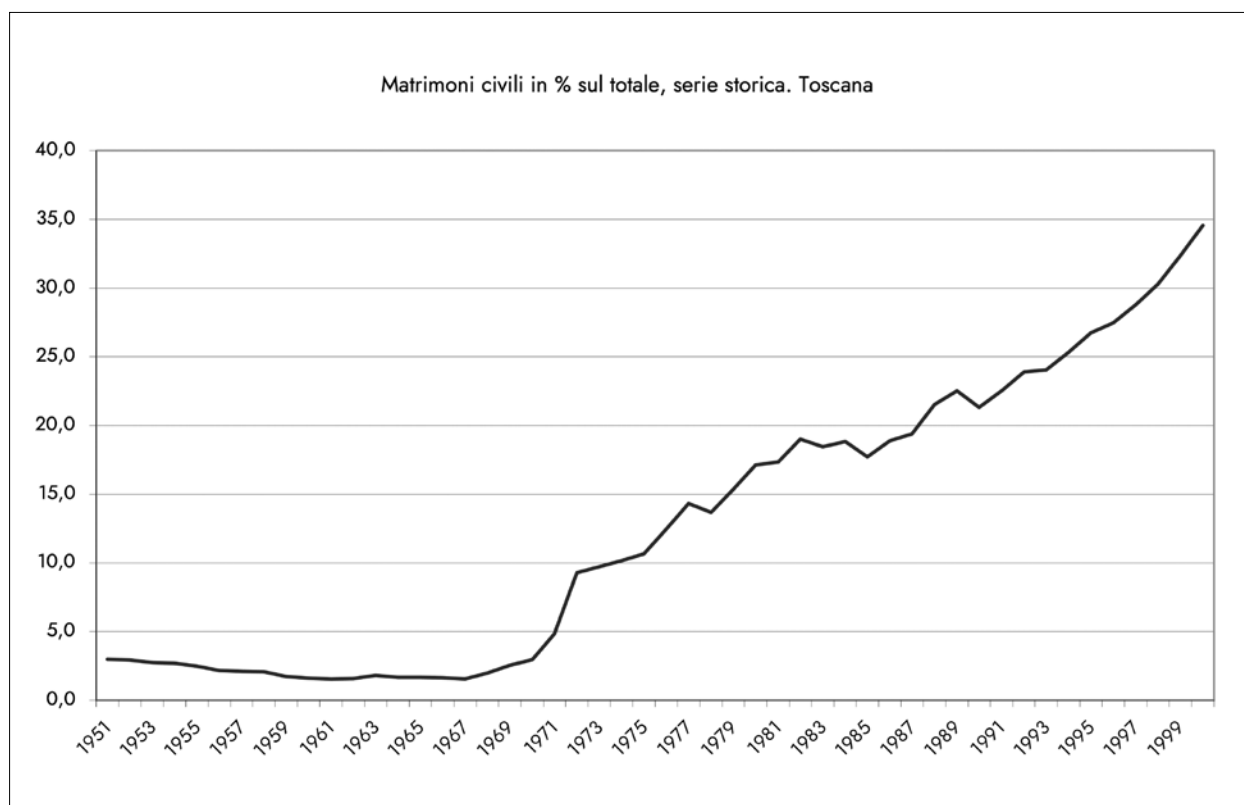
inversione che raggiunse consistenza e visibilità in Italia solo dopo il 1973. Dal 1960 calava in tutti i paesi qui considerati il tasso lordo di matrimonio, più rapidamente in quelli latini come Francia, Spagna e Italia, che, nel pieno della crisi economica iniziata nel 2008, ripiegarono su posizioni inferiori a quelle di Svezia e Germania, con uno scarto che mostrava ormai la maggior propensione alle nozze nei paesi più ricchi e meno toccati dalle crisi. L'Italia, che nel 1960 aveva un tasso superiore a quello svedese, nel 2020 giunge allo scalino più basso d'Europa, con un tasso di matrimonio dell'1,6%.



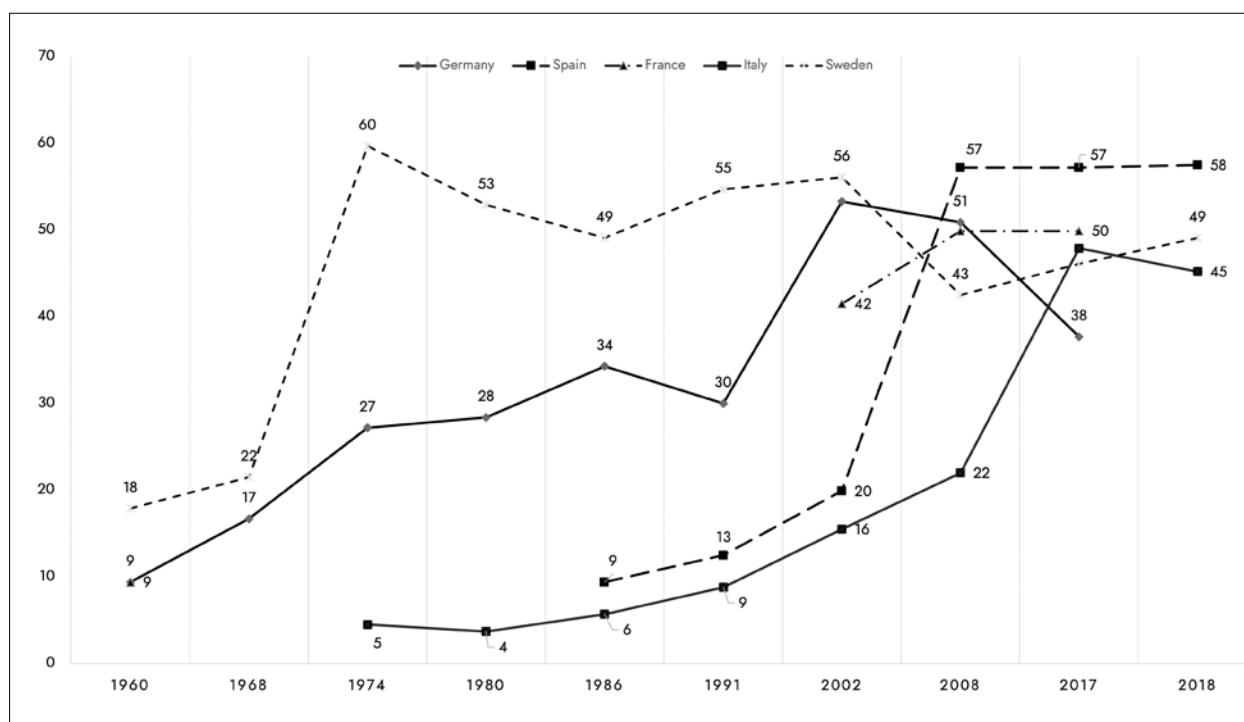
**Fig. 1.** Tasso lordo di matrimonio. Intervalli quadriennali. 1960-2018. Fonte: Eurostat.

Il processo di individualizzazione italiano, segnalato dal declino della coppia coniugale, avveniva dunque in un contesto di inedita insicurezza economica. Esso si associò ad un'accelerazione del processo di secolarizzazione, resa eloquente dalla curva dei matrimoni celebrati con rito civile. La curva dei matrimoni civili, disponibile dal 1930, mostra una diminuzione iniziale, successiva al Concordato, che restituì un valore civile al matrimonio religioso. Vi fu poi un ventennio di stabilità, dal 1948 al 1967, quando il matrimonio religioso divenne comportamento comune. La quota dei matrimoni civili, anzi, scese dopo la guerra di qualche punto. Il rito religioso declinò dopo il 1968 e, con un gradiente più intenso, dalla fine degli anni Novanta: non in una fase di sviluppo dell'economia e dell'occupazione femminile ma, al contrario, in una stagione critica, di rallentamento, di cui tuttora non vediamo la fine. Il 2018 ha segnato per la prima volta un lieve sorpasso del rito civile, con il 50,1%, su quello religioso (fig. 3). Ma nel 2020 i matrimoni civili sono divenuti una larga maggioranza, con un valore percentuale del 71,1%.

La comparazione fra gli andamenti nazionali dei divorzi completa il quadro<sup>9</sup>. Osteggiato con forza dalla Chiesa, il divorzio, introdotto nel 1970, superò lo scoglio del referendum abrogativo ma tardò ad estendersi alla maggior parte della popolazione, proprio per l'influenza del cattolicesimo sui modelli familiari. La distanza fra la bassa percentuale italiana e quella dei paesi non cattolici



**Fig. 2.** Matrimoni celebrati con rito civile. Percentuale sul totale. Serie storica 1930-2018 (valori assoluti e composizioni percentuali). Fonte: Istat. Nota: i dati nulli degli anni 1942-1946 sono in realtà dati mancanti nella fonte.



**Fig. 3.** Divorzi per 100 matrimoni in alcuni paesi europei. Serie storica 1960-2018. Fonte: Eurostat.

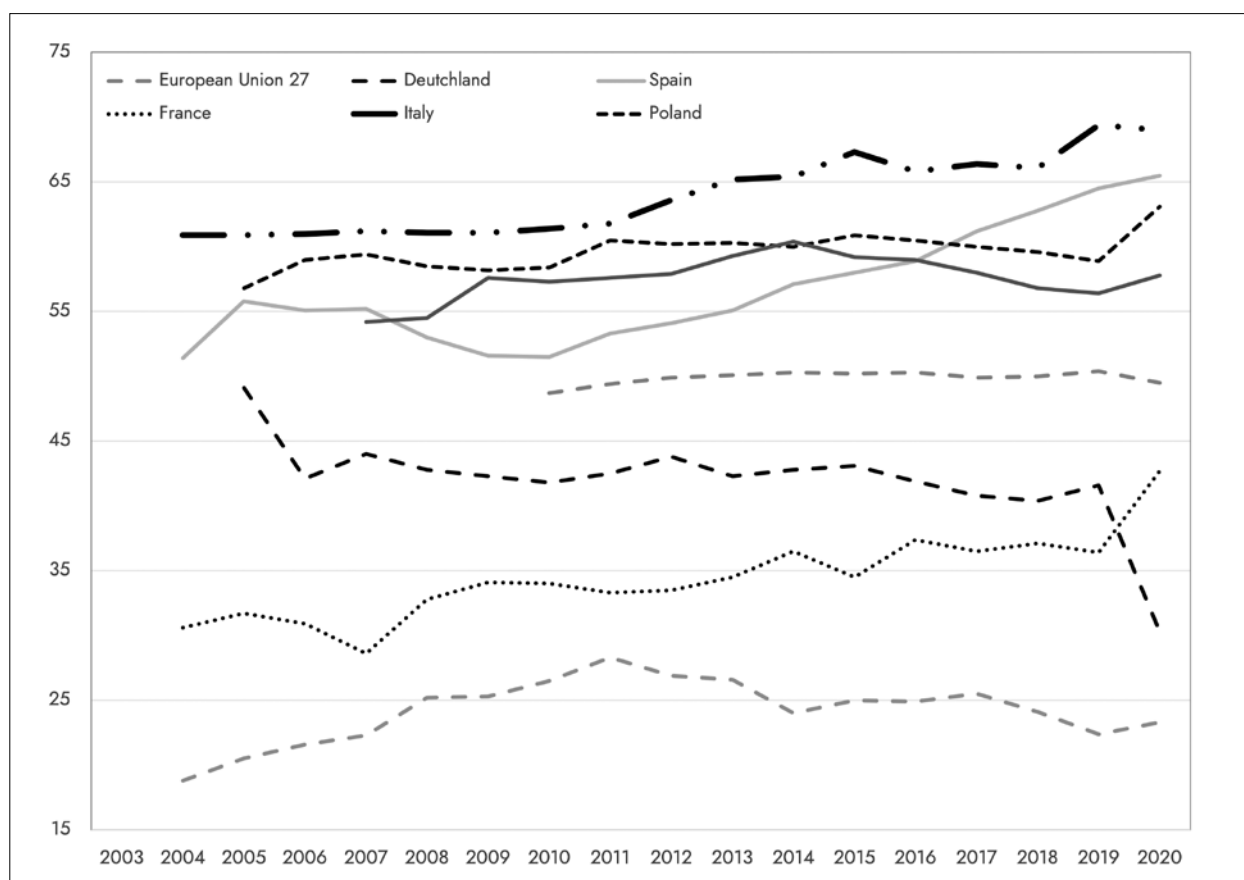


era altissima durante gli anni Settanta e Ottanta. Rimasta a lungo in una posizione bassa, la curva italiana salì lentamente e si impennò dopo il 2008, in piena crisi economica.

La storia recente della famiglia europea, alla luce delle scelte coniugali, ci parla di processi di secolarizzazione e deistituzionalizzazione diversi nella cronologia. L'indebolimento della coppia tradizionale, sposata indissolubilmente con rito religioso, avviene nei paesi non cattolici, e in particolare in Svezia, negli anni Settanta, cioè nel ciclo di modernizzazione e individualizzazione immediatamente successivo alla fase di crescita più intensa. Più progressivo il percorso della Germania.

La famiglia italiana resta a lungo poco permeabile a questo cambiamento ma la curva si impenna sotto la pressione della stagnazione e della recessione, convergendo con quella dei paesi secolarizzati da più tempo. Si tratta di un andamento controintuitivo, in contrasto con la diffusa idea che i processi di individualizzazione e di deistituzionalizzazione della famiglia si rafforzino in sincronia con lo sviluppo economico, e rallentino in tempo di crisi. Possiamo introdurre l'ipotesi che processi di individualizzazione e secolarizzazione siano stati rallentati in Italia dalla Chiesa attraverso il canale del partito di governo cattolico, la Democrazia Cristiana, e accelerati a fine Novecento, con una significativa sincronia con la scomparsa di tale partito.

Ma il declino della stabilità della coppia convive in Italia con un rafforzamento della protezione dei genitori verso i figli: i paesi più poveri e periferici (a Sud e a Est) rispetto al nucleo forte nordico e tedesco dell'Europa sono quelli nei quali anche in passato i giovani maschi lasciavano tardi (o mai)



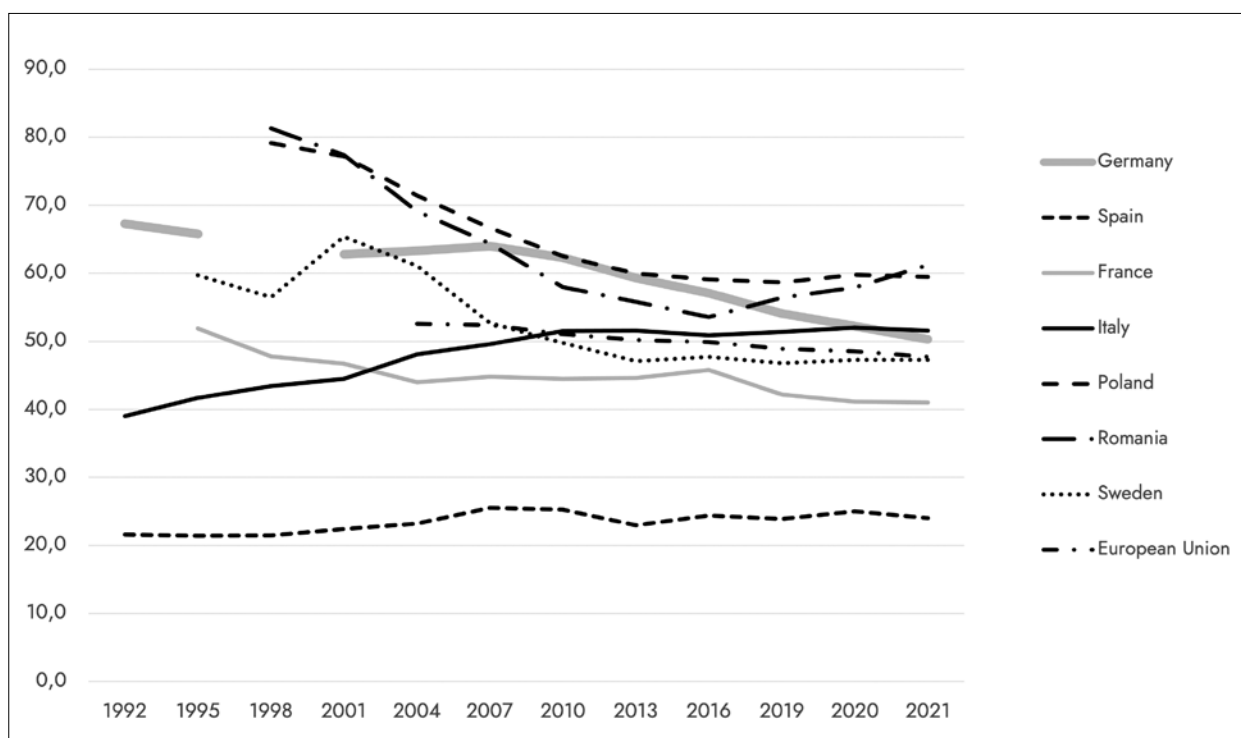
**Fig. 4.** Percentuale di giovani adulti in età 18-34 anni che vivono con i genitori in alcuni paesi europei. Serie storica. Anni scelti. Fonte: Eurostat.

la casa dei genitori, mentre nei paesi nordici lo facevano presto per studiare o andare al servizio in casa d'altri; una ulteriore dilatazione del fenomeno si delinea negli anni successivi alla crisi del 2008 e all'emergenza pandemica. L'Italia, da sempre in cima alla graduatoria, sviluppa ulteriormente il fenomeno, seguita da Spagna, Polonia, Romania: paesi cattolici o ortodossi, di cui due ex sovietici, protagonisti di storie di sviluppo economico a basso tasso di individualismo.

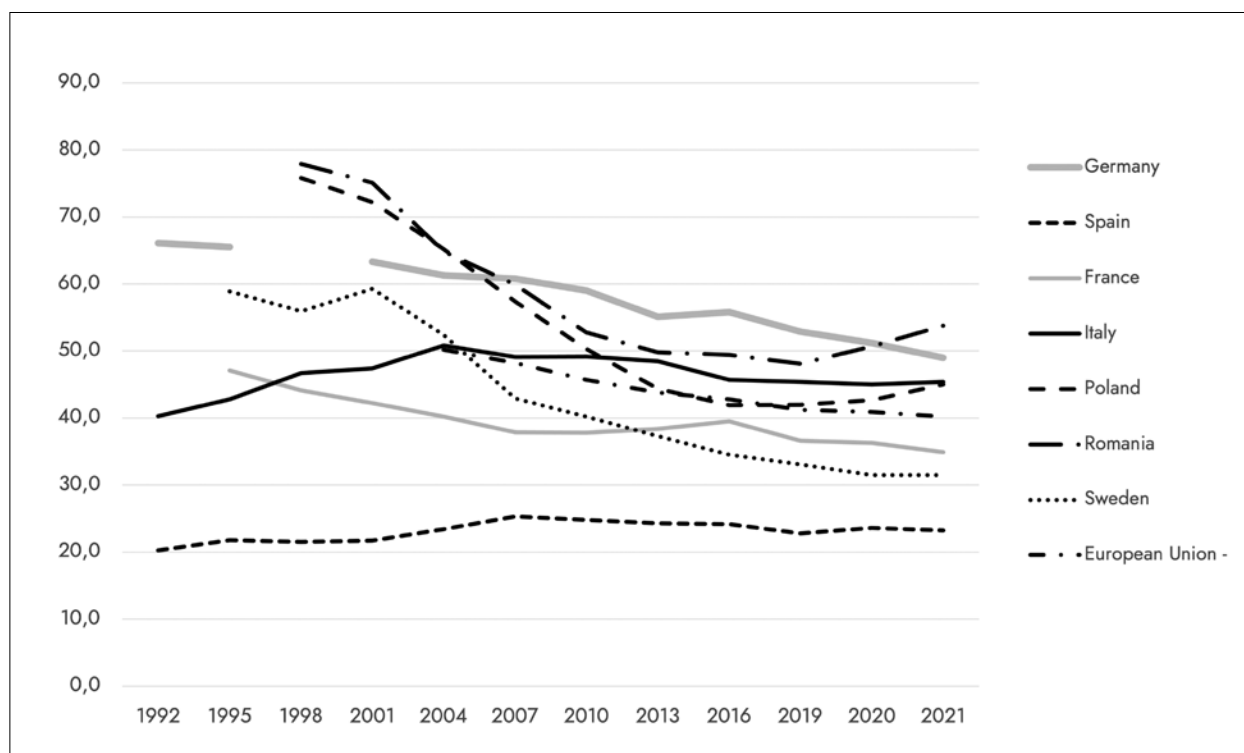
### 3. Istruzione e cultura: l'Italia in Europa

Il mutamento culturale italiano, visibile nei comportamenti familiari, si è svolto in parziale sincronia con la trasformazione dei livelli e dei modelli della scolarizzazione, con accelerazioni nei livelli medi e alti di istruzione nei tardi anni Sessanta e dagli anni Novanta. La frequenza della scuola secondaria di secondo grado è cresciuta lentamente nei primi decenni postbellici: le italiane che conseguivano quel titolo di studio superavano appena il 20% del totale nei primi anni Sessanta. Da allora il numero delle diplomate di scuola secondaria superiore è aumentato fino a coinvolgere, alla fine degli anni Settanta, quasi la metà delle italiane, pur in presenza di un temporaneo allargamento del *gender gap* a loro sfavore.

Nel periodo successivo si registra un processo di convergenza, più intensa nel caso italiano che in quello spagnolo (fig. 10). Il confronto con l'Europa è possibile solo a partire dagli anni Novanta. Una quota più alta di diplomati e diplomate delle secondarie caratterizza i paesi più industrializzati e meno terziarizzati in termini di occupazione: Italia e Germania si sovrappongono nel caso



**Fig. 5a.** Percentuale di giovani di 25-34 anni con istruzione secondaria superiore per genere. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Maschi. Fonte: Eurostat.

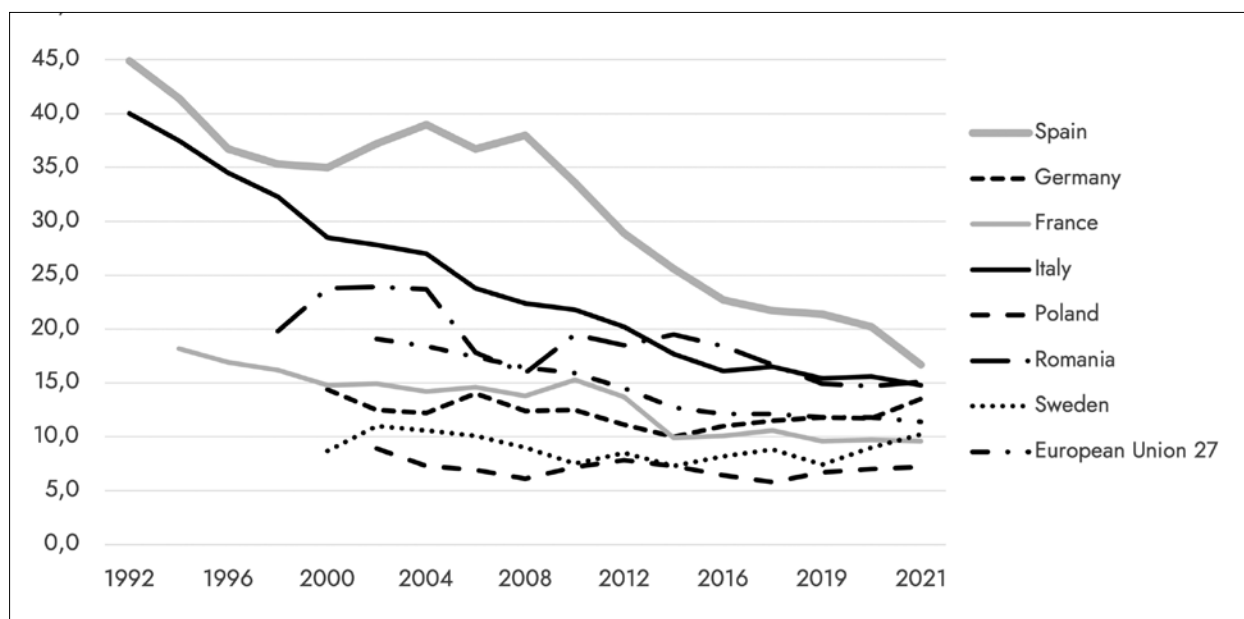


**Fig. 5b.** Percentuale di giovani di 25-34 anni con istruzione secondaria superiore per genere. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Femmine. Fonte: Eurostat.

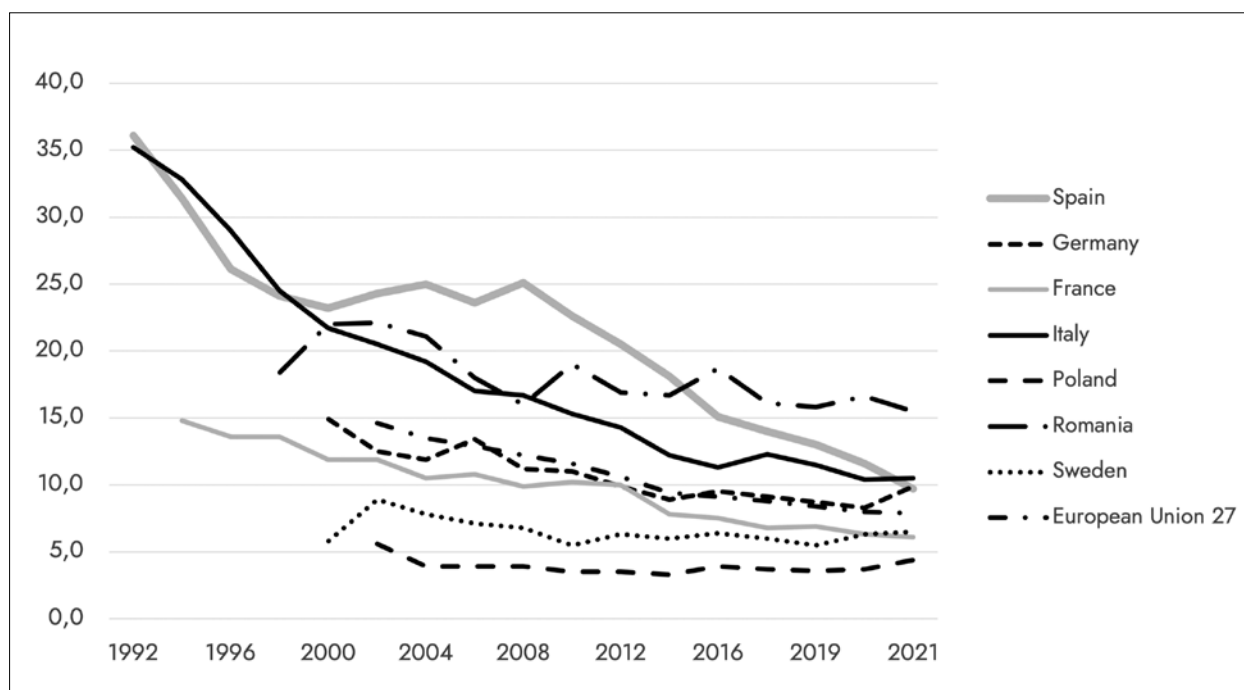
dei giovani e sono molto vicine in quello delle giovani. Francia Germania e Svezia mostrano un declino che registra la crescita dei laureati, fenomeno che non si verifica nei due paesi mediterranei, dove la tenuta e l'aumento della frequenza della secondaria si svolgono riducendo la quota dell'istruzione secondaria inferiore. La percentuale italiana è al maschile intorno al 50% alla fine del processo, inferiore solo a quella dei paesi ex sovietici, orientati dal dopoguerra a rendere universale il diploma secondario.

La convergenza europea nei livelli di istruzione secondaria si associa a quella dei tassi di abbandono scolastico, un processo stimolato dalla politica europea, che per il 2030 ha posto l'obiettivo di un livello massimo del 9%. Il traguardo è più vicino in Italia per le donne che per gli uomini, con un *gap* di 4 punti. I livelli italiani sono comunque elevati rispetto a quelli dei paesi più ricchi, Germania e Svezia, che registrano però un aumento degli abbandoni. Il caso rumeno emerge per l'alto livello di abbandono femminile.

Il fenomeno della sovra-educazione femminile è trasversale alle società terziarizzate, ma in Italia ha una torsione particolare, che combina un'istruzione terziaria femminile non elevata con un forte *gap* di genere a favore delle donne, conseguente ad una percentuale particolarmente bassa di giovani maschi laureati. In termini di istruzione terziaria, tuttavia, anche le donne sono decisamente svantaggiate, nelle due economie più industrializzate (Italia e Germania), rispetto a quelle delle società più specializzate nei servizi. Lo svantaggio italiano è dunque trasversale ai generi, ed è dovuto anche alla circostanza che l'Italia, come i due paesi ex sovietici, la più ricca Polonia e la fragile Romania, ha contratto nel 2021 il suo numero di laureati e laureate, rivelando un'incertezza diffusa sul valore assunto dalla laurea in tempi di crisi e di emergenza pandemica.



**Fig. 6a.** Percentuale di giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato gli studi. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Maschi. Fonte: Eurostat.



**Fig. 6b.** Percentuale di giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato gli studi. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Femmine. Fonte: Eurostat.

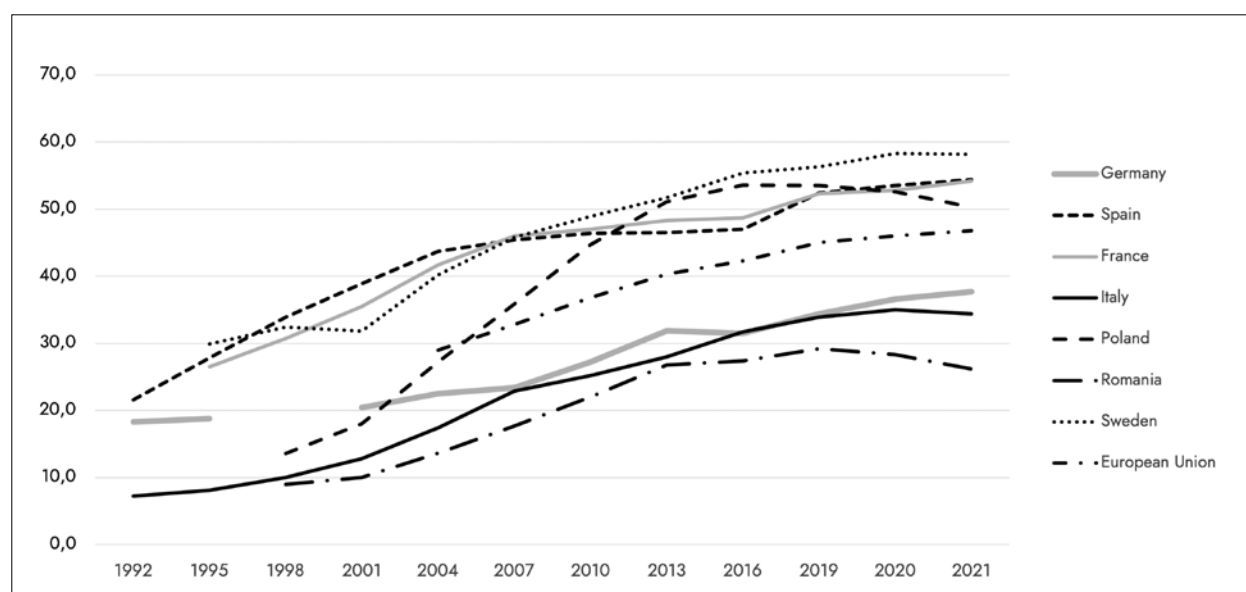
Il processo di terziarizzazione e l'innalzamento dell'istruzione femminile si alimentano reciprocamente in un circolo virtuoso, che in Italia è tuttavia compresso dal perdurare degli stereotipi di genere e dai limiti dell'occupazione terziaria. Questo fenomeno si declina in forme acute nel Sud Italia, dove peraltro la femminilizzazione dei lavori più stabili e sicuri, come quelli del pubblico impiego, è par-

ticolarmente lenta, per un effetto di razionamento del lavoro a favore degli uomini. L'ideologia della domesticità e il ritardo nei processi di istruzione si rafforzano nei contesti dove c'è poca occupazione per gli uomini. La questione dei livelli di istruzione incrocia, oltre al tema della dimensione quantitativa del terziario, quello della sua qualità e della sua struttura. Il terziario italiano, non soltanto nel Meridione, appare sbilanciato verso servizi privati dequalificati e spesso svolti in nero, dal turismo ai servizi privati, dalle pulizie alle lavanderie, alle forme più precarie di lavoro autonomo. Tutti questi aspetti retroagiscono a loro volta in modo negativo sulla domanda di istruzione<sup>10</sup>.

La distanza fra paesi in termini di istruzione terziaria è cresciuta negli anni Novanta, contraddicendo le prospettive di convergenza che l'Europa, almeno sulla carta, auspica da tempo ma che il recupero suc-



**Fig. 7a.** Percentuale di giovani di 25-34 anni con istruzione terziaria. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Maschi. Fonte: Eurostat.

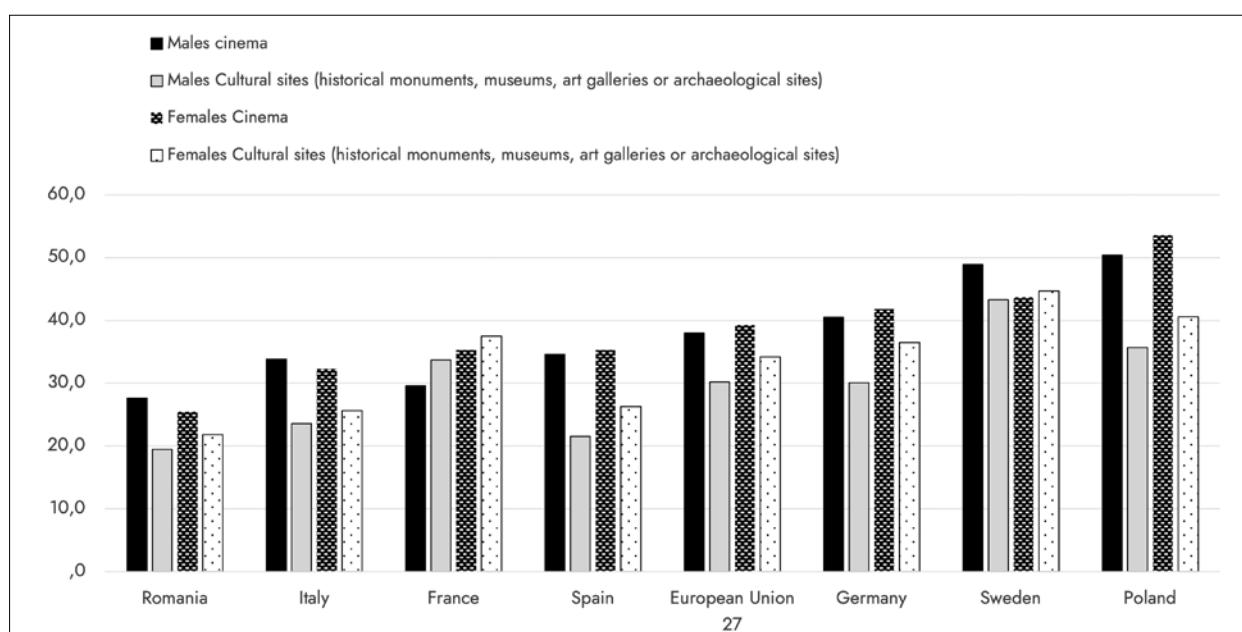


**Fig. 7b.** Percentuale di giovani di 25-34 anni con istruzione terziaria. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Femmine. Fonte: Eurostat.

cessivo non è riuscito a compensare. Il deficit di istruzione dei giovani italiani è un elemento negativo e preoccupante per la sua influenza su numerose variabili, fra le quali emergono la partecipazione culturale e la fiducia nel sistema politico e negli altri. La partecipazione culturale dei giovani italiani e delle giovani italiane appare decisamente meno intensa di quella dei cittadini nordici, e dunque coerente con livelli di istruzione secondaria superiore e terziaria contenuti dei giovani e delle giovani. Nell'ambito di un quadro di bassa partecipazione emerge in particolare la scarsa frequentazione di musei e siti culturali, non dissimile da quella dei giovani spagnoli, e decisamente distante da quella, elevata, dei coetanei svedesi. I profili di genere si differenziano in quasi tutti i paesi nella direzione di una maggior frequentazione da parte degli uomini di spettacoli cinematografici e di un maggior interesse delle donne per siti culturali e musei. Ma i casi della Svezia e della Francia mostrano gradienti più paritari o favorevoli alle donne. La consueta eccezione nordica si accompagna all'esempio francese di emancipazione e vivacità femminile.

Un altro aspetto delle differenze fra paesi nell'istruzione è il livello di fiducia dei cittadini nelle istituzioni politiche e negli altri. La tabella 1 e la figura 13 evidenziano forti differenze fra i cittadini dei diversi paesi europei per quanto riguarda la fiducia nei sistemi politici. In questo caso alla differenza di genere subentra una forte condivisione. Alla consueta scala da Sud a Nord si intreccia come in altri casi la logica specifica Ovest Est che vede i paesi ex sovietici in posizioni di significativa fiducia nel sistema politico, effetto forse, almeno in parte, di una condivisione del nazionalismo antisovietico. In Italia la fiducia, scoraggiata anche dalle strategie discorsive di forze antipolitiche, è notoriamente bassa e anzi, come notiamo in questi dati riferiti al 2013, la più bassa. La fiducia negli altri è più omogenea, nonostante i livelli più bassi della Francia e della Germania. Il caso italiano presenta qui un grado di fiducia quasi allineato con la media europea, e dunque una imprevista tendenza alla coesione sociale orizzontale, a contrasto con un disincanto politico particolarmente spinto.

La limitata istruzione di italiani e italiane è una concausa della scarsa fiducia nel sistema politico? È un fatto che, come mostrano la tabella 1 e il grafico con l'esempio dei giovani maschi, la fiducia aumenta in generale con il progredire dei livelli d'istruzione (tab. 1 e fig. 13).

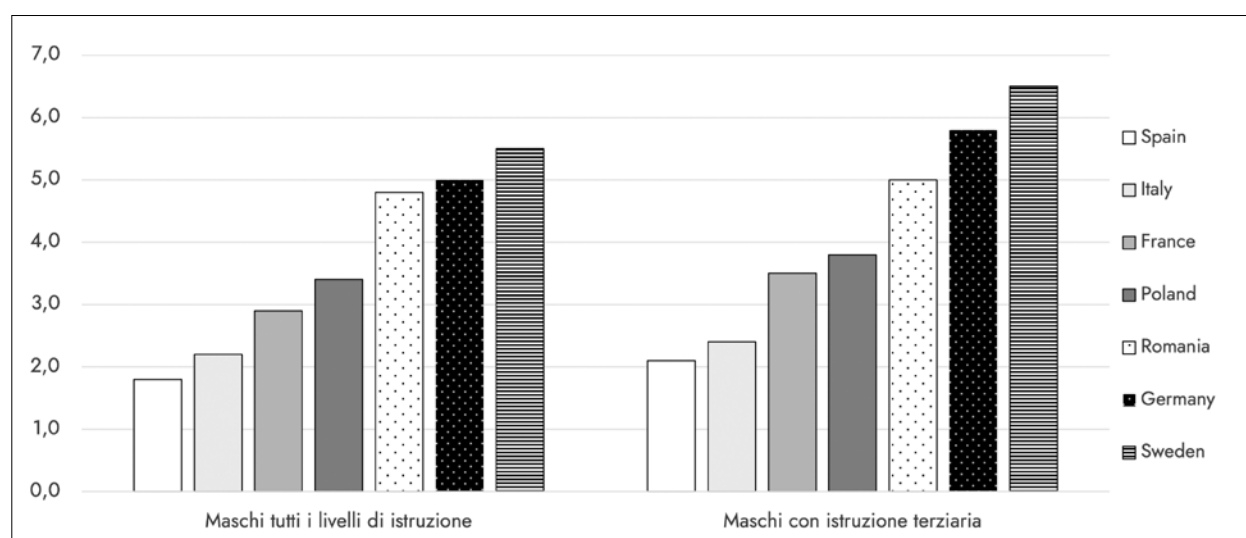


**Fig. 8.** Frequenza della partecipazione culturale dei giovani dai 16 ai 29 anni negli ultimi 12 mesi (anno 2015).  
Fonte: Eurostat.

Tutti i livelli di istruzione	Fiducia nel sistema politico Maschi	Fiducia nel sistema politico Femmine	Fiducia negli altri Maschi	Fiducia negli altri Femmine
Spain	1,8	1,7	6,4	6,3
Italy	2,2	2,1	5,7	5,7
France	2,9	3,2	4,9	5,0
European Union	3,4	3,5	5,8	5,8
Poland	3,4	3,5	5,9	6,1
Germany	4,8	4,8	5,3	5,3
Romania	5,0	5,0	6,4	6,5
Sweden	5,5	5,7	6,6	6,7
<b>Istruzione terziaria</b>				
Spain	2,1	1,7	6,6	6,6
Italy	2,4	2,2	6,0	6,2
France	3,5	3,6	5,5	5,4
Poland	3,8	3,9	6,0	6,2
Romania	5,0	5,3	6,5	6,8
Germany	5,8	5,5	5,9	6,0
Sweden	6,5	6,2	7,1	7,3

**Tab. 1.** Grado di fiducia nel sistema politico e negli altri di tutti i giovani di 25-34 e dei laureati istruzione e genere in alcuni paesi europei (anno 2013). Fonte: Eurostat.

Anche se lo scarto italiano fra giovani con tutti i livelli di istruzione e giovani con titoli terziari è di soli due centesimi di punto, il fattore “minore istruzione” gioca un ruolo in questa sfera.



**Fig. 9.** Grado di fiducia nel sistema politico di tutti i giovani di 25-34 e dei laureati istruzione e genere in alcuni paesi europei (anno 2013). Fonte: Eurostat.

#### 4. Le donne e il lavoro nei paesi europei

A questo tema possiamo guardare in una prospettiva storica più lunga. Il primo indicatore disponibile, in senso temporale, del tasso di attività femminile nei paesi europei si riferisce al 1960, anno centrale del miracolo economico italiano e di una fase espansiva in tutta Europa. In questa data i tassi di attività femminili dell'Italia e dei grandi paesi continentali e nordici (Germania, Francia, Svezia) non erano troppo distanti. In Italia si rafforzava l'impiego femminile nei servizi privati ma era ancora il mondo agricolo a impegnare la gran parte dell'occupazione femminile. Solo più tardi, nel corso degli anni Sessanta, le curve si distanziarono: uscite dal mondo agricolo, molte italiane non trovarono, nei servizi privati in espansione e nell'industria, un contrappeso adeguato, e il tasso di occupazione si staccò da quello dei paesi economicamente più forti e moderni. Al maschile, nei decenni dal 1951 al 1971 il declino delle economie familiari contadine fu bilanciato al maschile da una più forte crescita dell'occupazione in edilizia e nell'industria, che in parte compensò la caduta del tasso di attività legata al declino agricolo, all'aumento dell'istruzione, ai pensionamenti.

La Spagna era nel 1960 in una posizione anche più bassa di quella italiana rispetto al gruppo dei paesi continentali e nordici, presumibilmente per un livello di occupazione femminile contenuto anche in agricoltura. In Italia la presenza femminile era storicamente elevata ma svaloriata<sup>11</sup>. Nel mondo rurale nordico, invece, il contratto di genere fra i coniugi era meno asimmetrico e squilibrato<sup>12</sup>.

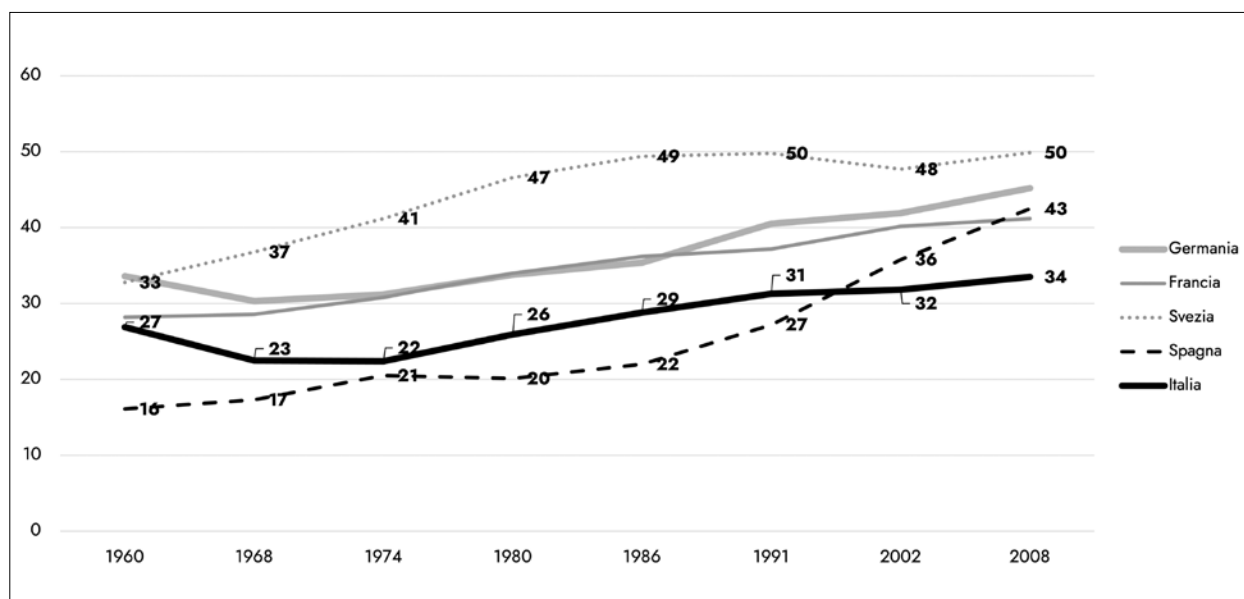
La curva tedesca era più elevata ma simile a quella italiana, con un tasso di attività femminile ancora decrescente fino al 1968; Svezia e Francia videro invece crescere la partecipazione in relazione a un aumento della domanda di lavoro femminile nei servizi che sostenne anche le remunerazioni<sup>13</sup>. In Svezia il settore pubblico crebbe in anticipo, attraendo un gran numero di lavoratrici<sup>14</sup>.

La graduatoria fra i paesi europei del 1960 rifletteva dimensioni e struttura della domanda di lavoro femminile, legate al peso del terziario nelle singole economie e al grado di apertura alle lavoratrici dei lavori urbani, industriali e terziari (fig. 1). Le scelte di sviluppo non erano tuttavia neutre dal punto di vista politico. La crescita delle industrie pesanti e dell'edilizia, poco femminilizzate, si accompagnò in Italia a un'espansione degli impieghi privati nei servizi, mentre la femminilizzazione della pubblica amministrazione fu tardiva<sup>15</sup>. I limiti della femminilizzazione dei servizi e la compressione del terziario pubblico erano anche il frutto dell'ideologia politica cattolica, che difendeva la famiglia tradizionale. Questi indirizzi si stringevano in un circolo vizioso con la lenta crescita dei livelli di istruzione femminile<sup>16</sup>. I caratteri della domanda si intrecciavano dunque con quelli dell'offerta, plasmate ambedue dai modelli culturali e dalle ideologie politiche dei diversi paesi, con gradi diversi di asimmetria di genere nei livelli di istruzione, nella divisione sessuale del lavoro, nell'apertura alle donne dello spazio pubblico.

L'inversione degli anni Settanta è particolarmente visibile in Italia e in secondo luogo in Germania. In Svezia l'aumento del tasso di attività precedeva gli anni Sessanta; in Francia era anticipato e in Spagna ritardato agli anni successivi alla caduta del regime di Francisco Franco. Successivamente il dato spagnolo ebbe una vistosa accelerazione che lo condusse a posizioni più elevate di quelle di Italia e Francia. Ma il tratto che caratterizzava l'Italia era, ancora, la lentezza del processo.

I grafici di più breve periodo sull'occupazione per genere mostrano la grave esposizione dell'Italia alle crisi del nuovo secolo. La curva maschile, come quella del caso spagnolo, parte nel 2006 da una posizione intermedia, si abbassa drasticamente con la crisi del 2008, converge poi con quella della



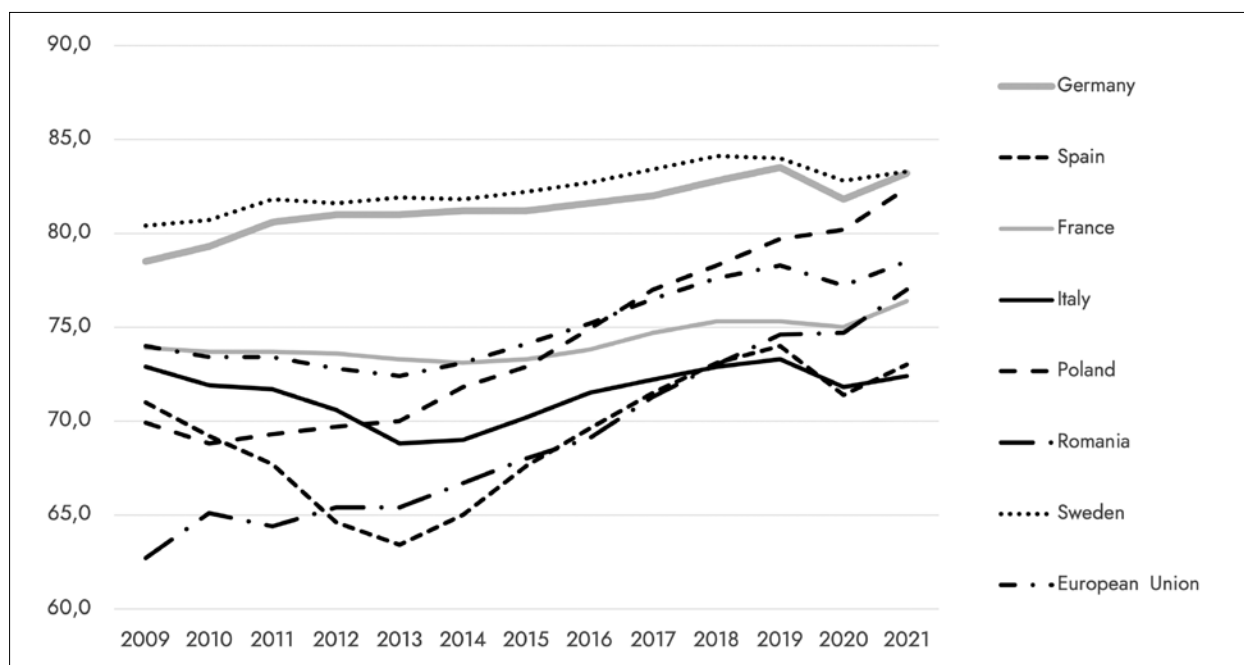


**Fig. 10.** Tassi di attività femminili in alcuni paesi europei. Serie storica 1960-2008 (anni scelti). Fonte: Elaborazioni su Emilio Reyneri, Tabella 2.1, *Sociologia del mercato del lavoro*, p. 44.

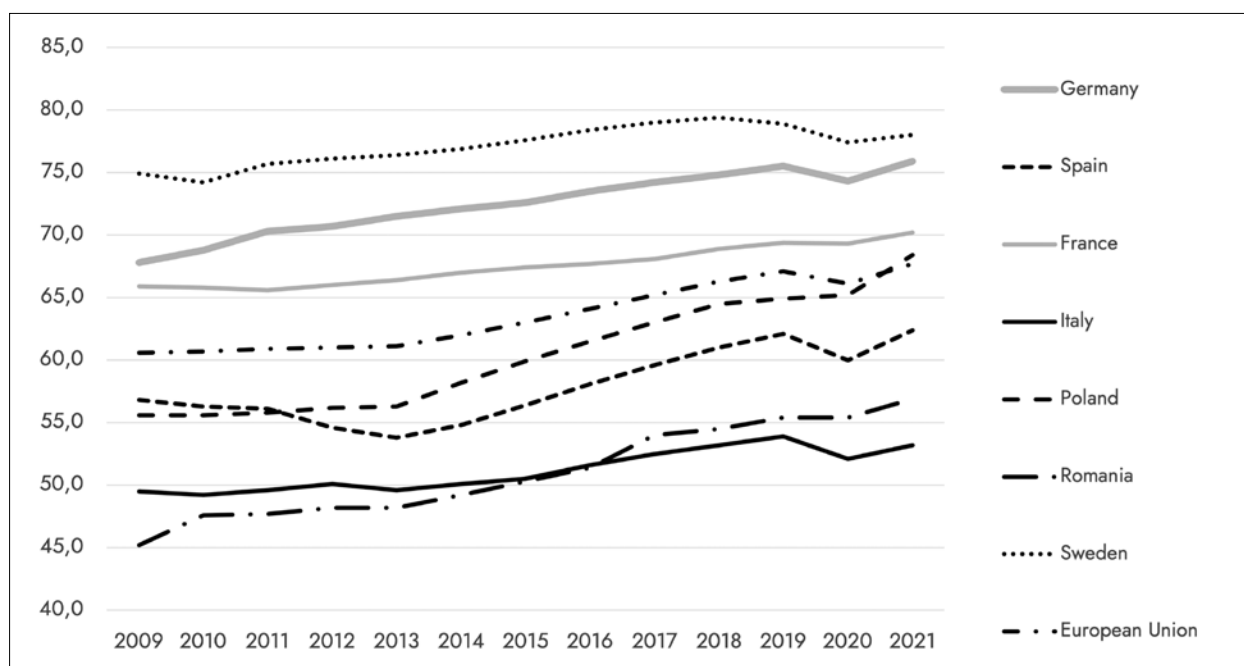
Spagna e della Romania, che sembra poi meno colpita dalla crisi pandemica. Quella femminile è dal 2015 la più bassa d'Europa, e cresce poi lentamente, con una brusca inversione negativa nel corso della pandemia. Si delinea in quest'ambito, come in altri analizzati in precedenza, una vicinanza inedita fra i profili dell'Europa mediterranea e quelli dei paesi ex sovietici, con particolare riferimento al più arretrato fra quelli qui studiati, la Romania. Si osserva in ogni caso, soprattutto al maschile, una tendenziale divergenza della curva rispetto a quelle dei paesi più forti.

L'aspetto culturale e politico dei livelli di occupazione femminile emerge dalla figura 12, che evidenzia il netto orientamento nord-sud e occidente-orient dell'affidamento dei bambini agli asili nido e il peso delle tradizioni di sostegno alla famiglia di Francia e Svezia, la prima orientata inizialmente da valori nazionalisti e natalisti, la seconda che, nonostante l'indebolimento della politica socialdemocratica, evidenzia il persistente radicamento di una cultura dell'emancipazione femminile. Lo sviluppo del telelavoro, alimentato dalla pandemia, mostra profili coerenti con questi per genere e paese (figura 13). Sia i paesi mediterranei, sia i paesi ex sovietici, hanno un impegno in questo senso limitato rispetto, in primo luogo, alla Svezia, in secondo luogo alla Francia e alla Germania. In Spagna e in Polonia, e anche più in Italia, il ruolo femminile è divenendo prevalente rispetto a quello maschile, prospettando un discrimine di genere non più basato sui tipi di lavoro e di competenza, ma sulla tradizionale divisione dei ruoli sessuali, con un richiamo delle donne a un tipo di lavoro conciliabile con le attività domestiche e di cura.

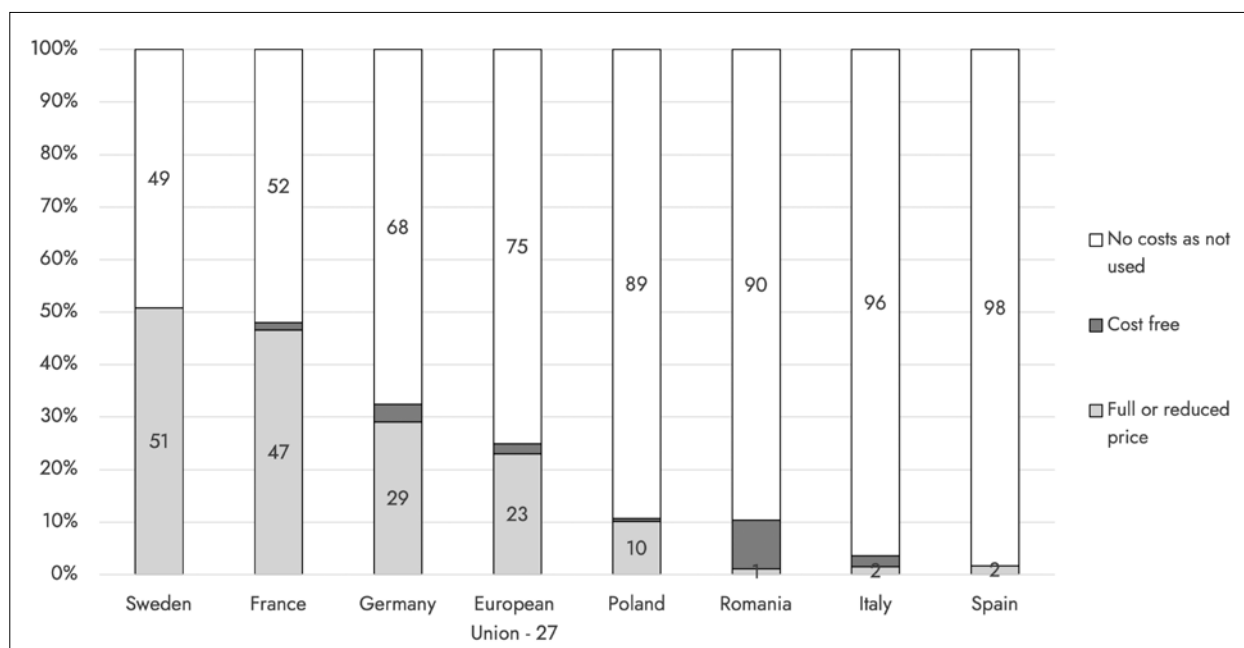
Le curve europee dell'occupazione giovanile, e in particolare quelle femminili, appaiono fluttuanti e sensibili alle crisi, a dimostrazione del carattere periferico di questa quota del lavoro, non stabilizzata e intrappolata in una lunga fase di accesso al lavoro. Guardando ai percorsi femminili notiamo per l'appunto che l'unica linea stabile è quella tedesca, mentre sul versante opposto, la volatilità si dilata nei casi di Italia e Spagna. Quello che colpisce è il processo di tendenziale divergenza fra i paesi europei, orientata in senso opposto rispetto agli obiettivi prospettati dall'Unione europea in molte occasioni, a partire dal Consiglio europeo di Lisbona del 2000.



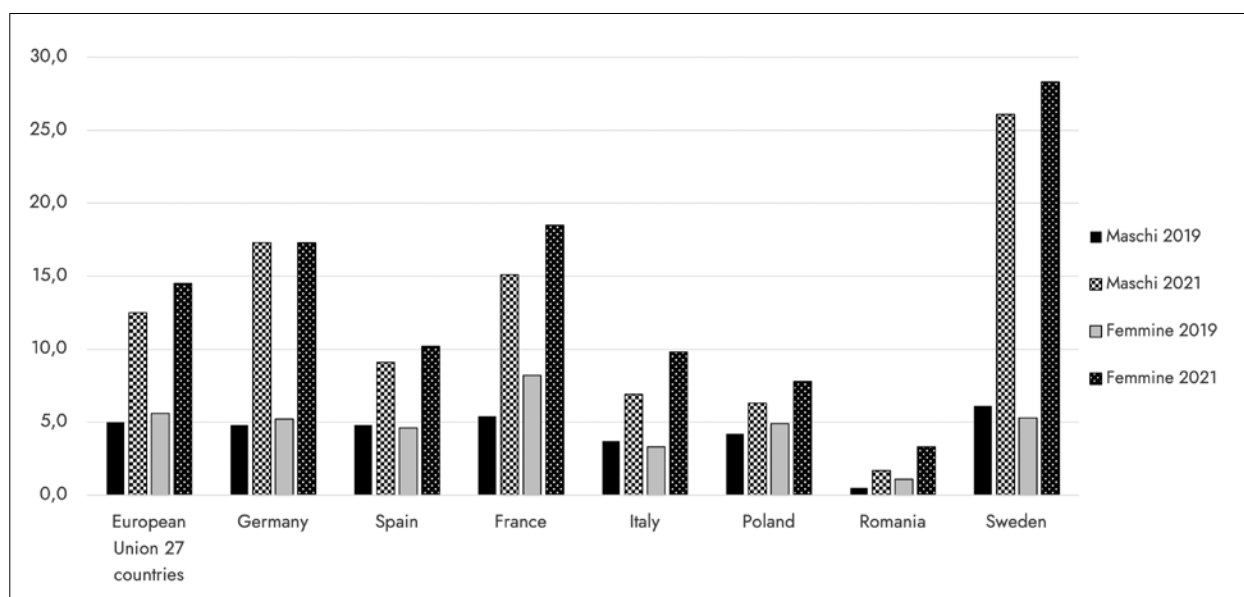
**Fig. 11a.** Tasso di occupazione della popolazione residente tra i 20 ai 64 anni per genere. Serie storica 2009-2021. Maschi. Fonte: Eurostat.



**Fig. 11b.** Tasso di occupazione della popolazione residente tra i 20 ai 64 anni per genere. Serie storica 2009-2021. Femmine. Fonte: Eurostat.



**Fig. 12.** Bambini in età inferiore ai 3 anni che ricevono assistenza formale nei servizi per l'infanzia. 2020. Fonte: Eurostat.



**Fig. 13.** Percentuale di occupati e occupate fra i 20 e i 49 anni che lavorano a casa. 2019 e 2020. Fonte: Eurostat.

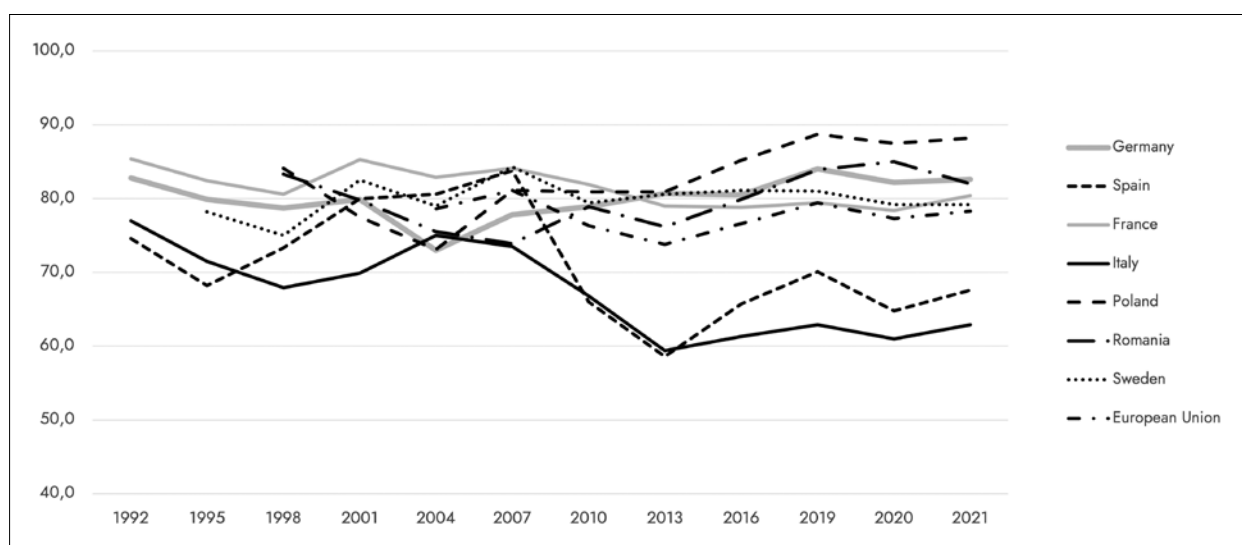
## 5. La divergenza europea nel lavoro: più grave fra i giovani e le giovani

Dai percorsi dell'intera popolazione in età di lavoro isoliamo ora quelli sui soli giovani; questi esprimono effetti legati all'età, ma anche effetti di coorte, che potranno svilupparsi con la maturazione anagrafica delle generazioni. Questa seconda lettura getta una luce drammatica sul caso italiano. Tutte le curve europee dell'occupazione giovanile, e in particolare quelle femminili, appaiono fluttuanti e

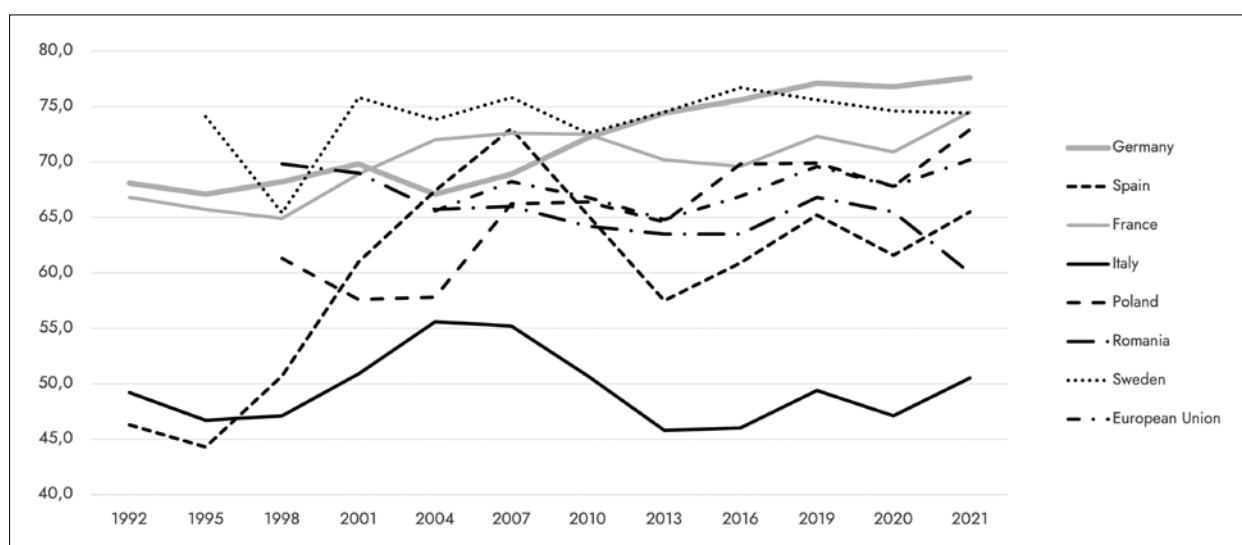
sensibili alle crisi, a dimostrazione del carattere periferico di questa quota del lavoro, non stabilizzata e intrappolata in una lunga fase di accesso al lavoro.

Più stabili le curve maschili, che tuttavia descrivono in modo particolarmente chiaro il declino italiano, inserito in un quadro di divergenza, disegnato anche dai percorsi di crescita dell'occupazione giovanile nei paesi ex sovietici, che superano alla fine i tassi di occupazione, pur elevati, di Germania e Svezia. Il tasso di occupazione maschile resta più alto di quello delle coetanee, ma si osserva un processo di convergenza che suggerisce l'idea di una "uguaglianza verso il basso".

Il declino italiano si esprime anche in termini di qualità dei contratti di lavoro, e anche questo deficit riguarda soprattutto i giovani e le giovani. La figura 17 mostra, negli anni iniziali, la forte vocazione al lavoro a tempo pieno condivisa da Italia, Germania, Romania e Polonia, paesi accomunati da una



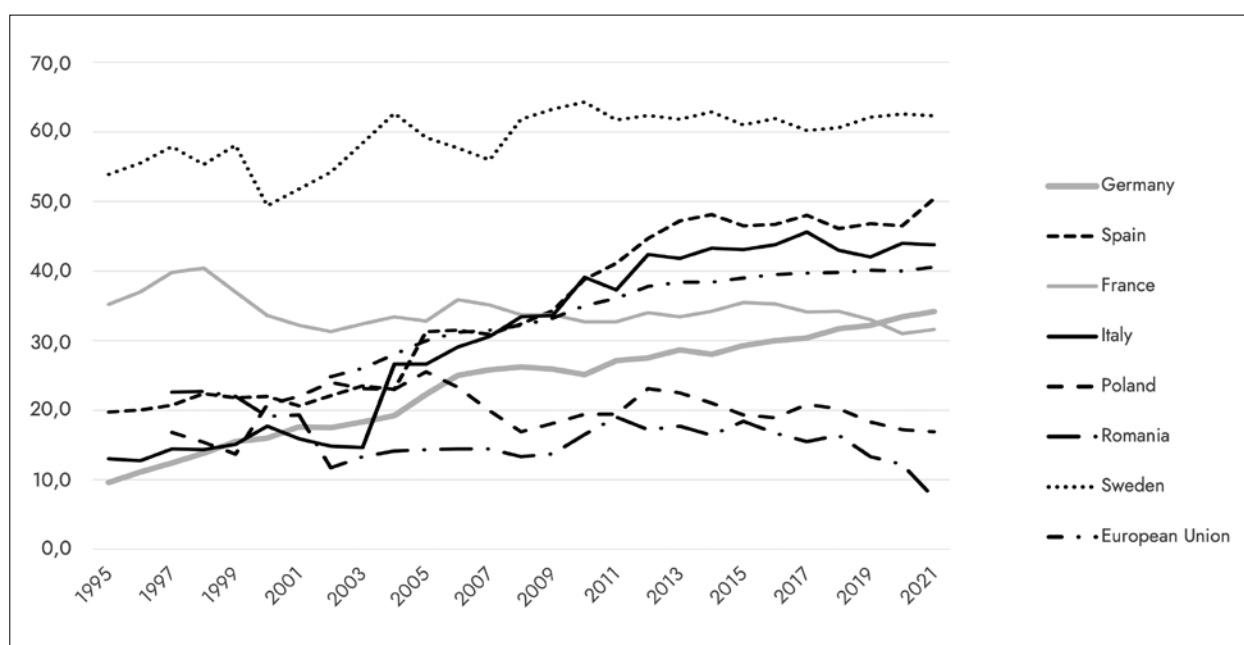
**Fig. 14a.** Tasso di occupazione dei giovani e delle giovani di 25.29 anni. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Maschi. Fonte: Eurostat.



**Fig. 14b.** Tasso di occupazione dei giovani e delle giovani di 25.29 anni. Serie storica 1992-2021. Anni scelti. Femmine. Fonte: Eurostat.

specializzazione economica industriale. Con l'andare del tempo solo i paesi ex sovietici mantengono tale propensione al tempo pieno, mentre la Germania, e soprattutto l'Italia, forte di una apertura giuridica a questo tipo di contratto (pensiamo al pacchetto Treu del 1997) estendono dal 2000 questa forma contrattuale. L'Italia quadruplica e oltre il suo dato: passa dal 13 al 44% ed è nel 2021 il terzo paese, fra quelli qui studiati, in termini di contratti part time giovanili.

Sul versante opposto la Svezia, che usa nella storia recente il contratto part-time soprattutto per il primo impiego, in relazione a un ampio ventaglio di opportunità che si offrono ai giovani nei servizi. Ma il punto che qualifica negativamente i lavori part-time delle giovani e delle giovani è il loro involontario intrappolamento in questa posizione, dovuto all'impossibilità di trasformarlo o di trovare un lavoro a tempo pieno. Ed è qui che vediamo la fragilità dell'Italia, seguita dalla Spagna (che mostra tuttavia un declino del fenomeno) e dalla Romania (che però ha poco part-time), e la forza della Germania, della Polonia e della Svezia.

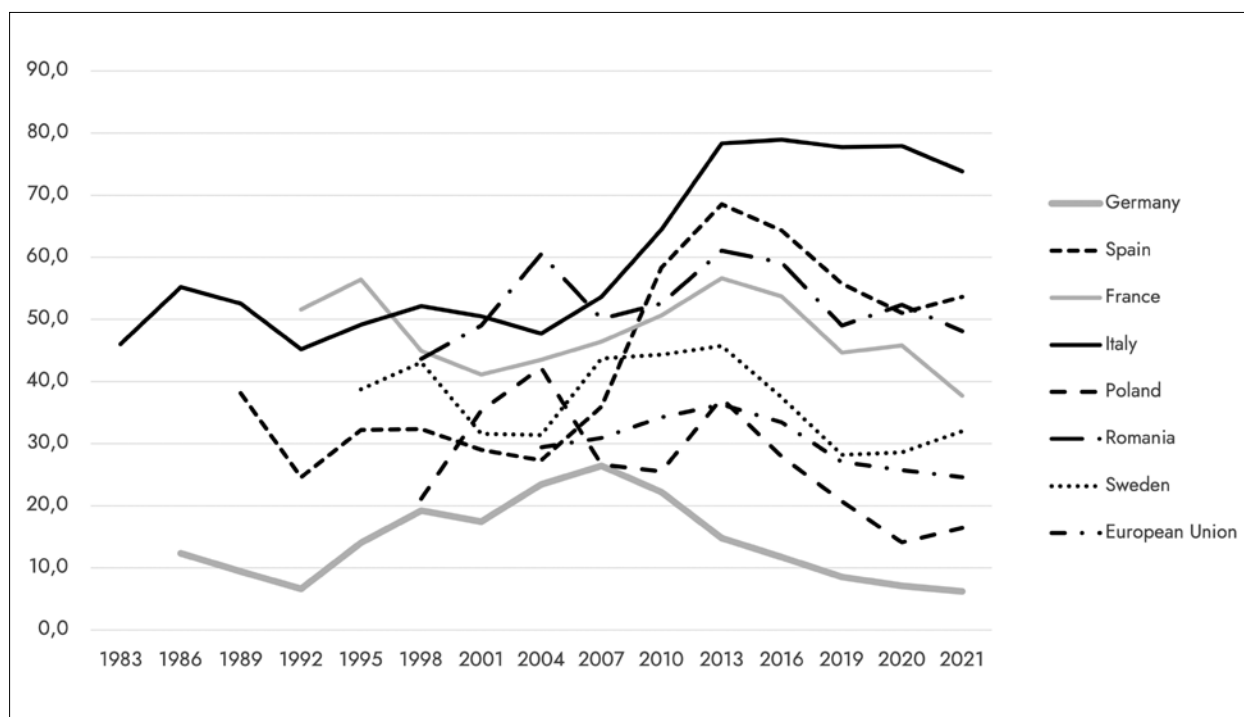


**Fig. 15.** Percentuale di occupate-part time in età 15-24 anni. Serie storica 1983-2022. Intervalli biennali. Fonte: Eurostat.

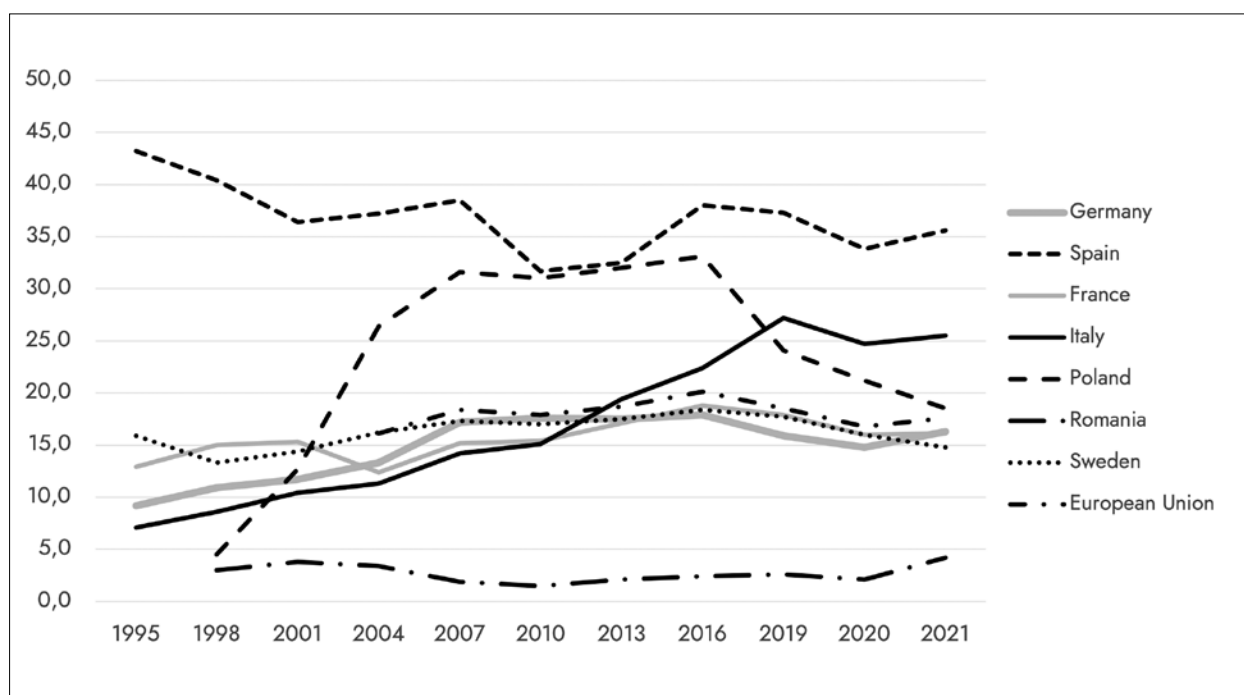
Un'altra immagine eloquente di un mercato del lavoro ostile ai giovani riguarda il lavoro temporaneo. Utilizzato soprattutto in Spagna e al contrario limitato in Romania, dove tiene la tradizione dei paesi ex sovietici di un'occupazione prevalentemente a tempo pieno, ha avuto in Italia una fortissima crescita dagli anni Novanta.

Cresciuto per ambedue i generi, in Italia il lavoro temporaneo è aumentato soprattutto al femminile. Nel 2021 un terzo delle giovani donne lavorava, nel mercato del lavoro ufficiale, con questo tipo di contratto, estremamente volatile e destinato a ridursi con il mancato rinnovo soprattutto nei momenti di crisi, come mostrano la stasi seguita alla crisi del 2008 e le flessioni che hanno accompagnato la crisi derivata dalla pandemia.

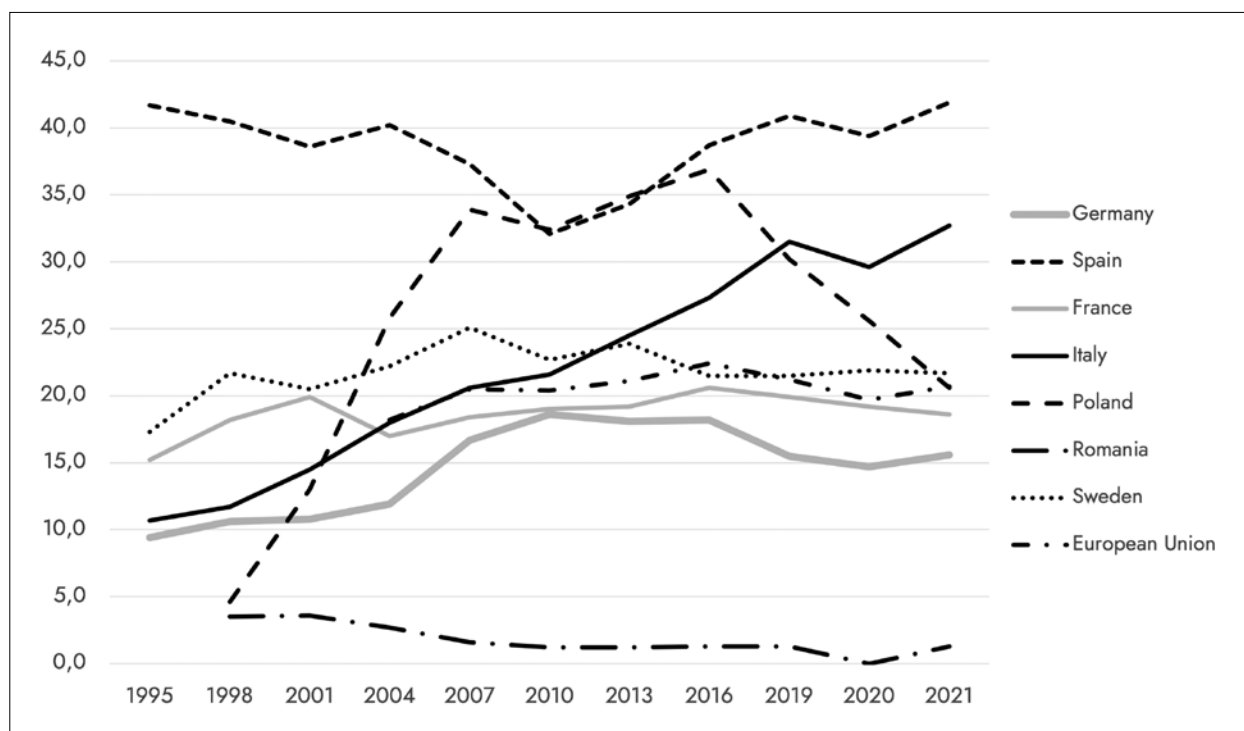
La divergenza nel lavoro segnala il fallimento di una prospettiva europea condivisa sul punto più importante dell'agenda economica, accrescendo l'emarginazione dei paesi mediterranei e in particolare dell'Italia.



**Fig. 16.** Percentuale di donne in età 15-29 anni che svolgono un lavoro part-time involontario sul totale delle coetanee occupate part-time. Serie storica 1983-2021. Anni scelti. Fonte: Eurostat.



**Fig. 17a.** Giovani in età 25-34 anni che lavorano con contratti temporanei in percentuale sul totale degli occupati per genere. Dati storici 1995-2021. Anni scelti. Maschi. Fonte: Eurostat.



**Fig. 17b.** Giovani in età 25-34 anni che lavorano con contratti temporanei in percentuale sul totale degli occupati per genere. Dati storici 1995-2021. Anni scelti. Femmine. Fonte: Eurostat.

## 6. Chances di vita, disuguaglianze sociali, povertà

Un confronto fra dati di varia provenienza ci permette, infine, di affrontare nodi relativi alla qualità della vita e alla sua durata, che chiama in causa un intreccio di temi: disuguaglianze, povertà, speranze di vita. Emerge, fra queste dimensioni, una sfasatura temporale.

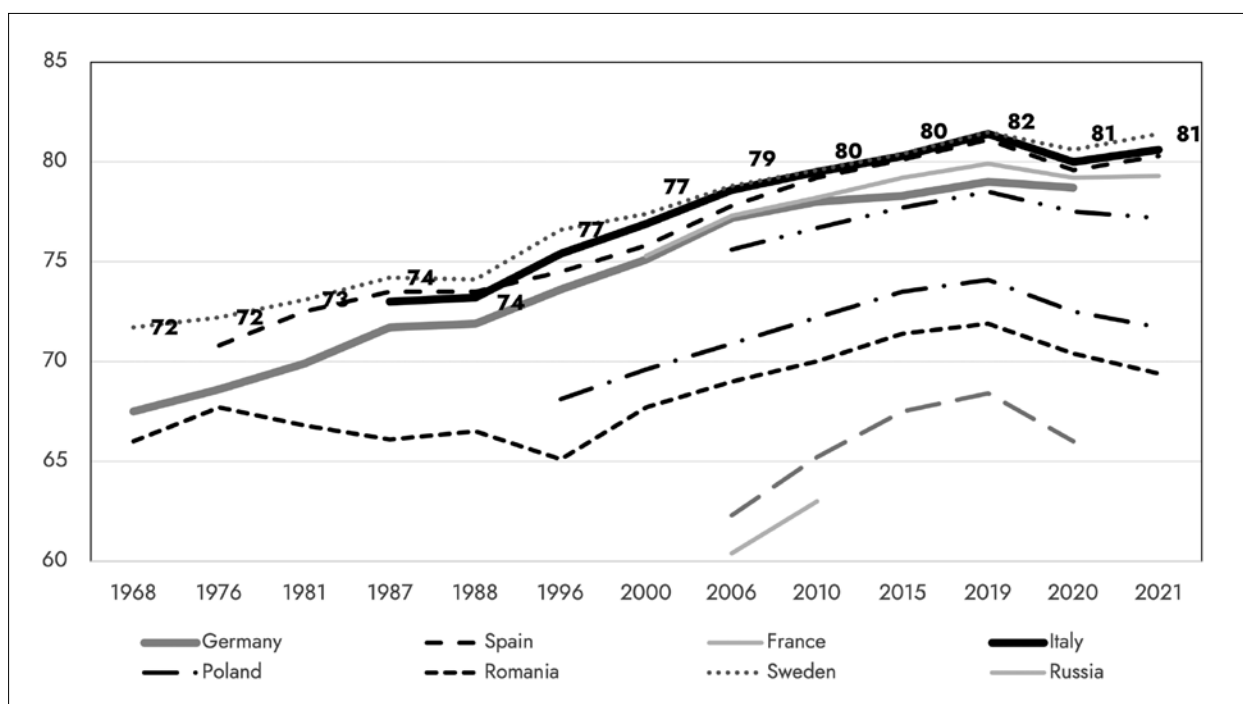
La vita si è allungata sia al maschile che al femminile. La differenza fra paesi è in parte legata alle vicende del passato, che ha agito sulla consistenza delle coorti. Su questo tema abbiamo allargato il confronto ad alcuni paesi dell'Europa orientale: vi abbiamo inserito, accanto a Polonia e Romania, confluite nell'Unione europea, Russia e Ucraina, due paesi esterni all'Unione. Negli stati occidentali, membri del nucleo fondativo dell'Europa dei 15, con una storia più antica di industrializzazione e di sviluppo sociale, la vita media è più lunga. La crescita delle speranze è più elevata nei paesi dell'Europa occidentale, a partire da una base iniziale che, già significativa nel dopoguerra, è aumentata con ritmi significativi dagli anni Sessanta.

Emerge da un lato, fra i casi nazionali qui raccolti, la Svezia, con il suo retaggio di politiche pubbliche che, prima e dopo i governi socialdemocratici, hanno ridotto la dipendenza dei cittadini dal mercato in tema di occupazione, sanità, istruzione, redditi. Anche da un punto di vista di genere le politiche assistenziali e previdenziali universalistiche, e l'attenzione ai servizi sociali hanno alimentato la parità. Citando Gøsta Esping Andersen possiamo dire che l'azione dello Stato ha demercificato una parte delle risorse vitali, sottraendo i cittadini all'insicurezza del mercato<sup>17</sup>. Dall'altro lato abbiamo i paesi mediterranei, come Spagna e Italia, dove cittadini e cittadine sono meno protetti, ma accedono comunque a servizi sanitari universalistici<sup>18</sup>. Questi paesi hanno goduto nel passato, e fino ad anni re-

centi, di forme di solidarietà affidate alla rete familiare estesa, che riducono la soggezione al mercato sul terreno abitativo e assistenziale: non solo i genitori verso i figli minori, ma tutti i membri, sono tenuti agli alimenti nei confronti di figli, genitori, fratelli, generi e nuore<sup>19</sup>. La diffusione della casa in proprietà, il prolungarsi della vita in famiglia dei giovani, gli aiuti reciproci fra genitori e figli sono caratteri dei paesi mediterranei che riducono la dipendenza dal mercato. Anche la trasmissione dei beni fra le generazioni è facilitata dalla scarsa consistenza dell'imposta di successione<sup>20</sup>. L'Italia è ad esempio, all'incrocio fra queste norme, uno dei paesi caratterizzati dal più ampio possesso di una casa in proprietà. Il ruolo antiegalitario della patrimonializzazione delle società, sottolineato da Thomas Piketty, è stato a lungo mitigato, nel caso italiano, dal suo carattere diffuso.

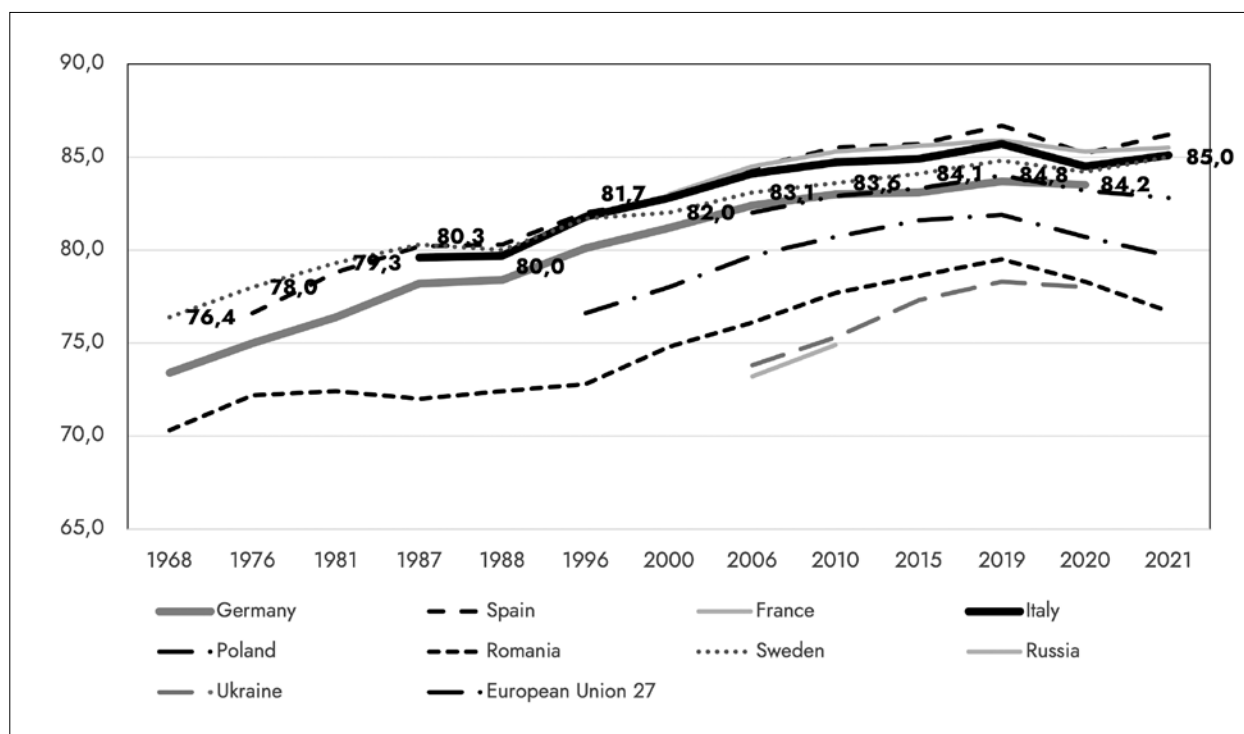
Molto diversa la storia dei paesi dell'Europa orientale, ex sovietici, caratterizzati da un declino dell'industria, e ancora largamente agricoli: qui la curva delle speranze di vita è più bassa, e l'aspettativa di vita, soprattutto maschile, è lontana dai livelli dell'Europa occidentale. Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale per la Sanità, gli uomini russi, nonostante un aumento significativo, hanno nel 2020 una speranza di vita ancora bassa, di 68 anni, contro gli 81 di italiani e svedesi. Il declino delle speranze di vita è iniziato negli anni Settanta, per il degrado dei sistemi sanitari interni al mondo sovietico, di cui nella figura 18 osserviamo, ad esempio, i segni nella curva relativa alla Romania.

Un ulteriore passo indietro è avvenuto, negli anni Novanta, con la caduta dei benefici offerti ai lavoratori dalla legislazione comunista, l'ulteriore contrazione dei sistemi sanitari, la crisi del lavoro, e la disgregazione delle famiglie, con il conseguente aumento dei livelli di stress e l'ulteriore ricorso degli uomini al tradizionale abuso di alcol<sup>21</sup>. La brusca esposizione al mercato ha gettato i paesi dell'Europa orientale in una crisi profonda, da cui si sono ripresi più rapidamente quelli che hanno avuto accesso agli aiuti e al sostegno dell'Unione Europea, come Polonia e Romania.



**Fig. 18a.** Speranza di vita alla nascita femminili e maschili in alcuni paesi europei. 1965-2019. Anni scelti. Nostre elaborazioni. Maschi. Fonte: Eurostat.

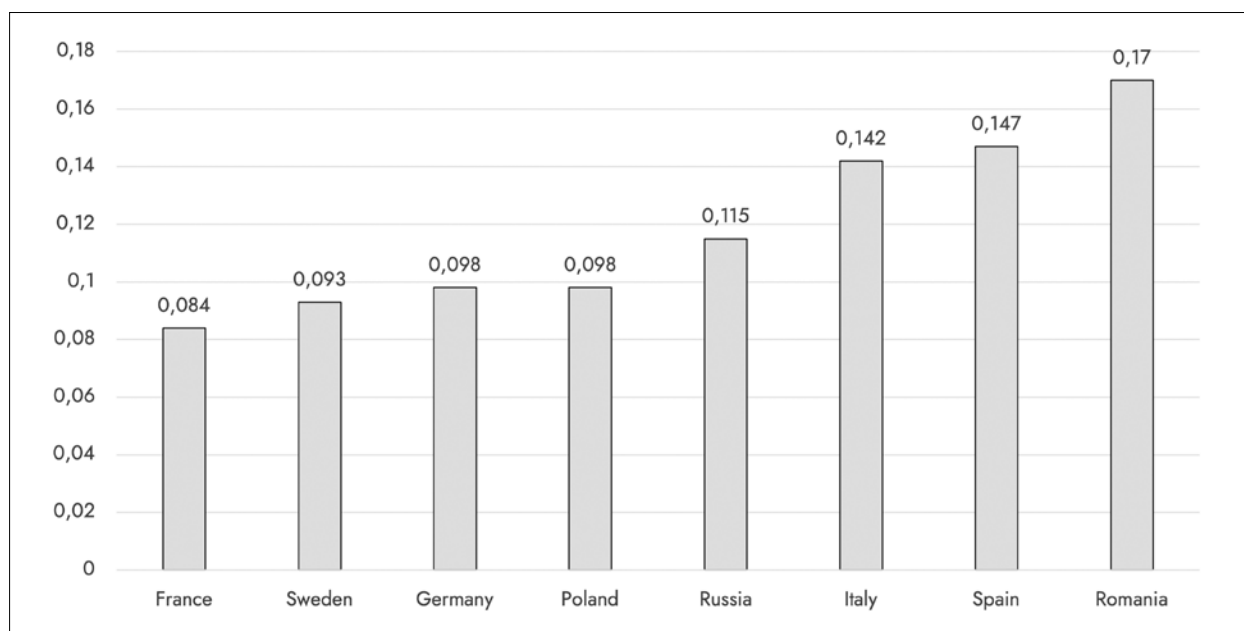




**Fig. 18b.** Speranza di vita alla nascita femminili e maschili in alcuni paesi europei. 1965-2019. Anni scelti. Nostre elaborazioni. Femmine. Fonte: Eurostat.

La Germania, come la Russia, ha tardato a riprendersi dalle conseguenze della Seconda guerra mondiale in termini di mortalità maschile, ma oggi, insieme alla Svezia, è uno dei paesi dove gli uomini hanno speranze di vita più vicine a quelle femminili. Il gap a favore delle donne si allenta infatti nei paesi più ricchi, con una maggiore convergenza degli stili di vita e l'accesso degli uomini a lavori meno pesanti e pericolosi.

Come abbiamo premesso, la mappa europea delle speranze di vita non coincide con quella della disuguaglianza e della povertà. In questo caso i paesi mediterranei, invece di configurarsi come un'area privilegiata, appaiono, insieme alle società più deboli dell'ex Unione Sovietica, collocati nella parte della graduatoria più elevata. I dati negativi legati allo scarso dinamismo dell'economia e all'assenza di stati assistenziali universalistici ed efficienti non sembrano mitigati, in Italia e in Spagna, dai legami familiari, dallo scarso sradicamento territoriale, dai buoni stili di alimentazione. La durezza del clima nordico, come mostra il caso della Svezia, sembra compensata, sulla scia di quanto scrivono Roger Galland e Yannick Lemel, da una reazione culturale attivistica, universalistica e comunitaria, a sua volta radicata nella storia. Leggiamo in proposito i dati proposti dall'OCSE per i paesi ex comunisti esterni all'Unione Europea, ad esempio la Russia, che mostrava speranze di vita limitate, sono invece nella graduatoria OCSE in una posizione migliore (benché più bassa) di quella italiana.



**Fig. 19.** Rischio persistente di povertà in alcuni paesi europei 2020<sup>22</sup>. Fonte: OCSE. Nota: i dati dell'Ucraina mancano nella fonte.

## 7. Considerazioni conclusive

Tornando alla questione iniziale, la presenza in Europa di aree culturali diverse e la loro vitalità, la nostra esplorazione ci permette di dire che tali differenze antropologiche appaiono per alcuni aspetti confermate e per altri ricomposte. Per quanto riguarda la famiglia, chiave cruciale della differenziazione culturale, dopo una lunga fase di diversità fra paesi mediterranei e paesi nordici vi è stata una tarda ma intensa convergenza nella destabilizzazione della coppia coniugale, associata a una crescita dell'istruzione e dell'individualizzazione femminile. Anche il declino della fecondità ha indebolito la famiglia restringendo la parentela orizzontale (fratelli, cugini). Un improvviso accelerarsi, nel secolo attuale, del processo di secolarizzazione dei paesi mediterranei ha contribuito a destabilizzare la famiglia. La perdita della tradizionale protezione familiare ha però coinciso con una tardiva divergenza fra paesi in termini di opportunità di lavoro, con un rallentamento particolare dell'Italia nell'occupazione maschile, femminile, giovanile, di cui tuttora non vediamo la fine. Questi due fenomeni opposti agiscono insieme delineando, nel Sud Europa, i tratti di una modernizzazione culturale senza sviluppo, di una crescita dei diritti individuali che non riesce a concretizzarsi in effettive *chances di vita*.

I valori europei si sono apparentemente avvicinati, ma forse sarebbe più corretto affermare che l'Italia ha perso i suoi punti d'appoggio tradizionali e specifici, che avevano sostenuto fra l'altro la stagione dell'industrializzazione familiare di piccola impresa, senza riuscire a rafforzarsi nei valori di attivismo economico e di impegno comunitario dei paesi nordici. Anche il progresso nell'istruzione è stato lento, segno di una rincorsa inefficace dei paesi più ricchi. Sembra dunque di essere di fronte ad un popolo smarrito, che affronta ma non riesce a compiere una dura transizione.

La questione di genere, dirimente sul terreno culturale, è una chiave importante di questo passaggio. Il processo di individualizzazione e di emancipazione delle donne, il vantaggio sugli uomini in termini di istruzione, il raggiungimento della parità nei diritti civili e del lavoro, si scontrano con le scarse

opportunità di lavoro. Se dopo la crisi industriale del 2008, con il calo dell'occupazione maschile, si è profilata un'inedita "uguaglianza di genere verso il basso"<sup>23</sup>, la pandemia ha nuovamente rafforzato la disparità, richiamando le donne alla cura e allontanandole dalla sfera pubblica.

Lo scarto fra valori e opportunità ha contribuito a rafforzare la cultura del risentimento che alimenta i populismi. La scarsissima fiducia di italiani e italiane nel sistema politico si alimenta anche del basso livello di istruzione. E sul terreno specifico dei consumi culturali, con il loro bagaglio educativo limitato, le italiane e gli italiani si impegnano meno di altri paesi europei.

La divergenza economica e quella educativa rimandano ad una disuguaglianza di classe sottovalutata, dato che è l'ampia quota delle persone meno privilegiate o a rischio di povertà a fare la differenza fra paesi. Sotto questo profilo, le differenze culturali originarie fra le aree europee, che vedevano i paesi nordici come società più comunitarie e meno classiste e i paesi mediterranei, ma anche la Germania, come società più gerarchiche, sembrano riproporsi con il ridimensionarsi della fase dello sviluppo industriale. Anche il sistema di istruzione, orientato a una diffusione ampia delle scuole secondarie e a una limitata dell'istruzione terziaria, evidenzia il carattere più discriminatorio della scuola italiana e tedesca. Mentre la Svezia resta più ugualitaria nonostante il declino della socialdemocrazia, manifestando in questo un orientamento culturale radicato e profondo.

Nei paesi mediterranei e orientali la residua cultura patriarcale si esprime, oltre che nella fragilità della parità di genere, nel rapporto fra le generazioni, con la divaricazione delle opportunità di vita di anziani e giovani, questi ultimi penalizzati da istituzioni economiche chiuse e corporative, che ostacolano il ricambio generazionale. Perfino l'evoluzione della solidarietà familiare nella direzione della protezione dei pochi figli adulti implica e maschera il mancato *empowerment* economico dei figli e delle figlie e un limite dell'individualizzazione italiana. La tenuta e il rafforzamento della protezione dei genitori verso i figli implica inoltre la trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze: i paesi più poveri ed esterni (a Sud e a Est) rispetto al nucleo forte nordico e tedesco sono quelli che hanno avuto storicamente la percentuale più alta di giovani che uscivano tardi dalla casa dei genitori, ma dalla crisi del 2008 emerge un'ulteriore dilatazione del fenomeno. Si trasmettono su questo terreno le culture familiari tradizionali: sono infatti i paesi della famiglia contadina estesa a più generazioni quelli nei quali i percorsi di istruzione conducono solo raramente i giovani fuori dalla casa dei genitori. L'Italia ha sempre condotto questa graduatoria, con gli altri paesi cattolici o ortodossi protagonisti di storie di sviluppo economico a basso tasso di individualismo, ma con il protrarsi della crisi anche i genitori perdono la capacità economica di svolgere questo ruolo.

Emergono da questo quadro i termini di una pesante crisi, i cui sviluppi sono imprevedibili, ma estremamente preoccupanti. Un aspetto delicato è quello del rapporto fra impoverimento e speranze di vita. In Italia la posizione bassa nella graduatoria del rischio di povertà si oppone ad una ancora alta in quella delle speranze di vita. Uno scarto che suggerisce una lettura positiva e una negativa, non contraddittorie fra loro, che devono intrecciarsi in una corretta interpretazione: da un lato la speranza di vita misura aspetti non monetizzati del benessere personale, non riconducibili al reddito monetario (legami affettivi, scambio di servizi gratuiti, cura e accudimento, produzione familiare, sistemi di welfare) ma efficaci nel proteggere la vita delle persone; dall'altro vi è il rischio che lo scarto sia destinato a richiudersi in un futuro non lontano. Dopo la severa riduzione congiunturale delle speranze di vita subita da italiani e italiane con il Covid-19, e la parziale ripresa successiva<sup>24</sup>, la durata della vita potrebbe contrarsi con l'invecchiamento delle generazioni che hanno subito più delle precedenti una condizione di insicurezza e stress legata a bassi redditi, bassi salari, acute disuguaglianze, declino della parentela e della solidarietà di coppia.

## Note

- <sup>1</sup> Furio Cerutti, Enno Rudolf (a cura di), *Un'anima per l'Europa. Lessico di un'identità politica*, Roma, ETS, 2002; Alberto Martinelli, *L'identità europea*, in "Quaderni di sociologia", 2011, n. 55, pp. 41-51.
- <sup>2</sup> Olivier Galland, Yannick Lemel, *Valori e culture in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2010; fra i molti libri che esplorano la complessità sociologica dell'Europa vedi in particolare Colin Crouch, *Sociologia dell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino 2001.
- <sup>3</sup> Fra tutti Edward C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- <sup>4</sup> Antonio Santini, *La fecondità*, in Marzio Barbagli, Chiara Saraceno (a cura di), *Lo stato delle famiglie in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 113-121.
- <sup>5</sup> È pesato sull'intera popolazione e per questo può sembrare basso.
- <sup>6</sup> Alessandra Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella, 2019.
- <sup>7</sup> Anna Frisone, *Femminismo al lavoro. Come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968-1983)*, Roma, Viella, 1920.
- <sup>8</sup> Göran Therborn, *Between Sex and Power: Family in the World 1900-2000*, Routledge, London, 2004.
- <sup>9</sup> L'indicatore misura la percentuale di divorzi sui matrimoni dell'anno in corso, e non la percentuale di matrimoni conclusi da un divorzio; per questo raggiunge un valore così elevato.
- <sup>10</sup> Confronti regionali e internazionali su questi temi in *La condizione lavorativa ed economica delle donne, Rapporto 2011*, a cura di Alessandra Pescarolo, IRPET-Regione Toscana, Firenze, 2011; *La condizione lavorativa ed economica delle donne, Rapporto 2019*, a cura di Natalia Faraoni e Donatella Marinari, Fondo sociale europeo – IRPET - Regione Toscana, Firenze, 2019.
- <sup>11</sup> Alessandra Pescarolo, *Storia della famiglia e storia delle donne: un'attenzione diversa alla modernità*, in "Contemporanea", 2007, vol. 10, n. 3, pp. 527-531.
- <sup>12</sup> Emilio Reyneri, *Sociologia del mercato del lavoro*, vol.1, *Il mercato del lavoro tra famiglia e welfare*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 4.
- <sup>13</sup> Riboud, Michelle, *An Analysis of Women's Labor Force Participation in France: Cross-Section Estimates and Time-Series Evidence*, in "Journal of Labor Economics", 1985, vol. 3, n. 1, pp. S177-S200. JSTOR, [www.jstor.org/stable/2535002](http://www.jstor.org/stable/2535002) (ultimo accesso: 15 giugno 2022).
- <sup>14</sup> Gustafsson Siv, Roger Jacobsson, *Trends in Female Labour Force Participation in Sweden*, "Journal of Labor Economics", 2020, vol. 3, n. 1, Part 2, pp. S256-S274, [www.jstor.org/stable/2535006](http://www.jstor.org/stable/2535006), ultima consultazione: 15 giugno 2022.
- <sup>15</sup> Eloisa Betti, *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, in "Storicamente", 2010, n. 6, [http://storicamente.org/lavoro\\_femminile\\_donne](http://storicamente.org/lavoro_femminile_donne), ultima consultazione: 15 giugno 2022.
- <sup>16</sup> Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, cit., p. 278.
- <sup>17</sup> Gøsta Esping-Andersen, *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- <sup>18</sup> Per una classificazione quadripartita dei paesi europei che incrocia la dimensione della crescita economica con quella della disuguaglianza Carlo Trigilia (a cura di), *Capitalismi e democrazie. Si possono conciliare crescita e uguaglianza?*, Bologna, Il Mulino, 2021.
- <sup>19</sup> Manuela Naldini e Chiara Saraceno, *Sociologia della famiglia*, Bologna, Il Mulino 2021.
- <sup>20</sup> Una limitata attenzione agli assetti specifici dei paesi di tradizione socialdemocratica, nel quadro delle politiche europee, che mi sembra una sottovalutazione, è presente in Thomas Piketty. Ad esempio in *Una breve storia dell'uguaglianza*, Milano, La nave di Teseo, 2021. Diversa l'impostazione del gruppo che ha lavorato a Trigilia, *Capitalismi e democrazie*. Sul welfare scandinavo si vedano anche i numerosi lavori di Paolo Borioni.
- <sup>21</sup> Giovanni Andrea Cornia, Renato Panicià (a cura di), *La crisi della mortalità nelle economie di transizione*, Oxford Scholarship Online, 2011.
- <sup>22</sup> È il rapporto fra il numero di persone il cui reddito cade sotto la linea di povertà, considerata come la metà della mediana del reddito familiare della popolazione totale e la popolazione totale.
- <sup>23</sup> *Più uguali in recessione? I nuovi dati Istat*, in "InGenere", 3 dicembre 2009, <http://www.ingenere.it/articoli/pi%C3%B9-uguali-recessione-i-nuovi-dati-istat>, ultima consultazione: 15 giugno 2022.
- <sup>24</sup> Stefano Mazzuco, Stefano Campostrini, *Covid-19: ruolo delle vaccinazioni e durata media della vita 2019-2021: il ruolo delle vaccinazioni*, in "Neodemos", 21 giugno 2022.



Organizzazione  
Internazionale  
del Lavoro

# **STOP A VIOLENZA E MOLESTIE NEL MONDO DEL LAVORO**



**Convenzione OIL 190**  
**sull'eliminazione della violenza e delle molestie  
nel mondo del lavoro**

## MOLESTIE SUL LAVORO: LA CONVENZIONE OIL N. 190 E LA PROGETTUALITÀ UDI BOLOGNA

Harassment at work: ILO Convention No. 190 and the Udi of Bologna projects

**Eloisa Betti, Gianni Rosas**

Doi: 10.30682/clionet2206z

### Abstract

La violenza e le molestie abbracciano tutti i settori economici, le professioni, le tipologie di impiego e riguardano tutte le persone nel mondo del lavoro. L'articolo fornisce un quadro della normativa italiana e internazionale e analizza i risultati di un progetto sperimentale di formazione/informazione realizzato dall'Udi sulla base di un approccio integrato, che riconosce come fondamentali le interconnessioni tra violenza domestica e mondo lavorativo.

*Violence and harassment embrace all economic sectors, professions, types of jobs and affect all people in the world of work. The article provides an overview of Italian and international legislation and analyses the results of an experimental training/information project carried out by the Udi, which is based on an integrated approach that identifies the interconnections between domestic violence and the world of work as crucial.*

**Keywords:** molestie, lavoro, genere, Organizzazione internazionale del lavoro, Udi.  
*Harassment, work, gender, International Labour Organisation, Udi.*

**Eloisa Betti** è professoressa a contratto di Storia del lavoro presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna e responsabile scientifica dell'Archivio Udi di Bologna.

**Gianni Rosas** è il Direttore dell'Ufficio OIL per l'Italia e San Marino e specialista senior sulle politiche per l'impiego e l'occupazione, condizioni di lavoro e relazioni industriali.

**Eloisa Betti** is adjunct professor of Labour History at the Department of History and Cultures of the University of Bologna and scientific director of the Udi Archive in Bologna.

**Gianni Rosas** is the Director of the ILO Office for Italy and San Marino and senior specialist on employment, conditions of work and industrial relations.

## 1. La violenza e le molestie nel mondo del lavoro

La violenza e le molestie sul lavoro sono state spesso considerate come parte della normale routine o dell'ambiente lavorativo. La mobilitazione sociale, l'attenzione dei media e l'azione delle rappresentanze del mondo del lavoro negli ultimi anni hanno prodotto una maggiore consapevolezza sociale rispetto all'inaccettabilità di tali comportamenti e alla necessità di prevenirli e contrastarli.

Accomunati dallo scopo di generare danno alle lavoratrici e ai lavoratori, i comportamenti violenti e le molestie nel mondo del lavoro possono manifestarsi in diverse forme. Esse possono derivare da situazioni lavorative di conflittualità sistematica in cui una o più persone sono oggetto di azioni persecutorie con l'obiettivo di causare danni di vario tipo e gravità (*mobbing* e *bossing*) o da violenza psicologica e stress forzato e costante che genera un effetto negativo sull'ambiente lavorativo (*straining*). L'assegnazione a lavoratrici e lavoratori di risultati da realizzare può, per esempio, sfociare in stress e violenza psicologica se la valutazione del tempo necessario per eseguire la prestazione è irrealistica. Anche l'utilizzo della tecnologia nell'organizzazione del lavoro (per esempio per il calcolo del numero dei clienti serviti da cameriere/i, addette/i agli sportelli e servizi di cassa o del numero di persone da contattare da addetti di call centres in un determinato lasso di tempo) se basato su indicatori irrealistici può portare a pressioni psicologiche che creano una situazione lavorativa conflittuale e mettono a repentaglio la salute delle lavoratrici e dei lavoratori (*burnout*). Un/a lavoratore/trice o manager può essere il target di minacce e messaggi offensivi inviati per via telematica, creando disagio e stress nella persona bersagliata (*cyberbullying*).

Non esiste settore o occupazione intrinsecamente violento. Ci sono tuttavia una serie di circostanze e fattori che possono aumentare il rischio di violenza e molestie. Ad esempio, i lavoratori in occupazioni che richiedono interazioni con clienti, pazienti o studenti sono più esposti a possibili comportamenti molesti da parte di questi soggetti che sono terzi rispetto al rapporto di lavoro. Le lavoratrici e i lavoratori possono trovarsi a dover lavorare in condizioni di isolamento o durante orari cosiddetti antisociali (p.e., lavoro serale o notturno) con scarsa disponibilità di mezzi e illuminazione pubblici che possono aumentare il rischio di aggressione durante il rientro a casa.

## 2. La violenza e le molestie di genere sul lavoro

La violenza e le molestie abbracciano tutti i settori economici, le professioni, le tipologie di impiego e riguardano tutte le persone nel mondo del lavoro<sup>1</sup>. Ciononostante, le statistiche disponibili in Italia, in altri paesi e su scala internazionale dimostrano che le lavoratrici e le persone che non si conformano ai ruoli di genere "tradizionali" sono maggiormente colpite da violenza e molestia. Gli atteggiamenti denigratori, le battute a sfondo sessuale, gli insulti e altre offese nei confronti di persone in ragione del loro sesso o genere possono sfociare in gravi forme di violenza e molestie, inclusa l'aggressione fisica e sessuale. Queste pratiche e comportamenti possono verificarsi in una o più occasioni. La violenza e le molestie di genere sul lavoro minano la dignità e l'integrità della persona e violano i diritti umani. Spesso legate a regole radicate nella società, stereotipi di genere e squilibri di potere tra le persone nel mondo del lavoro, esse sono discriminatorie in quanto limitano l'accesso a un lavoro dignitoso, il raggiungimento dell'uguaglianza nel mondo del lavoro e l'emancipazione economica.

Oltre a minacciare le pari opportunità, la violenza e le molestie si ripercuotono sullo stato psicologico, fisico e sessuale, sulla dignità delle lavoratrici e lavoratori, e sull'ambiente familiare e sociale. Esse

hanno un impatto negativo anche per l'economia. Un clima di lavoro non collaborativo e ostile riduce la produttività, genera un alto turnover di personale e innalza i costi legati a assenze, congedi per malattia e gestione del contenzioso. Vi sono anche dei costi legati al danno reputazionale per le imprese. Le diverse manifestazioni della violenza e delle molestie di genere in ambito lavorativo possono essere ricondotte ai seguenti comportamenti: (i) un qualsiasi atteggiamento fisico, verbale o non verbale a sfondo sessuale e altri comportamenti non graditi e offensivi fondati sul sesso o genere che ledono la dignità delle lavoratrici e dei lavoratori e il cui rifiuto è esplicitamente o implicitamente usato come base per una decisione che incide sul lavoro di queste persone (*quid pro quo*); e (ii) una condotta che crea un'atmosfera intimidatoria e un ambiente di lavoro ostile o umiliante<sup>2</sup>.

A livello globale, si stima che oltre un terzo del complesso delle lavoratrici siano state vittime di violenza e molestie sul lavoro: di queste, oltre il 40% ha subito avance sessuali, contatti fisici o altre forme di molestie sessuali<sup>3</sup>. Nei paesi dell'Unione Europea, la percentuale delle lavoratrici che riferiscono di aver subito violenza o molestie sul lavoro è superiore al 25% in Olanda, Danimarca, Francia e Finlandia. In Belgio e in Svezia essa si attesta intorno al 20%, mentre in Italia è del 12%, precedendo il dato relativo a Grecia e Spagna<sup>4</sup>.

Pubblicata nel 2018, l'indagine dell'Istituto nazionale di statistica italiano (Istat) sulla sicurezza dei cittadini ha permesso di calcolare il numero delle donne che sono state vittime di violenza di genere nel corso della loro vita e nei tre anni precedenti all'indagine<sup>5</sup>. Essa considera sia le molestie sessuali perpetrate da colleghi, superiori o altre persone, che gli atti e le richieste di rapporti sessuali in cambio dell'accesso al lavoro o dell'avanzamento nella carriera. L'indagine ha stimato in 8 milioni 816 mila le donne in età lavorativa che nel corso della loro vita hanno subito qualche forma di molestia o ricatto sessuale (43,6% del totale della popolazione di sesso femminile in età lavorativa), mentre sono 3 milioni 118 mila (15,4%) le donne che le hanno subite negli ultimi tre anni. Dai risultati di questa indagine si evince che le donne rappresentano circa il 71% del totale (4 milioni 392 mila) delle persone che hanno dichiarato di aver subito molestie a sfondo sessuale negli ultimi tre anni<sup>6</sup>.

I ricatti sessuali sono la forma più diffusa di molestia in ambito lavorativo. Sono un milione 173 mila (7,5%) le donne che nel corso della loro vita lavorativa sono state sottoposte a qualche tipo di ricatto sessuale per ottenere un lavoro, per mantenerlo o per ottenere un avanzamento di carriera. In circa un terzo dei casi, i ricatti sessuali vengono ripetuti quotidianamente o più volte alla settimana.

I settori in cui il fenomeno è più diffuso sono quelli dei servizi e del commercio, ma anche quelli delle professioni tecniche. Le giovani sono più a rischio in fase di assunzione, mentre le donne dai 45 anni in su sono più esposte a ricatti in connessione con l'avanzamento di carriera. Le lavoratrici precarie, con basse retribuzioni, appartenenti a gruppi etnici (p.e., donne migranti) e impegnate in attività lavorative a bassa qualifica (p.e., lavoro domestico) sono maggiormente a rischio di molestie e ricatti sessuali sul lavoro.

Pur essendo sottoposte con frequenza a pressioni psicologiche di carattere sessuale, le vittime di violenza e ricatti sessuali non chiedono aiuto. Sebbene il ricatto venga ritenuto grave da oltre i due terzi delle vittime, circa l'81% di loro non ne ha parlato con nessuno e meno dell'1% ha denunciato il fatto alle forze dell'ordine. Questi dati potrebbero essere legati alla paura di non essere credute/i, alla convinzione che nulla cambierà e a una sfiducia generale rispetto ai sistemi di protezione e di giustizia. Per quanto riguarda l'impatto del fenomeno sulla situazione lavorativa, il 33,8% delle vittime ha dichiarato di aver cambiato lavoro volontariamente o di aver rinunciato alla carriera. Circa l'11% ha indicato di esser stata licenziata/o o messa/o in cassa integrazione o di non esser stata assunta/o a seguito dei ricatti sessuali.



### 3. La normativa internazionale sulla violenza e molestie nel mondo del lavoro

Sebbene la violenza e le molestie sul lavoro siano state trattate a partire dagli anni Trenta del secolo scorso nell'ambito delle convenzioni sul lavoro forzato, sulla discriminazione nell'impiego e nella professione, sulla salute e sicurezza sul lavoro e in altre convenzioni per la protezione dei diritti del lavoro, il tema è stato affrontato dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) in maniera specifica e approfondita a partire dalla fine degli anni Novanta con la pubblicazione di studi e analisi e attraverso l'attuazione di programmi operativi per lo sviluppo di politiche nazionali e aziendali<sup>7</sup>. La risoluzione della Conferenza internazionale del lavoro del 2009 sull'uguaglianza di genere nel mondo del lavoro ha portato alla decisione del Consiglio di Amministrazione dell'Oil di intraprendere un percorso per la possibile adozione di norme internazionali del lavoro specifiche sul tema. Iniziato nel 2015, tale percorso ha portato all'adozione nel giugno del 2019 di due norme internazionali del lavoro che stabiliscono che la violenza e le molestie nel mondo del lavoro non possono più essere tollerate. La Convenzione n. 190 e la relativa Raccomandazione n. 206 sull'eliminazione della violenza e delle molestie nel mondo del lavoro arricchiscono il codice internazionale del lavoro e stabiliscono degli standard per il rafforzamento della legislazione, delle politiche e delle istituzioni nazionali al fine di rendere effettivo il diritto di tutti ad un mondo del lavoro libero da violenza e molestie. Queste norme segnano una tappa storica per la realizzazione di un futuro del lavoro fondato sulla dignità e il rispetto dei diritti dei lavoratori, delle lavoratrici e delle altre persone nel mondo del lavoro<sup>8</sup>. Per la prima volta, esse riconoscono che la violenza e le molestie sono inaccettabili e incompatibili con il lavoro dignitoso, violano i diritti umani e minacciano le pari opportunità.

La convenzione fornisce una definizione di violenza e molestie nel mondo del lavoro, specifica i soggetti protetti, delinea gli ambiti lavorativi ai quali si applica e identifica le misure di prevenzione e contrasto da adottare, nonché i soggetti responsabili per la loro attuazione. Essa definisce un quadro generale per l'azione che è basato su un concetto unico di violenza e molestie inteso come «un insieme di pratiche e di comportamenti inaccettabili, o la minaccia di porli in essere, in un'unica occasione o ripetutamente, che si prefiggano, causino o possano comportare un danno fisico, psicologico, sessuale o economico». Questo concetto include la violenza e le molestie di genere che sono perpetrate «nei confronti di persone in ragione del loro sesso o genere» o che colpiscono «in modo sproporzionato persone di un sesso o genere specifico, ivi comprese le molestie sessuali».

I soggetti protetti includono tutte le lavoratrici, i lavoratori — indipendentemente dal loro status contrattuale — e le altre persone nel mondo del lavoro (p.e., coloro che seguono un corso di formazione, lavoratrici e lavoratori licenziati, volontari, tirocinanti e persone in cerca di un impiego o candidate al lavoro), come pure gli individui che esercitano l'autorità, i doveri e le responsabilità di datore di lavoro. La convenzione richiede agli Stati di tenere in considerazione la violenza e le molestie che coinvolgono soggetti terzi.

L'impianto generale della nuova norma internazionale del lavoro è basato su un approccio inclusivo, integrato e incentrato sul genere. Affinché nessuno venga lasciato indietro, la convenzione prevede un'ampia protezione contro violenza e molestie. Nessuna singola misura o nessuna istituzione può porre fine alla violenza e alle molestie nel mondo del lavoro. È necessario un approccio integrato che abbracci i diversi tipi di legislazione in maniera coerente e preveda l'azione coordinata di tutte le autorità competenti. Questo richiede la definizione di un quadro organico che includa la legislazione del lavoro, le politiche sulle pari opportunità e non discriminazione, la legislazione sulla salute e sicurezza sul lavoro e, ove rilevante, la legislazione penale<sup>9</sup>.

La Convenzione pone l'accento sull'obbligo degli stati di promuovere, rispettare e attuare i principi e il diritto alla non discriminazione e alle pari opportunità nel mondo del lavoro. Essa riconosce che le donne sono colpite in modo sproporzionato e che una protezione efficace richiede che si affrontino le cause radicate nella società, come ad esempio l'abuso di potere e le posizioni diseguali. Quest'obbligo si estende alle lavoratrici, lavoratori e altri soggetti «appartenenti ad uno o più gruppi vulnerabili o a gruppi in situazioni di vulnerabilità che risultino sproporzionatamente colpiti da violenza e molestie nel mondo del lavoro».

La convenzione e la raccomandazione riconoscono inoltre che la violenza subita tra le mura domestiche può avere delle ripercussioni sul mondo del lavoro. Per questo, esse chiedono di riconoscerne gli effetti e attenuarne l'impatto nella misura in cui ciò sia ragionevolmente fattibile.

La convenzione guarda con lungimiranza alla natura mutevole del mercato del lavoro, estendendo la sua portata a tutto il mondo lavorativo, andando oltre lo spazio fisico o l'ambito tradizionalmente identificato come luogo di lavoro (per esempio, la fabbrica, l'ufficio o altro spazio fisico) e includendo tutti settori economici e le circostanze lavorative in cui possono verificarsi violenza e molestie (occasione di lavoro, connessione con il lavoro o che scaturiscono dal lavoro).

Per quanto riguarda gli aspetti più operativi, la convenzione e la raccomandazione prevedono tre categorie principali di interventi: (i) protezione e prevenzione, (ii) verifica dell'applicazione e meccanismi di ricorso e di risarcimento, e (iii) orientamento, formazione e sensibilizzazione.

In materia di protezione e prevenzione, si chiede allo Stato di rispettare, promuovere e realizzare i principi e i diritti fondamentali sul lavoro e di adottare leggi e regolamenti che richiedano ai datori di lavoro di intraprendere azioni e misure di prevenzione attraverso politiche aziendali, valutazione dei rischi, e informazione sulla violenza e le molestie in generale e su quelle fondata sul genere. La definizione, l'attuazione e il monitoraggio di tali misure devono coinvolgere le lavoratrici e i lavoratori, come pure i loro rappresentanti.

Gli stati devono assicurare meccanismi di ricorso e di risarcimento adeguati ed efficaci, includendovi i meccanismi di denuncia e risoluzione delle controversie come, ad esempio, denuncia e indagine nell'ambito lavorativo, accesso a tribunali e altre giurisdizioni, protezione contro le ritorsioni per vittime, testimoni e informatrici/tori, come pure sostegno legale, sociale e amministrativo. Essi devono anche prevedere il diritto alle dimissioni con indennità, il reintegro nel lavoro e il risarcimento dei danni. Viene inoltre riconosciuto il diritto delle vittime ad abbandonare il posto di lavoro in caso di pericolo serio ed imminente per la loro salute e sicurezza.

Le misure di orientamento, formazione e sensibilizzazione sono essenziali per garantire che la violenza e le molestie nel mondo del lavoro siano prevenute ed eliminate. A complemento di quanto previsto dalla convenzione, la raccomandazione fornisce delle indicazioni sulle azioni prioritarie, includendo lo sviluppo di linee guida per l'elaborazione di programmi d'informazione e formazione che intervengano sui fattori che aumentano la probabilità della violenza e delle molestie nel mondo del lavoro (per esempio la discriminazione, l'abuso dei rapporti di potere e le norme sul genere, quelle culturali e sociali) e che siano diretti a lavoratrici e lavoratori, datori/trici di lavoro e operatori pubblici (ad esempio giudici, ispettori del lavoro, agenti di polizia e altri funzionari). Tale norma promuove lo sviluppo di codici di condotta e di strumenti per la valutazione dei rischi, come pure la realizzazione di campagne di sensibilizzazione che diffondano un messaggio di «tolleranza zero» rispetto a violenza e molestie nel mondo del lavoro, affrontino gli atteggiamenti discriminatori e prevengano la stigmatizzazione di vittime, querelanti, testimoni e informatori.

#### 4. La violenza e le molestie sul lavoro nell'ordinamento giuridico italiano

La violenza e le molestie di genere nel mondo del lavoro sono trattate da diverse norme della legislazione italiana, soprattutto in materia di sicurezza dei lavoratori e pari opportunità<sup>10</sup>. Vi sono anche norme più o meno recenti che trattano tipologie specifiche di violenza e molestie (p.e., la legge n. 38 del 2009 che contiene «Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica e di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori») o che mirano a proteggere alcune categorie di lavoratrici e lavoratori (p.e., la legge n. 113 del 2020 recante «Disposizioni in materia di sicurezza per gli esercenti le professioni sanitarie e socio-sanitarie nell'esercizio delle loro funzioni»).

In base all'articolo 2087 del Codice civile, la responsabilità della sicurezza dei lavoratori è attribuita al datore di lavoro che è tenuto a tutelarne l'integrità fisica e la personalità morale. A questa responsabilità si associano una serie di adempimenti previsti dal Testo unico sulla salute e sicurezza sul lavoro (D. Lgs. n. 81 del 2008) che attribuisce l'obbligo al datore di lavoro di valutare i rischi per la salute e la sicurezza e di adottare misure preventive, e di assicurare una formazione sufficiente e adeguata.

Per quanto riguarda l'ambito della violenza e delle molestie di genere sul lavoro, il Codice delle pari opportunità tra uomo e donna del 2006 dispone l'annullamento di atti e provvedimenti concernenti il rapporto di lavoro se adottati come conseguenza di molestie, molestie sessuali e altri atti discriminatori sul lavoro.

Le norme suddette sono state integrate da una disposizione specifica (legge n. 205 del 2017) che prevede che le persone che agiscono in giudizio per molestie sul luogo di lavoro non possano essere sanzionate, demansionate, licenziate, trasferite o sottoposte ad altre misure organizzative aventi effetti negativi, diretti o indiretti, sulle condizioni di lavoro.

La trattazione della violenza e delle molestie in ambito penale verte sulla violenza sessuale e sugli atti persecutori (o *stalking*). L'articolo 609 bis del codice penale definisce la violenza sessuale, identifica le condizioni di vulnerabilità della persona offesa al momento del fatto, le situazioni ingannevoli, la durata minima e massima della pena e le circostanze attenuanti. L'articolo 612 bis dello stesso codice punisce con la reclusione gli autori di atti persecutori (minacce o molestie) che generano: (i) un grave e perdurante stato d'ansia o di paura della vittima; (ii) un timore fondato per l'incolumità della vittima e dei suoi affetti; e (iii) la costrizione della vittima ad alterare le proprie abitudini di vita.

Nell'ambito più strettamente legato alle strategie nazionali, il secondo Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne (2021-2023) si pone l'obiettivo di: (i) prevenire la violenza contro le donne; (ii) proteggere e supportare le vittime; (iii) punire i colpevoli; e (iv) promuovere i risultati e assistere nel monitoraggio e la valutazione. Esso prevede lo sviluppo di una roadmap per la sua attuazione, la creazione di partenariati e un sistema di governance facente capo ad una cabina di regia e ad un comitato tecnico di monitoraggio. Sebbene il Piano non sia direttamente legato alla violenza e alle molestie di genere sul lavoro, esso ricomprende situazioni di violenza perpetrate in ambito lavorativo dai lavoratori di sesso maschile contro le lavoratrici.

Nel 2016, la Cgil, Cisl e Uil e Confindustria hanno sottoscritto l'Accordo quadro delle parti sociali europee sulle molestie e la violenza sul lavoro del 2007. L'Accordo ha l'obiettivo di sensibilizzare i datori di lavoro, i lavoratori e i loro rappresentanti e di fornire un quadro di azioni concrete per individuare, prevenire e gestire la violenza e le molestie sul lavoro. Successivamente, lo stesso accordo è stato siglato da altre associazioni di categoria, anche attraverso accordi regionali e settoriali. Molti degli accordi contengono misure per contrastare la violenza e le molestie sul lavoro attraverso la contrattazione collettiva.

Quanto appena esposto evidenzia l'esistenza nell'ordinamento giuridico italiano di diverse disposizioni che trattano alcuni tipi di violenza e molestie (p.e., la violenza sessuale e lo stalking) e la violenza e le molestie contro alcune categorie di lavoratrici e lavoratori (p.e., operatori sanitari). Esistono poi alcuni ambiti (p.e., la legislazione sulle e pari opportunità tra uomo e donna e la legislazione in materia di salute e sicurezza sul lavoro) che sono più direttamente correlate con la violenza e le molestie nel mondo del lavoro. Non esiste tuttavia un quadro normativo organico che definisca la violenza e le molestie nel mondo del lavoro, l'ambito di applicazione, i soggetti protetti, le misure di prevenzione e contrasto, i meccanismi di ricorso e risarcimento e altri aspetti contenuti nella Convenzione Oil n. 190, come non esiste un *mainstreaming* delle prospettive di genere nei testi legislativi che sono rilevanti al tema della violenza e molestie in ambito lavorativo.

L'Italia è stata il secondo paese europeo e il nono su scala mondiale ad aver ratificato la Convenzione Oil n. 190<sup>11</sup> che è entrata in vigore il 29 ottobre 2022. Con la ratifica, l'Italia si è impegnata ad adeguare la normativa nazionale ai principi e ai diritti previsti da questo trattato internazionale. L'adeguamento della normativa italiana costituisce un'opportunità senza precedenti per realizzare un mondo del lavoro basato sulla dignità, il rispetto e l'uguaglianza e per garantire il diritto di tutte e di tutti ad un mondo del lavoro libero da violenza e molestie.

## **5. Il progetto sperimentale su violenza di genere e molestie nel mondo del lavoro promosso da Udi Bologna**

Promosso da Udi Bologna nel 2020-21, con il sostegno della Regione Emilia-Romagna e il patrocinio dell'Ufficio per l'Italia e San Marino dell'Oil, il progetto è stato elaborato a partire dalla Convenzione Oil n. 190. Primo del suo genere in Italia, ha previsto una sperimentazione con scuole, enti locali, organizzazioni sindacali e imprese sul tema della violenza e delle molestie nel mondo del lavoro. La sperimentazione si basa su un approccio integrato che riconosce come fondamentale le interconnessioni tra violenza domestica e mondo lavorativo<sup>12</sup>, promuovendo una sensibilizzazione nei luoghi di lavoro, negli istituti scolastici e nel territorio, mettendo a punto strumenti e percorsi di informazione/formazione innovativi e condivisi.

A causa dell'insorgere della pandemia di Covid-19 e delle restrizioni conseguenti, la maggior parte delle azioni sono state realizzate a distanza. Nonostante la modifica necessaria alle metodologie e alle modalità di interazione, si è riscontrata una buona partecipazione grazie all'aumentata confidenza con i mezzi di connessione e scambio di materiali nella stagione pandemica. Le attività realizzate sono state di tre tipi: laboratori didattici, eventi di sensibilizzazione e un *pilot* di corso di formazione, realizzato a partire dagli spunti emersi nelle attività di co-progettazione.

## **6. La didattica per il contrasto a discriminazioni, molestie e violenze nei luoghi di lavoro tra locale e globale**

I laboratori didattici sono stati rivolti alle scuole secondarie di primo e secondo grado dell'area metropolitana bolognese. Complessivamente sono stati coinvolti circa 320 studenti e studentesse tra il 2020 e il 2021, con un'età compresa prevalentemente tra i 12 e i 18 anni e una significativa percentuale di nati in altri paesi oppure nati in Italia da genitori non italiani. Due sono stati i percorsi proposti:

*Parità di genere e diritti fondamentali del lavoro e Contrasto alle forme di discriminazione, molestie e violenze nei luoghi di lavoro.*

Abolizione del lavoro forzato, parità di retribuzione, libertà d'associazione e protezione del diritto sindacale, discriminazione sul lavoro, protezione della maternità, lavoro domestico e a domicilio: questi i principali argomenti trattati e che hanno aperto a un'ampia riflessione sulla parità di genere e sui diritti fondamentali del lavoro nel mondo. Lo sguardo internazionale del laboratorio, prevalentemente di stampo storico e che ripercorreva il ruolo dell'Oil nell'ultimo secolo, ha consentito di sviluppare negli adolescenti uno sguardo critico relativamente al diritto e alla giustizia, nonché di spiegare la complicata relazione che intercorre tra diritto nazionale e diritto internazionale.

Pur analizzando tematiche differenti, i laboratori hanno spesso finito per integrarsi reciprocamente. Da un punto di vista del metodo, entrambi i percorsi seguivano alcuni principi cardine: varietà: (utilizzo di materiale iconografico, slide, video, alternati alla voce delle operatrici/operatori); attenzione al dialogo e alle esperienze di vita. Le lezioni erano costruite anche sulla base delle esperienze personali raccontate dagli adolescenti o dalle operatrici, in modo da creare, quando possibile, uno spazio aperto e un clima confidenziale.

Nel laboratorio *Parità di genere e diritti fondamentali del lavoro*, si è sempre fatto riferimento al sito del progetto *Genere, lavoro e cultura tecnica*<sup>13</sup>, e in particolare alla sezione *Diritti fondamentali e di parità*. Quest'ultima, costruita precedentemente proprio in collaborazione con l'Ufficio per l'Italia dell'Oil, propone sintesi in italiano di facile lettura relative alle convenzioni fondamentali dell'Oil e a quelle che promuovono la parità di genere e i diritti delle donne nel lavoro. Sono state inoltre utilizzate fonti audiovisive, tra cui il video *Il lavoro dell'Oil*. Per includere gli studenti maschi e ribaltare gli stereotipi, che vedono spesso un discorso unilaterale sulle discriminazioni di genere, si è scelto di utilizzare un'intervista al primo insegnante maschio di asili nido italiano.

Anche nel laboratorio *Contrasto alle forme di discriminazione, molestie e violenze nei luoghi di lavoro* è stata utilizzata la sezione "Diritti fondamentali e di parità" del sito, con l'aggiunta di fonti iconografiche dell'Archivio storico Udi di Bologna, per evidenziare le forme di segregazione occupazionale e di discriminazione che storicamente hanno colpito le donne nel mondo del lavoro. Sono poi state approfondite le principali forme della violenza di genere, con particolare attenzione alle molestie/violenze che possono verificarsi nel lavoro, esemplificate dai video realizzati nell'ambito della campagna per il lancio della Convenzione 190, promossa dall'Ufficio per l'Italia dell'Oil (*La receptionist, La dottoressa, La ricercatrice, Il colloquio di lavoro*).

Dal punto di vista del metodo, due sono stati i principi cardine di entrambi: i) flessibilità rispetto alla situazione pandemica e in relazione alle singole classi; ii) eterogeneità dei materiali, delle competenze, degli argomenti. La scelta di puntare sulla differenza intergenerazionale degli operatori/delle operatrici si è poi rivelata un valore aggiunto: la compresenza, durante gli incontri, di adulti appartenenti a differenti generazioni ha fornito a ragazze e ragazzi l'occasione di confrontarsi con modelli adulti "familiari", da percepire anche come sorelle maggiori, zie e insieme nonne. I laboratori sono stati realizzati grazie a un team pluridisciplinare di professioniste di vari campi: storiche, avvocate, delegate sindacali e volontarie Udi con pluriennale esperienza nel campo del contrasto alla violenza di genere. La dimensione dialogica – strettamente connessa alla durata degli incontri, generalmente di due ore – si è poi rivelata cruciale per lasciare ampio spazio non solo alla comunicazione dei nuovi contenuti da parte delle operatrici, ma anche alle voci degli studenti.

Sempre nell'ottica del coinvolgimento, come strumento per interagire in ottica paritaria con gli studenti e studentesse si è scelto di utilizzare delle "storie di vita". Nel momento in cui venivano poste

domande personali alla classe, le operatrici si ponevano metaforicamente al fianco degli studenti, raccontando per prime alcune loro esperienze personali, mostrando umanità e persino fragilità. L'insegnamento che ne deriva va al di là dell'episodio raccontato, poiché elimina le barriere legate ai ruoli sociali e crea un'immediata empatia, trasmettendo inoltre l'idea che ogni storia di molestia o discriminazione ha valore.

Livelli scolastici diversi hanno richiesto approcci differenziati. Presso le scuole secondarie di primo grado c'è stata la necessità di utilizzare un cospicuo materiale multimediale; tematiche particolarmente sensibili, come la violenza o le differenze culturali, necessitavano di essere in un primo momento aggirate per essere affrontate in una fase successiva in maniera graduale, accompagnando studenti e studentesse verso il culmine di questioni più spinose. Presso le scuole secondarie di secondo grado, invece, si è potuto apprezzare un maggior grado di consapevolezza e spingersi oltre nell'elaborazione. Lo strumento della didattica a distanza, infatti, ha rischiato di inibire quel processo di empatia che solitamente si attua senza troppa fatica in presenza; per questa ragione, si è rivelata cruciale l'intermediazione degli insegnanti, figure stabili e quindi di riferimento per ragazzi e ragazze.

Trattandosi di un progetto pilota, tutti i laboratori sono stati osservati e monitorati nel corso del loro svolgimento ed è stata effettuata un'attività analitica di reporting, al fine di comprendere la risposta degli studenti e degli insegnanti ai contenuti e alle metodologie proposte. Quando consentito da parte dell'istituzione scolastica e delle famiglie degli studenti, le lezioni sono state registrate, in modo da documentare le attività del progetto e, contemporaneamente, monitorare le attività e i riscontri sul breve periodo di alunni e insegnanti. Ai docenti che hanno preso parte alle lezioni sono stati infine proposti dei questionari di valutazione delle attività, con esito generalmente positivo. Gli studenti, impegnati nelle attività di restituzione, hanno rielaborato in modo originale alcuni degli stimoli e dei contenuti appresi durante i laboratori promossi nell'ambito del progetto.

## **7. Eventi di sensibilizzazione e percorsi di formazione/informazione contro violenza di genere e molestie ai tempi dello smart working**

Attraverso una serie di eventi di sensibilizzazione svolti da remoto tra 2020 e 2021, Udi Bologna ha avviato un dialogo tra molteplici *stakeholder*, come enti territoriali, pubblici e privati, nazionali e internazionali, al fine di 'fare rete' e segnare un punto di partenza comune per il contrasto alle forme di molestie e violenze nel mondo del lavoro. Complessivamente, hanno preso parte agli eventi quasi duecento persone, tra amministratori/amministratrici locali, delegati/e sindacali delle aziende del territorio bolognese, rappresentanti delle organizzazioni sindacali, attiviste di associazioni femminili, operatori/operatrici dei servizi sociali territoriali, esponenti del mondo imprenditoriale, della cooperazione sociale e del terzo settore.

In primo luogo, si è cercato di analizzare che cosa comporti la ratifica della Convenzione Oil n. 190 per il mondo del lavoro italiano, a quali soggetti sia indirizzata e come questa si interconnetta con la legislazione e la giurisdizione italiana. È stato sottolineato a più riprese come il principio guida di questa Convenzione sia "non escludere nessuno", chiarendo che le discriminazioni, molestie e violenze riguardano non solo le vittime, o più in generale le lavoratrici e i lavoratori, ma anche i datori di lavoro. A questi ultimi è richiesto di assumere una politica aziendale di prevenzione attraverso: l'identificazione dei pericoli e la valutazione dei rischi relativi alla violenza e alle molestie; la messa in campo di strumenti di formazione/informazione per la prevenzione e contrasto; un codice etico che affronti

anche le modalità organizzative e relazionali sperimentate quotidianamente all'interno dell'azienda. In secondo luogo, è stato messo in evidenza un problema ricorrente: solo una piccola percentuale delle vittime di molestie e violenze nel mondo del lavoro denuncia. Pochissime hanno avuto un riconoscimento giudiziario e un conseguente risarcimento, in quanto sussiste un problema morale, psichico e valoriale: le persone che subiscono molestie sessuali sul luogo di lavoro pensano spesso di esserne esse stesse la causa. Si è dunque riflettuto sulla condizione di estrema solitudine in cui queste donne si trovano, dovuta non secondariamente alla mancanza di informazione-formazione riguardo al tema delle molestie/violenze. Si è sottolineato come la Convenzione Oil n. 190 ponga un'attenzione importante al rinnovamento della terminologia in una direzione più inclusiva, ampliando la definizione di violenza e molestie, e introducendo una concezione più olistica di benessere non solo all'interno del luogo di lavoro.

In terzo luogo, si è riflettuto sugli effetti della pandemia derivante dal Covid-19 sul mondo lavorativo, con un focus specifico sulla diffusione dello smart working e sulle conseguenze della sua larga applicazione. Per molte donne, questo ha infatti comportato una complessa continuità tra lavoro extra-domestico retribuito e lavoro di cura con un aumento esponenziale delle violenze domestiche. È stata segnalata la comparsa di nuove forme di violenza che avvengono proprio attraverso lo smart working, come la condivisione di foto non autorizzate, scattate durante le riunioni on-line in chat di soli uomini. A partire dall'importanza che è necessario attribuire alle parole, in primis per riconoscere la (spesso sottostimata) violenza verbale-psicologica, si è ragionato quindi su come sia fondamentale portare avanti un'alfabetizzazione precoce.

La pluralità di approcci ed esperienze ha fatto emergere l'importanza di uno sguardo trasversale e integrato per comprendere la complessità del problema delle molestie e violenze nel mondo del lavoro, nella sua stretta relazione con la più generale dimensione della violenza di genere. Il confronto è proseguito con un focus specifico sul settore a prevalenza maschile della metalmeccanica e nell'ambito di un workshop realizzato secondo la modalità della co-progettazione.

L'adesione della Fiom-Cgil di Bologna ha consentito di avviare una mappatura e l'analisi delle buone pratiche presenti in un settore tradizionalmente maschile come la metalmeccanica; raccogliere dati sui fenomeni di discriminazione/molestie e violenze nei luoghi di lavoro<sup>14</sup>; avviare un processo di sensibilizzazione tra i delegati sindacali di ambo i sessi per riconoscere e prevenire le forme di molestie/violenze in questi ambiti. Incontri specifici sono stati realizzati con il Coordinamento donne e l'Assemblea generale Fiom-Cgil di Bologna, raggiungendo una platea di quasi cento delegati e funzionari sindacali. L'assemblea è stata un'occasione importante per la presentazione delle attività del progetto e della Convenzione Oil n. 190 a un pubblico ampio, prevalentemente maschile, rappresentativo delle principali aziende metalmeccaniche del territorio bolognese. L'evento è risultato molto significativo per l'ampio dibattito sui temi delle discriminazioni, molestie e violenze nei luoghi di lavoro, affrontati a partire dalle esperienze dirette delle lavoratrici e anche dei lavoratori. Questi ultimi in particolare hanno messo a fuoco la necessità di promuovere percorsi di sensibilizzazione nelle aziende a prevalenza maschile, affinché si creino ambienti lavorativi liberi da forme ricorrenti di sessismo per promuovere una reale cultura di pari opportunità a tutti i livelli e per tutte le professionalità.

Il *Workshop di co-progettazione per la realizzazione di percorsi di formazione/informazione per il contrasto a molestie e violenze nel mondo del lavoro a partire dalla Convenzione Oil n. 190* ha avuto come obiettivo prioritario la definizione, in maniera partecipata, degli strumenti di promozione e formazione per prevenire ed eliminare la violenza e le molestie, condividendo azioni in corso e sfide aperte per l'implementazione della Convenzione Oil n. 190, con un focus specifico sul contesto emiliano-romagnolo

e bolognese. Tra le principali criticità emerse dal form utilizzato per raccogliere punti di vista e proposte dei partecipanti nonché dal dialogo con gli stessi annoveriamo: la negazione delle molestie e ostilità da parte delle aziende; i molteplici ostacoli culturali e la mancata comprensione del fatto che la violenza non è solo quella sessuale; il mancato riconoscimento di “nuove” forme di violenza come il *revenge porn*; il forte maschilismo in ambienti lavorativi a maggioranza maschile; l'esiguità delle denunce e le numerose richieste di archiviazione.

Sulla formazione è emersa la necessità di creare sia moduli trasversali per la cittadinanza, inclusi studenti/studentesse e famiglie) che specifici per dirigenti, responsabili delle risorse umane e delegati/e sindacali. Tra gli strumenti formativi sono stati proposti: brevi “pillole” che possano essere condivise anche nelle chat di lavoro; storie di vita e testimonianze per esemplificare le forme della violenza e delle molestie; videoclip sugli effetti della violenza. È emersa poi una più ampia necessità di formazione dei/delle delegate per riconoscere i fenomeni di cui sopra e segnalare le forme di tutela più adeguate, nonché la necessità di formare il management per sviluppare un più elevato livello di sensibilità sulle questioni di genere, necessaria affinché lo stesso si attivi sul contrasto alle forme di molestie/discriminazioni.

Ciò ha consentito di mettere a fuoco le esperienze specifiche utili all'elaborazione di progetti aziendali volti a creare futuri percorsi di sensibilizzazione, alla raccolta dati sulle criticità esistenti, alla mappatura delle buone pratiche per combattere discriminazioni, a migliorare l'empowerment femminile e la conciliazione. La partecipazione e la collaborazione offerte dagli enti locali si sono rivelate importanti per avviare un'interlocuzione a livello territoriale e promuovere nel futuro progetti specifici che abbiano come target gli stessi Comuni. I risultati del workshop sono stati condivisi con gli oltre trenta partecipanti e hanno costituito la base di un corso di formazione pilota.

Svolto in collaborazione con le avvocate del Gruppo giustizia di Udi Bologna, in modalità online e aperto a tutta la cittadinanza, il corso di formazione ha visto la partecipazione di operatrici/operatori dei servizi sociali, amministratrici/amministratori e dipendenti degli enti locali, delegate/delegati sindacali e lavoratrici/lavoratori, referenti delle risorse umane nelle imprese, studenti/studentesse e volontarie dell'associazione. È stato strutturato in quattro moduli dedicati ciascuno a un tema specifico: violenza di genere e linguaggio offensivo: riconoscere per prevenire; molestie e violenze nel mondo del lavoro: un approccio sistemico; strumenti di contrasto e azioni possibili; la convenzione Oil n. 190 e la petizione Udi<sup>15</sup>.

Uno dei punti salienti, trattato in modo differenziato ma trasversale a tutti gli incontri, è stato il riferimento alle ripercussioni sul sistema giuridico italiano della ratifica della Convenzione Oil n. 190 e dell'applicazione della Raccomandazione n. 206. La ratifica della Convenzione ha infatti portato una modifica della definizione di molestia sul lavoro nell'ordinamento italiano, tema già affrontato da Gianni Rosas in questo articolo. Un secondo aspetto centrale nella formazione proposta è stato il legame tra discriminazioni e stereotipi, a loro volta profondamente connessi con il tema del linguaggio. Un altro percorso che si è rivelato cruciale è quello che ci porta a conoscere le origini e le azioni delle istituzioni a tutela delle donne e del loro lavoro, promosso anche dalle associazioni storiche che si sono fondate e mosse a tutela delle donne, specialmente delle donne lavoratrici, come l'Unione donne in Italia. Un approfondimento specifico è stato riservato alla Convenzione Oil n. 190 e alla petizione nazionale Udi per includere nel Testo unico su salute e sicurezza sul lavoro una norma volta a prevenire molestie e violenze. In generale, i moduli hanno fornito elementi conoscitivi ritenuti utili dalle partecipanti per riconoscere la violenza di genere e le molestie/violenze nel mondo del lavoro, nonché strumenti e buone pratiche per il loro contrasto.



**Note**

- <sup>1</sup> Oil, *Ending violence and harassment against women and men in the world of work*, Geneva, 2018.
- <sup>2</sup> Oil, *Giving globalization a human face. General Survey on the fundamental Conventions concerning rights at work in light of the ILO Declaration on Social Justice for a Fair Globalization*, 2008, Report III (Part 1B), Geneva, 2012.
- <sup>3</sup> Economic and Social Committee, *Towards an ILO standard against gender-based violence at work*, Brussels, 2015.
- <sup>4</sup> Carla Pagano, Fiorenza Deriu (a cura di), *Analisi preliminare sulle molestie e la violenza di genere nel mondo del lavoro in Italia*, Oil, Roma, 2018.
- <sup>5</sup> Istat, *Indagine sulla sicurezza dei cittadini 2015-2016*, Roma, 2018.
- <sup>6</sup> Gianni Rosas, *Le molestie e la violenza nel mondo del lavoro in Italia*, Oil, Roma, 2019.
- <sup>7</sup> Oil, *Iniziativa Donne e lavoro: la spinta per l'uguaglianza*, Roma, 2020.
- <sup>8</sup> Oil, *Eliminare la violenza e le molestie nel mondo del lavoro: Convenzione n. 190 e Raccomandazione n. 206*, Roma, 2020.
- <sup>9</sup> Oil, *Guide on Convention No. 190 and Recommendation No. 206*, Geneva, 2021.
- <sup>10</sup> Rosas, *Le molestie e la violenza nel mondo del lavoro in Italia*, cit.
- <sup>11</sup> Agli inizi di settembre 2022 erano venti gli Stati che avevano ratificato la Convenzione Oil n. 190. Per la lista aggiornata dei paesi che hanno ratificato la Convenzione si veda la banca dati online NORMLEX (data di consultazione: 25 agosto 2022).
- <sup>12</sup> Oil – Ufficio per l'Italia e San Marino, *Luoghi di lavoro più sicuri e liberi da violenza e molestie. Una breve analisi*, Oil, Roma 2020: [https://www.ilo.org/rome/pubblicazioni/WCMS\\_760777/lang--it/index.htm](https://www.ilo.org/rome/pubblicazioni/WCMS_760777/lang--it/index.htm), ultima consultazione: 25 agosto 2022.
- <sup>13</sup> Sul progetto *Genere, lavoro e cultura tecnica* si rimanda a: Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Dossier Genere, lavoro e cultura tecnica tra passato e futuro*, in “Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi”, 2021, vol. 5.
- <sup>14</sup> Fiom-Cgil di Bologna, *Indagine sulla condizione delle lavoratrici metalmeccaniche*, Bologna, 2020.
- <sup>15</sup> Udi, *Una petizione nazionale per contrastare e prevenire le molestie e i ricatti sessuali nei luoghi di lavoro*, 2019.

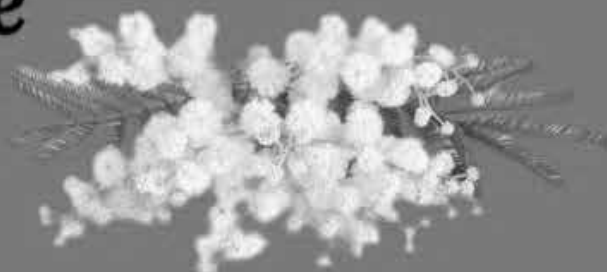




# **MAI STATE ZITTE MAI STARE ZITTE**

**contro la violenza maschile  
*insieme***

**8 marzo 2018**



## LA VIOLENZA DI GENERE NEI CONFRONTI DELLE DONNE: ASPETTI GIURIDICI TRA XX E XXI SECOLO

Gender violence against women: legal aspects between the  
20th and 21st centuries

**Marta Tricarico**

Doi: 10.30682/clionet2206aa

### Abstract

L'articolo affronta sul piano legislativo nazionale e internazionale il tema della violenza di genere nei confronti delle donne, mettendo in rilievo come è cambiata storicamente la consapevolezza della sua portata e delle molteplici forme in cui si esplica. L'azione penale e la punizione hanno un ruolo cruciale nella risposta istituzionale alla violenza di genere e nella lotta alle disuguaglianze, ma un ruolo altrettanto importante ha il contrasto alla diffusione di stereotipi riguardanti i ruoli e le responsabilità delle donne e degli uomini nella famiglia e nella società.

*The article examines the issue of gender violence against women in national and international law, highlighting how awareness of its importance and the many forms it takes has changed historically. Criminal prosecution and punishment play a crucial role in the institutional response to gender violence and in the challenge to inequalities, but an equally important role is to counter the dissemination of stereotypes regarding the roles and responsibilities of women and men in the family and society.*

**Keywords:** violenza di genere, violenza contro le donne, diritti delle donne, parità giuridica, legislazione internazionale.

*Gender violence, violence against women, women's rights, legal equality, international legislation.*

**Marta Tricarico**, Avvocata Cassazionista, giusfamiliarista, iscritta nella short list della Regione Emilia-Romagna quale esperta in materia antidiscriminatoria, è dal 2015 vicepresidente del Comitato pari opportunità dell'Ordine degli Avvocati di Bologna e dal 2009 Responsabile della Formazione dell'Udi (Unione donne in Italia) di Bologna per il contrasto alla violenza di genere e in diritto antidiscriminatorio.

**Marta Tricarico**, Cassation and Family Lawyer, registered in the short list of the Emilia-Romagna Region as an expert in anti-discrimination cases, has been vice-president of the Equal Opportunities Committee of the Bologna Lawyers' Association since 2015 and Responsible for the Union of Women in Italy training in Bologna for the opposition to gender violence and in anti-discrimination law since 2009.

**In apertura:** manifesto per l'8 marzo 2018 (Archivio storico Udi Bologna).

## 1. Il contesto internazionale

Se vogliamo definire la violenza degli uomini nei confronti delle donne, non possiamo ricorrere a una definizione prestabilita se non riducendola o limitandola. Si tratta, infatti, di un fenomeno complesso e dalle molteplici forme. Sicuramente, quando pensiamo alla “violenza” ci riferiamo all’esercizio della costrizione, all’utilizzo della forza sull’altro. Nel caso della violenza di genere ciò avverrebbe da parte di un genere sull’altro<sup>1</sup>: ecco perché si specifica violenza contro le donne per dare la dimensione sessuale del fenomeno.

Per affrontare il tema della violenza di genere nei confronti delle donne dobbiamo quindi partire dalle definizioni per comprendere come è cambiata storicamente anche la consapevolezza della sua portata e delle molteplici forme in cui si esplica. Una delle definizioni storicamente più importanti è quella contenuta nella risoluzione adottata dall’Assemblea generale Onu il 19 dicembre 1993 n. 48/104 *Dichiarazione sull’eliminazione della violenza contro le donne*, che all’art. 1 la definisce come: «ogni atto di violenza fondata sul genere che abbia come risultato o che possa avere come risultato un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che privata» e all’articolo 2 stabilisce che la violenza contro le donne dovrà comprendere, ma non limitarsi a, quanto segue:

- a) la violenza fisica, sessuale e psicologica che avviene in famiglia, l’abuso sessuale delle bambine nel luogo domestico, la violenza legata alla dote, lo stupro da parte del marito, le mutilazioni genitali femminili e altre pratiche tradizionali dannose per le donne, la violenza non maritale e la violenza legata allo sfruttamento;
- b) la violenza fisica, sessuale e psicologica che avviene all’interno della comunità nel suo complesso, incluso lo stupro, l’abuso sessuale, la molestia sessuale e l’intimidazione sul posto di lavoro, negli istituti educativi e altrove, il traffico delle donne e la prostituzione forzata;
- c) la violenza fisica, sessuale e psicologica perpetrata o condotta dallo Stato, ovunque essa accada.

Come si può notare restano nominativamente escluse la forma della violenza economica e la questione della rappresentanza nella società e nei luoghi decisionali delle donne e quella istituzionale. La più recente e innovativa definizione di violenza contro le donne che rappresenta anche l’effettiva risposta all’istanza del rispetto dei diritti umani e del diritto a non subire discriminazioni fondate sul sesso ed è quella contenuta nella Convenzione del Consiglio d’Europa, nota anche come «Convenzione di Istanbul» contro la violenza sulle donne e la violenza domestica<sup>2</sup> ed entrata in vigore in Italia, dopo la ratifica, il 1° agosto 2014.

La Convenzione di Istanbul è il primo strumento internazionale giuridicamente vincolante che innova non solo per la definizione della violenza nei confronti delle donne, ma in quanto crea un quadro giuridico completo per proteggere le donne contro qualsiasi forma di violenza ed è incentrata sulla prevenzione della violenza domestica, sulla protezione delle vittime e sulla persecuzione dei trasgressori, prevedendo anche obblighi di formazione e competenza degli operatori. La Convenzione definisce la violenza contro le donne come «una violazione dei diritti umani e una forma di *discriminazione* contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura *fisica, sessuale, psicologica o economica*<sup>3</sup>, comprese le *minacce* di compiere tali»<sup>4</sup>.

Nella Convenzione si legge che «violenza contro le donne basata sul genere» designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato, valoriz-

zando nella definizione anche l'aspetto psicologico della sola minaccia di tali atti. L'articolo 4 vieta alcuni tipi di discriminazione affermando che l'attuazione delle disposizioni della Convenzione da parte delle Parti, in particolare le misure destinate a tutelare i diritti delle vittime, deve essere garantita senza alcuna discriminazione fondata sul sesso, sul genere, sulla razza, sul colore, sulla lingua, sulla religione, sulle opinioni politiche o di qualsiasi altro tipo, sull'origine nazionale o sociale, sull'appartenenza a una minoranza nazionale, sul censo, sulla nascita, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere, sull'età, sulle condizioni di salute, sulla disabilità, sullo status matrimoniale, sullo status di migrante o di rifugiato o su qualunque altra condizione.

La promozione dei diritti delle donne e l'individuazione di strumenti giuridicamente vincolanti per garantirne l'applicazione ed eliminare quindi ogni discriminazione è stata ed è ancora obiettivo da raggiungere pienamente. I diritti delle donne, infatti, vennero introdotti nominativamente nello Statuto delle Nazioni Unite adottato il 26 giugno del 1945 ma solo nel 1948 all'articolo 21 la Dichiarazione universale dei diritti umani introdusse nella legislazione internazionale il suffragio universale. Varie sono state le convenzioni internazionali che associano alla parola diritti delle donne divieti di discriminazione ma solo nel 1979 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvava la Cedaw<sup>5</sup>, ovvero la convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazioni contro le donne. La Cedaw, ratificata dall'Italia solo nel 1985, rappresenta il più importante strumento in materia e definisce la discriminazione contro le donne come ogni distinzione esclusione o limitazione basata sul sesso che abbia l'effetto o lo scopo di compromettere o annullare il riconoscimento il godimento o l'esercizio da parte delle donne indipendentemente dal loro stato matrimoniale e in condizioni di uguaglianza con gli uomini dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico economico sociale culturale civile o in qualsiasi altro campo<sup>6</sup>. La Cedaw è stata in realtà preceduta dalla Dichiarazione sull'eliminazione della discriminazione contro le donne, adottata dall'Assemblea generale dell'Onu con risoluzione n. 2263 (XXII) del 7 novembre 1967, che però non è giuridicamente vincolante.

Nella Cedaw non era nominata la violenza sessuale. Attualmente, a seguito della ratifica della Convenzione di Istanbul, non si può più prescindere da tale definizione internazionale (la Suprema Corte di Cassazione a sezioni unite 29 gennaio del 2016 n. 10959 lo conferma) rappresentando detta definizione una indicazione che costituisce un fondamentale riferimento per addivenire a un'interpretazione delle norme interne conforme al diritto europeo. Da qui l'inquadramento del fenomeno della violenza di genere contro le donne nel diritto antidiscriminatorio che rappresenta il risultato di una interrelazione tra norme sia di livello europeo e sovranazionale che dell'ordinamento interno, per l'affermazione e la realizzazione del principio di eguaglianza e non discriminazione.

La discriminazione rappresenta una distinzione o un'esclusione che non ha un motivo in quanto è basata su un aspetto dell'identità della persona discriminata che non dovrebbe in realtà essere rilevante. La discriminazione può essere diretta, quando si agisce per mettere una persona o un gruppo di persone in una situazione di svantaggio (ad esempio, non assumere una donna lesbica in quanto omosessuale seppure qualificata per il lavoro), oppure indiretta o strutturale che si ha quando una norma o un criterio apparentemente legale o neutro mette in una situazione di svantaggio una categoria di persone (ad esempio, stabilire che gli uomini e le donne devono avere un'altezza minima di 1,70 per entrare nelle forze armate è un parametro che apparentemente è legale ma mette le donne in una situazione di svantaggio in quanto l'altezza media per le donne è inferiore a 1,70 mentre per gli uomini è superiore)<sup>7</sup>.

La violenza di genere contro le donne è una delle forme più gravi di discriminazione e rappresenta un problema che riguarda la collettività e come tale deve essere affrontato sia per un'efficace prevenzione

sia per il potenziamento dell'assistenza e del contrasto, che per la punizione. A partire dal linguaggio, che crea equivoci o richiama pseudo neutri invece che esplicitare una corretta femminilizzazione di un ruolo professionale, semplicemente per non riconoscerne l'occupazione al femminile.

Ancora oggi la violenza va declinata, illustrata, riconosciuta, sia che si tratti di violenza fisica psicologica, economica, sessuale, discriminazione di rappresentanza o nel mondo del lavoro o quando è istituzionale. Importante quindi la presa di coscienza politico-giuridica e della società non solo nel considerare le profonde radici culturali della violenza di genere nei confronti delle donne, inclusa la violenza domestica e nel mondo del lavoro, ma anche del suo carattere transculturale, diffuso nei rapporti uomo donna<sup>8</sup>.

Arrivando agli ultimi anni, la Convenzione Oil 190/2019 con la Raccomandazione che l'accompagna è un nuovo strumento per promuovere un lavoro libero da molestie e violenza. L'Italia ha completato il processo di ratifica il 29 ottobre 2021. La Convenzione riconosce che la violenza e le molestie nel mondo del lavoro «possono costituire una violazione o un abuso dei diritti umani. Sono una minaccia per le pari opportunità, inaccettabili e incompatibili con un lavoro dignitoso». Per questo richiama i 187 Stati membri dell'Oil<sup>9</sup> – presenti con rappresentanti di governo, associazioni di lavoratori/lavoratrici e datori di lavoro – alla loro responsabilità di promuovere “tolleranza zero” come standard generale. La Convenzione Oil con la Raccomandazione che l'accompagna è infatti un nuovo strumento per promuovere un lavoro libero da molestie e violenza e riconosce che la violenza e le molestie nel mondo del lavoro, «possono costituire una violazione o un abuso dei diritti umani. Sono una minaccia per le pari opportunità, inaccettabili e incompatibili con un lavoro dignitoso». La convenzione introduce una serie di importanti innovazioni.

Si tratta del primo trattato internazionale che stabilisce il diritto di tutti, non solo di qualche gruppo specifico, a un mondo del lavoro libero da violenza e da molestie, e precisa cosa debba essere fatto, e da chi, per prevenirle e affrontarle. Richiede agli Stati di garantire alle potenziali vittime di violenze o molestie l'accesso alla giustizia in maniera effettiva e di predisporre misure correttive, nonché di garantire facile accesso a meccanismi di ricorso e di risarcimento adeguati ed efficaci, mira a proteggere la vita privata dei soggetti coinvolti e la riservatezza.

Non entro nello specifico della Convenzione – lo fa in questo Dossier Gianni Rosas – se non per ribadire che occorre un vero cambiamento culturale su questi temi, accompagnato ad un modello integrato di lotta alla violenza contro le donne e alla violenza domestica e alla violenza nel mondo del lavoro, che imponga agli Stati l'adozione di riforme giuridiche e di misure finalizzate alla promozione di cambiamenti nella mentalità e nei costumi di uomini e donne, dove accanto alla protezione e al sostegno delle vittime, e alla repressione del fenomeno, vi sia educazione e sensibilizzazione di tutti per promuovere il necessario cambiamento. Questa è l'attività che, come Udi (Unione Donne in Italia), svolgiamo sul territorio da oltre 70 anni, con competenze nei settori giuridici, culturali, psicologici per l'affermazione, promozione e tutela dei diritti delle donne, che sono diritti di tutti, e per il sostegno delle donne che assistiamo e sosteniamo nei percorsi di uscita dalla violenza.

## 2. La situazione italiana

Il cammino verso il riconoscimento della violenza nei confronti delle donne nel nostro paese, dentro e fuori la famiglia, va analizzato partendo da alcuni passaggi normativi.

Il primo, dopo la conquista delle donne italiane del diritto al voto<sup>10</sup> prima, e poi quello ad essere elette<sup>11</sup>, è sicuramente la riforma del diritto di famiglia (Legge n. 151 del 19/05/1975<sup>12</sup> e successive modifiche). Il diritto di famiglia codificato nel 1942 concepiva una famiglia fondata su una posi-

zione subordinata della moglie al marito, sia nei rapporti personali sia in quelli patrimoniali, sia nelle relazioni di coppia sia nei riguardi dei figli; famiglia fondata anche sulla discriminazione dei figli nati fuori dal matrimonio (figlio naturale), che ricevevano un trattamento giuridico deteriore rispetto ai figli legittimi.

Con la riforma si riconosce finalmente la parità giuridica dei coniugi, viene abrogato l'istituto della dote (cioè l'insieme dei beni che la famiglia della moglie conferiva allo sposo al momento del matrimonio)<sup>13</sup>, la patria potestà viene sostituita dalla podestà di entrambi i genitori, ora responsabilità genitoriale, si riconosce inoltre ai figli illegittimi la stessa tutela conferita ai figli legittimi. Segue l'affermazione del diritto a separarsi dei coniugi e successivamente a cessare gli effetti civili del matrimonio.

Il secondo pilastro è stata l'abrogazione del delitto d'onore e del matrimonio riparatore (Legge n. 442 del 5/08/1981). Il delitto d'onore era un tipo di reato caratterizzato dalla motivazione soggettiva di chi lo commetteva, volta a salvaguardare (nella sua intenzione) una particolare forma di onore, o comunque di reputazione, con particolare riferimento a taluni ambiti relazionali come, ad esempio, i rapporti matrimoniali o comunque di famiglia<sup>14</sup>.

In Italia, dunque, la commissione di un delitto perpetrato al fine di salvaguardare l'onore (ad esempio, l'uccisione della coniuge adultera o dell'amante di questa, o di entrambi) era sanzionata con pene attenuate rispetto all'analogo delitto di diverso movente, poiché si riconosceva che l'offesa all'onore arrecata da una condotta "disonorevole" valeva di gravissima provocazione, e la riparazione dell'onore non causava riprovazione sociale. Il Codice penale del 1930 (Codice Rocco), all'art. 587<sup>15</sup>, prevedeva:

Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella.

Il matrimonio riparatore<sup>16</sup>, art. 544 Codice Rocco abrogato dalla L. 15 febbraio 1996 n. 66, era concepito come una forma di risarcimento e di tutela per la donna, che avendo perduto l'onore, non avrebbe più potuto essere presa in moglie da nessun altro uomo. L'uomo che commetteva, nei confronti di una donna nubile e vergine<sup>17</sup>, una violenza di tipo carnale poteva evitare il processo e la pena prevista accettando di sposare la donna, addossandosi tutte le spese della cerimonia e senza ricevere la dote. Se la ragazza rifiutava la riparazione offerta, subiva il disprezzo sociale, e presumibilmente non si sarebbe più sposata.

La terza tappa è rappresentata dalla modifica del Codice penale che classificava i reati di violenza carnale, atti di libidine violenti<sup>18</sup> e incesto rispettivamente tra i «delitti contro la moralità pubblica e il buon costume». Con la Legge n. 66 del 15/02/1996 si giungeva ad affermare, finalmente, il principio per cui lo stupro è un crimine contro la persona, che subisce una lesione della sua libertà sessuale e non è, quindi, soltanto un reato contro la morale pubblica<sup>19</sup>.

In vigore del Codice Rocco la dottrina maggioritaria considerava violenza carnale solo quegli atti che potevano portare alla procreazione<sup>20</sup>. In tutti gli altri casi in cui l'atto compiuto non rientrava in un rapporto sessuale, andava a configurarsi il reato di atti di libidine con violenza, definito "residuale" puniti con una pena di molto inferiore (ridotta di 1/3). Questo comportava la necessità per i Tribunali, al fine di classificare le diverse condotte, di una dettagliata ricostruzione di quanto accaduto, rendendo necessario ricostruire in aula con "esattezza" le dinamiche dei fatti al fine di verificare se vi fosse stato un rapporto e quale tipo di rapporto, sottoponendo le vittime ad interrogatori degradanti (spesso



in pubblica udienza), in un clima dove spesso la persona offesa appariva come la causa scatenante dei fatti, con devastanti conseguenze psicologiche per la stessa.

Il quarto passaggio è rappresentato dall'introduzione delle *Misure di protezione sociale per le donne che subiscono violenza*, con la Legge n. 154/2001. Provvedimento diretto a tutti quei soggetti (marito/moglie, convivente, figlio, genitore) che nell'ambito del nucleo familiare subiscono sottomissioni e violenze, non solo fisiche ma anche morali quali minacce, intimidazioni, pressioni e molestie psicologiche. Con la legge 154/2001 vengono introdotte nuove misure volte a contrastare la violenza tra le mura domestiche, attraverso interventi in campo penale e civile prevedendo, tra l'altro, l'«allontanamento dalla casa familiare» del soggetto «violento» e il divieto di frequentazione di luoghi determinati, abitualmente frequentati dalla persona offesa.

Con l'emanazione, infine, della normativa cosiddetta *Codice Rosso*, la Legge n. 69/2019, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 173/2019 ed entrata in vigore il 9 agosto 2019, individua un catalogo di reati attraverso i quali si esercita la violenza domestica e di genere. In relazione a tali fattispecie, opera modifiche al codice per velocizzare l'instaurazione del procedimento penale e, conseguentemente, l'accelerazione dell'eventuale adozione di provvedimenti di protezione delle vittime. Incide sul Codice penale per inasprire le pene per alcuni dei citati delitti, per rimodulare alcune aggravanti e per introdurre nuove fattispecie di reato quali il *Revenge porn* all'art. 612-ter c.p., dopo il delitto di *stalking*, quindi punendo la diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti senza il consenso delle persone rappresentate e il reato di sfregio, delitto di deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti al viso, introdotto all'art. 583-quinquies c.p.

La normativa del *Codice Rosso* innova e modifica la disciplina penale e processuale della violenza domestica e di genere e modifica la misura cautelare del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa, nella finalità di consentire al giudice di garantirne il rispetto anche per il tramite di procedure di controllo attraverso mezzi elettronici o ulteriori strumenti tecnici, come il braccialetto elettronico. Il delitto di maltrattamenti contro familiari e conviventi viene ricompreso tra quelli che permettono l'applicazione di misure di prevenzione.

A ciò si aggiunga che, in base alla nuova normativa<sup>21</sup>, nei casi di condanna per i delitti di maltrattamenti, violenza sessuale, violenza sessuale aggravata, atti sessuali con minorenne e corruzione di minorenne, violenza sessuale di gruppo e atti persecutori ecc., per beneficiare della sospensione condizionale della pena, l'autore della violenza deve partecipare a specifici percorsi di recupero presso enti o associazioni che si occupano di prevenzione, assistenza psicologica e recupero di soggetti condannati per i medesimi reati.

In Italia, secondo un'indagine Istat pubblicata nel 2021, le donne vittime di omicidio volontario nell'anno 2020, sono state 116, lo 0,38 per 100.000 donne. Nel 2019 erano state 111. L'analisi dei dati rilevati dall'Istat degli omicidi per genere mostra come siano soprattutto gli omicidi di uomini a essere diminuiti in 26 anni (da 4,0 per 100.000 maschi nel 1992 a 0,7 nel 2018), mentre le vittime donne di omicidio sono rimaste complessivamente stabili (da 0,6 a 0,4 per 100.000 femmine). Delle 116 donne uccise nel 2020, il 92,2% è stata uccisa da una persona conosciuta. Per oltre la metà dei casi le donne sono state uccise dal partner attuale, in particolare il 51,7% dei casi, corrispondente a 60 donne, il 6%, dal partner precedente, pari a 7 donne, nel 25,9% dei casi (30 donne) da un familiare (inclusi i figli e i genitori) e nell'8,6% dei casi da un'altra persona che conoscevano: amici, colleghi, etc. (10 donne)<sup>22</sup>. Dai dati emerge, quindi, che nonostante l'inasprimento delle sanzioni penali e l'apertura di corsie preferenziali per velocizzare l'instaurazione del procedimento, i delitti contro le donne sono ancora oggi rilevanti. Solo nel 2021 sono state oltre 980 le notizie di reato iscritte dalla Procura di Bologna per mal-

trattamenti in famiglia, *stalking*, molestie e violenze sessuali nei confronti delle donne, e sappiamo bene, che solo una piccola percentuale di donne denuncia. Agghiacciante è il numero dei femminicidi<sup>23</sup>. Inascoltabile e illeggibile la narrazione della violenza subita dalle donne, non solo nei mass media ma spesso anche nelle sentenze. Troppi gli stereotipi e i pregiudizi culturali ancora esistenti. «La colpa è delle donne che si sono esposte alla violenza, l'autore di violenza, poverino, era... destabilizzato, era... in preda ad un raptus, era... in preda ad una tempesta emotiva... reagiva alla separazione... era stato provocato dal vestito, era... confuso dall'atteggiamento della donna...». Insomma si continua a giustificare la violenza maschile garantendogli impunità morale e sociale e spesso giudiziaria. Si colpevolizza la vittima. Frasi come «mi sembrava che ci stesse» o «chiaramente lo voleva» continuano ad essere proposte come causa di giustificazione. Sulla donna, nei processi o nei media si forniscono dettagli della sua vita sessuale, familiare o personale. L'autore continua ad essere destinatario di sforzi collettivi di comprensione in relazione all'agito violento con ricerca delle cause di "giustificazione". Si perpetuano ancora spesso i ruoli tradizionali delle donne come madri e casalinghe, deboli e fragili, compromettendo il loro status sociale e le loro prospettive di istruzione e di carriera. Anche la Corte europea dei diritti dell'uomo (prima sezione) nel caso di J.L. contro l'Italia, recentemente deciso a maggio 2021, ha ribadito che le autorità giudiziarie dovrebbero evitare di riprodurre stereotipi sessisti nelle loro decisioni giudiziarie, riducendo al minimo la violenza di genere ed esponendo le donne alla vittimizzazione secondaria, formulando commenti che inducono colpevolezza e moralizzanti, suscettibili di danneggiare la fiducia delle vittime nel sistema giudiziario. Per la prevenzione e il contrasto oltre che una adeguata formazione competente degli operatori è necessario un lavoro in rete sempre con le istituzioni, le forze dell'ordine, i servizi sociali e alla persona, le e i mediatori culturali, nella consapevolezza che ogni donna ha bisogno di una risposta efficace e organizzata per lei, in base alle sue decisioni, scelte e bisogni. È necessaria competenza da parte di tutti gli operatori nella valutazione del rischio, nella raccolta degli indici soggettivi, nella necessità di non sottovalutare le aspettative della vittima, al fine di effettuare anche un tempestivo invio per competenza e predisporre un piano di sicurezza e protezione con la collaborazione delle esperte/i e interventi multidisciplinari interni ai centri antiviolenza o tramite i servizi sociali; interventi finalizzati all'accompagnamento della donna fuori dalla situazione della violenza. La Dichiarazione dei principi fondamentali di giustizia per le vittime di crimini e abusi, varata dalle Nazioni Unite nel novembre 1985<sup>24</sup>, prevede che le vittime siano trattate con compassione e rispetto della loro dignità e prescrive che i sistemi giudiziari e amministrativi debbano rispondere alle esigenze delle vittime anche adottando misure per ridurre al minimo le difficoltà che incontrano, per proteggere la loro privacy, se necessario, e per garantire la loro sicurezza e quella dei loro familiari e testimoni, liberi da intimidazioni e ritorsioni.

Ecco, si deve trovare un giusto equilibrio, tra l'integrità personale e la dignità della vittima e i diritti della difesa, garantiti agli imputati.

L'azione penale e la punizione, lo sappiamo, giocano un ruolo cruciale nella risposta istituzionale alla violenza di genere e nella lotta alle disuguaglianze, ma va contrastato ancora il radicamento di stereotipi riguardanti i ruoli e le responsabilità delle donne e degli uomini nella famiglia e nella società. I servizi per le vittime di violenza di genere sono essenziali: case rifugio, centri antiviolenza, numeri verdi, servizi di consulenza legale, danno potere alle donne, amplificano la loro voce, supportano le vittime, garantiscono misure di prevenzione efficaci e forniscono il giusto supporto mediante azioni condivise. Formazione, cultura, prevenzione e competenza sono gli strumenti che abbiamo per combattere la violenza di genere nei confronti delle donne e la efficace applicazione della Convenzione del Consiglio d'Europa.

## Note

<sup>1</sup> Con riferimento ad una persona, la caratteristica, il fatto di essere violento, soprattutto come tendenza abituale a usare la forza fisica in modo brutale o irrazionale, facendo anche ricorso a mezzi di offesa, al fine di imporre la propria volontà e di costringere alla sottomissione, coartando la volontà altrui sia di azione sia di pensiero e di espressione, o anche soltanto come modo incontrollato di sfogare i propri moti istintivi e passionali. Cfr. Vocabolario Treccani on line, voce «Violenza», <https://www.treccani.it/vocabolario/violenza/>, ultima consultazione: 3 settembre 2022.

<sup>2</sup> Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica Istanbul, approvata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 7 aprile 2011 e aperta alla firma l'11 maggio 2011 a Istanbul.

<sup>3</sup> Prima della Convenzione di Istanbul, soltanto il Protocollo di Maputo ha incluso l'aspetto economico nella nozione di «violenza contro le donne» (art. 1). Il riferimento è al Trattato sui diritti delle donne in Africa adottato dall'Unione Africana (UA) l'11 luglio 2003 a Maputo.

<sup>4</sup> Articolo 3 della Convenzione di Istanbul – Definizioni: «ai fini della presente Convenzione: a) con l'espressione “violenza nei confronti delle donne” si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata; b) l'espressione “violenza domestica” designa tutti gli atti di violenza fisica, sessuale, psicologica o economica che si verificano all'interno della famiglia o del nucleo familiare o tra attuali o precedenti coniugi o partner, indipendentemente dal fatto che l'autore di tali atti condivida o abbia condiviso la stessa residenza con la vittima; c) con il termine “genere” ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini; d) l'espressione “violenza contro le donne basata sul genere” designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato; e) per “vittima” si intende qualsiasi persona fisica che subisce gli atti o i comportamenti di cui ai precedenti commi a e b; f) con il termine “donne” sono da intendersi anche le ragazze di meno di 18 anni».

<sup>5</sup> Tratto da *Cedaw and Women's Human Rights*, kit informativo Unifem-Unicef, New York, 1995.

<sup>6</sup> Nel suo preambolo, si riconosce in primo luogo che nonostante i numerosi sforzi delle Nazioni Unite per promuovere i diritti umani delle donne e l'uguaglianza fra donne e uomini, «le donne continuano ad essere oggetto di gravi discriminazioni». Si afferma inoltre, sempre nel preambolo, che la discriminazione contro le donne viola i principi dell'uguaglianza dei diritti e del rispetto della dignità umana, ostacola la partecipazione delle donne alla vita politica, sociale, economica e culturale del loro paese in condizioni di parità con gli uomini, intralcia la crescita del benessere della società e della famiglia e rende più difficile un pieno dispiegarsi delle potenzialità delle donne per il bene del proprio paese e dell'umanità. Nel suo testo completo, poi, la Cedaw non si limita alle garanzie di uguaglianza di fronte alla legge e uguale protezione da parte della legge stessa, come facevano le normative internazionali precedenti. Essa va nel concreto, e indica una serie di misure mirate ad ottenere una uguaglianza sostanziale fra donne e uomini, indipendentemente dalla condizione familiare, in tutti i campi della vita politica, economica, sociale e culturale. Oltre a ciò, la Convenzione impegna gli Stati che la sottoscrivono ad attivarsi per modificare gli schemi di comportamento e i modelli culturali in materia di differenza fra i sessi, e si propone di diffondere principi di uguaglianza e non discriminazione nella vita sia pubblica che privata. Cfr. Inter-American Institute of Human Rights, *Optional Protocol. Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women*, <https://www.corteidh.or.cr/tablas/28387.pdf>, ultima consultazione: 3 settembre 2022.

<sup>7</sup> Il regolamento «in materia di parametri fisici per l'ammissione ai concorsi per il reclutamento nelle forze armate, nelle forze di polizia a ordinamento militare e civile e nei vigili del fuoco» è stato approvato per la prima volta dal Consiglio dei Ministri il 31 luglio 2015. È passato al Consiglio di Stato e alle commissioni parlamentari competenti per un parere (il 29 settembre 2015 è stato presentato in Senato), per poi essere approvato definitivamente dal Consiglio dei Ministri il 4 dicembre 2015. Il regolamento è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 29 dicembre 2015 ed è entrato in vigore a partire dal 13 gennaio 2016.

<sup>8</sup> La Convenzione di Istanbul prevede un meccanismo di controllo della sua applicazione attraverso un gruppo di esperti sulla violenza contro le donne e la violenza domestica (detto Grevio), il cui ambito d'intervento è disciplinato nel capitolo IX.

<sup>9</sup> International Labour Organization (Organizzazione Internazionale del Lavoro), agenzia specializzata delle Nazioni Unite sui temi del lavoro e delle politiche sociali, nata a Ginevra nel 1919.

<sup>10</sup> Decreto luogotenenziale 1° febbraio 1945 n. 23, entrato in vigore il 21/02/1945.

<sup>11</sup> Decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946, n. 74.

<sup>12</sup> La riforma del diritto di famiglia del 1975 a riforma del 1975, si inserisce in una prospettiva ampia di revisione degli strumenti normativi della nuova realtà sociale, che ha avuto inizio con l'entrata in vigore della Costituzione, con le sentenze della Corte di cassazione e con la legge 1° dicembre 1970 n. 898 che disciplina il divorzio. Sicuramente, la suddetta riforma ha permesso di abbandonare la concezione gerarchica della famiglia e le ingiuste differenze tra figli naturali e legittimi presenti nel codice del 1942, che impedivano l'attuazione dei principi costituzionali. Gaetano Lo Castro, *Matrimonio, diritto e giustizia*, Milano, Giuffrè, 2003.

<sup>13</sup> Enzo Roppo, *Responsabilità patrimoniale e nuovo diritto di famiglia*, in "Rivista di diritto civile", 1976, pp. 108-109.

<sup>14</sup> Determinante per l'abolizione del delitto d'onore e del matrimonio riparatore la vicenda di Franca Viola, diciassettenne rapita e violentata dall'ex fidanzato Pippo Melodia. Franca Viola si oppose al matrimonio riparatore, denunciò e dichiarò al processo: «Io non sono proprietà di nessuno, nessuno può costringermi ad amare una persona che non rispetto, l'onore lo perde chi le fa certe cose, non chi le subisce».

<sup>15</sup> Articolo abrogato dall'art. 1, della L. 5 agosto 1981, n. 442.

<sup>16</sup> Per i delitti previsti dal capo primo e dall'articolo 530, il matrimonio, che l'autore del reato contragga con la persona offesa, estingue il reato, anche riguardo a coloro che sono concorsi nel reato medesimo; e, se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali.

<sup>17</sup> Era una causa di estinzione del reato anche in caso di persona offesa minorenni.

<sup>18</sup> Art. 519 e 521 Codice Rocco.

<sup>19</sup> Art. 609 bis c.p. "violenza sessuale" inserito nel libro II 2 *Dei delitti contro la persona* al Capo III "dei delitti contro la libertà individuale", Sezione II "dei delitti contro la libertà personale".

<sup>20</sup> Francesco Antolisei sosteneva che non costituissero violenza carnale i rapporti sessuali diversi da quelli che avrebbero potuto portare alla procreazione (*Scritti di diritto penale*, Milano, Giuffrè, 1955).

<sup>21</sup> Introdotto con il *Codice Rosso* L. 2019/69, l'Art. 165, 5° c., c.p. prevede per gli autori «la sospensione condizionale della pena comunque subordinata alla partecipazione a specifici percorsi di recupero». La partecipazione a programmi di intervento e trattamento per gli autori è prevista dalla Convenzione di Istanbul all'articolo 16, quale misura a carattere preventivo della violenza di genere contro le donne.

<sup>22</sup> Cit. sito ufficiale Istat, [www.istat.it](http://www.istat.it), alla voce «Violenza sulle donne. Il fenomeno omicidi di donne», ultima consultazione: 3 settembre 2022.

<sup>23</sup> La connotazione di genere nell'utilizzo del termine *femicide*, per indicare gli omicidi di genere, risale alla seconda metà del Novecento. Diana Russell è la studiosa che maggiormente ha contribuito all'elaborazione della categoria criminologica del femminicidio, mediante la quale distingue dagli omicidi di donne per motivi accidentali o occasionali tutte quelle uccisioni di donne, lesbiche, trans e bambine basate sul genere, e quelle situazioni in cui la morte di donne, lesbiche, trans e bambine rappresenta l'esito o la conseguenza di altre forme di violenza o discriminazione di genere. Jill Radford, Diana Russell, *Femicide. The politics of woman killing*, New York, Twayne Publishers, 1992, p. 15.

<sup>24</sup> Risoluzione n. 40/34 del 29 novembre 1985 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, recante la Dichiarazione sui principi fondamentali di giustizia in favore delle vittime di crimini e abusi di potere.

il luglio  
raccolgiamo fragole  
a settembre  
raccolgiamo uva  
ad agosto  
raccolgiamo bietole

donne  
venite

GIORNATE  
ALL'ANNO  
QUALITÀ

FORD 4000

SI ESCE DALLA  
CRISI  
ANCHE CON IL  
PIENO

UTILIZZO  
DELLA  
"RISORSA  
DONNA"

# CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 6, anno 2022

## CHE GENERE DI IMMAGINI? LA MOSTRA COOPERAZIONE IN CAMPO E LE FONTI DELLA FONDAZIONE BARBERINI SU DONNE E LAVORO

What kind of images?

The exhibition *Cooperation in the field* and the sources of Barberini Foundation on women and work

**Lorena Cerasi, Tito Menzani**

Doi: 10.30682/clionet2206ab

### Abstract

Nel corso del 2022 la mostra *Cooperazione in campo. Il lavoro delle donne negli anni della grande trasformazione dell'agricoltura (1945-1980)* ha presentato alcuni spaccati storici delle campagne bolognesi attraverso il rapporto tra donne e cooperative. Le immagini utilizzate provengono dagli archivi fotografici dell'Udi Bologna, della Fondazione Ivano Barberini e del Museo della Civiltà Contadina di Bentivoglio. Ritraggono in larga parte luoghi della provincia. Tra i fotografi, spicca il bolognese Enrico Pasquali, osservatore attento della condizione femminile nelle campagne emiliano-romagnole, come mostrano i rapporti privilegiati con l'Udi Bologna. In questo contributo, si racconta e analizza tale mostra nel più ampio quadro di una riflessione culturale e storiografica su questi temi.

*During 2022, the exhibition Cooperation in the field. The work of women in the years of the great transformation of agriculture (1945-1980) presented some historical insights into the Bolognese countryside through the relationship between women and cooperatives. The images used come from the photographic archives of Udi Bologna, Ivano Barberini Foundation and Bentivoglio Museum of Rural Life. These pictures mostly portray places in the province. Among the photographers, the Bolognese Enrico Pasquali stands out, as attentive observer of the condition of women in the Emilia-Romagna countryside, as shown by the privileged relations with Udi Bologna. In this contribution, the exhibition is narrated and analyzed in the broader context of a cultural and historiographical reflection on these themes.*

**Keywords:** cooperazione, archivi, condizione femminile, Enrico Pasquali, lavoro agricolo.  
*Cooperation, archives, women condition, Enrico Pasquali, agricultural labour.*

**In apertura:** Donna alla guida di un trattore durante una manifestazione sull'agricoltura, s.d. [anni Settanta] (Fondazione Ivano Barberini, Fondo fotografico Coop Emilia-Veneto).

**Lorena Cerasi** è archivista e documentalista presso la Fondazione Ivano Barberini. **Tito Menzani** insegna storia economica all'Università di Bologna ed è formatore libero professionista. La sua attività di ricerca si è particolarmente indirizzata verso lo studio delle imprese cooperative e a tal proposito collabora a vario titolo con la Fondazione Ivano Barberini e la Fondazione don Lorenzo Guetti. Dal 2019 è responsabile dell'attività didattica del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto.

*Lorena Cerasi is archivist and documentalist at the Ivano Barberini Foundation. Tito Menzani teaches economic history at the University of Bologna and is a freelance professional trainer. His research activity was particularly directed towards the study of cooperative enterprises and in this regard he collaborates in various capacities with the Ivano Barberini Foundation and the Don Lorenzo Guetti Foundation. Since 2019 he has been responsible for the didactic activity of the Regional committee for honors to the victims of Marzabotto.*

---

Non si nasce donna, si diventa.

*Simone de Beauvoir*

## 1. La Fondazione Barberini e il suo archivio: un approccio di genere

La Fondazione Ivano Barberini si occupa di raccogliere, conservare e valorizzare il patrimonio e le memorie del Movimento cooperativo italiano. Il voto di istituire un luogo con questi compiti è stato espresso nel 1987 dalla Federazione delle Cooperative di Bologna (Federcoop Bologna, oggi Legacoop Bologna) nel corso del suo 16° Congresso<sup>1</sup>. Già l'anno seguente, grazie alla professionalità e al lavoro intelligente di Elena Romagnoli in qualità di Direttrice e di Anna Gurioli in qualità di documentalista, venne quindi costituito quello che per più di trent'anni ha operato come Centro italiano di documentazione sulla cooperazione e l'economia sociale, che nel 2021 è stato incorporato dalla Fondazione Ivano Barberini, mantenendo intatti patrimonio documentale e funzioni.

Gli archivi della Fondazione Ivano Barberini sono archivi di imprese cooperative, alcune cessate e altre ancora attive<sup>2</sup>; i materiali sono i più vari e costituiscono il patrimonio del Centro di documentazione sul movimento cooperativo: biblioteche o raccolte librerie<sup>3</sup>, opuscoli, manifesti, archivi documentali, archivi del prodotto e archivi fotografici; una molteplicità di fonti capaci di comunicare sia i valori sia l'importanza economica e sociale che il movimento cooperativo ha saputo affermare e consolidare negli anni. I diversi materiali degli archivi della Fondazione Barberini, quindi, si prestano a dialogare tra di loro e a rivelare aspetti che spesso non sono direttamente riportati dalle fonti tradizionali o veicolano informazioni che le testimonianze coeve non evidenziano con immediatezza. Queste due ultime affermazioni sono particolarmente valide per gli archivi fotografici, che raccolgono una tipologia di documentazione capace di arricchire di particolari quanto troviamo attestato sia dagli archivi documentali che dai numerosi volumi della biblioteca specialistica della Fondazione.

Va specificato che gli archivi fotografici conservati dalla Fondazione Barberini hanno avuto origini diverse, in alcuni casi si tratta di archivi prodotti dalle stesse cooperative nell'esercizio delle proprie funzioni, in altri casi si tratta di raccolte nate attraverso una volontaria azione di reperimento delle immagini promossa dalla dirigenza della cooperativa o dai lavoratori stessi in occasione di particolari ricorrenze<sup>4</sup>, col fine di recuperare – anche visivamente – la memoria delle attività lavorative e di quelle sociali di svago, dei soci ormai pensionati, delle sedi di lavoro, degli stabilimenti, delle produzioni (una sorta di archivio fotografico del prodotto) e non ultimo delle tante occasioni ufficiali che pote-

vano aver visto protagonisti i consoci, dalla partecipazione a cerimonie pubbliche alla presenza con bandiere, striscioni e mezzi di lavoro alle manifestazioni di rivendicazione o di solidarietà.

Così come capita per la maggioranza degli archivi, anche per gli archivi della cooperazione è possibile condurre ricerche sotto diverse prospettive, una di queste chiavi di lettura è sicuramente quella di genere, tanto più rilevante se si considera che la cooperazione è stata capace di coinvolgere le donne anche nei momenti in cui non godevano giuridicamente dei pieni diritti civili, divenendo – con la sua diffusione – un vero e proprio fattore di emancipazione lavorativa, economica e sociale. La nostra ricerca, in particolare, si è concentrata – coerentemente con il progetto che si andrà a illustrare di seguito – sull'ambito agricolo, tema poco studiato benché di estrema rilevanza storica. Basti pensare alle esperienze ravennati risalenti ai primi anni del Novecento dei braccianti organizzati da Nullo Baldini, nelle quali le donne sono pienamente integrate e godono già di uguali diritti e uguali salari, oppure alle lotte portate avanti dalle donne perché il loro ruolo venisse riconosciuto all'interno delle assemblee sociali, in contrasto con gli statuti – poi appositamente modificati per includere una rappresentanza anche femminile – che ammettevano la sola rappresentanza del capofamiglia.

Le testimonianze fotografiche segnano proprio questo scarto tra l'ufficialità della rappresentanza maschile e la consistente e organizzata presenza femminile nel lavoro agricolo, la partecipazione non solo all'attività lavorativa ma anche a tutte le forme di rivendicazione di migliori condizioni di lavoro e di vita, di una legislazione attenta alle esigenze della campagna fino ad arrivare alla rappresentazione di forme di lavoro ad alta specializzazione in cui venne impiegato solo personale femminile (quali ad esempio la raccolta degli ortaggi e la lavorazione e il confezionamento della frutta per la vendita), in cui le donne sono di fatto le uniche protagoniste.

## **2. Il progetto «Insieme per il benessere delle lavoratrici» e l'idea di una mostra**

Nel 2021 è stato lanciato dall'Unione donne in Italia (Udi) di Bologna il progetto «Insieme per il benessere delle lavoratrici», in partnership con la Fondazione Ivano Barberini, la Fondazione Sant'Orsola, Coop Reno, Open Group e diversi comuni della provincia di Bologna o delle aree limitrofe. Il progetto è stato finanziato dalla Regione Emilia-Romagna, nell'ambito del «Bando per la presentazione di progetti volti a sostenere la presenza paritaria delle donne nella vita economica del territorio, favorendo l'accesso al lavoro, i percorsi di carriera e la promozione di progetti di welfare aziendale finalizzati al work-life balance e al miglioramento della qualità della vita delle persone (annualità 2021/2022)»<sup>5</sup>. Sulla base di queste premesse, il progetto «Insieme per il benessere delle lavoratrici» si è posto il seguente obiettivo generale:

Realizzare iniziative che si prefiggano di intervenire, in modo diretto o indiretto, in favore dell'accesso e qualificazione dell'attività lavorativa delle donne (dipendente, autonoma, imprenditoriale o professionale) nel territorio dell'Emilia-Romagna, perseguendo, in particolare, le finalità specifiche di favorire la riduzione del differenziale salariale di genere e la diffusione della cultura di impresa tra le donne e di rafforzare il ruolo delle donne nell'economia e nella società<sup>6</sup>.

Naturalmente, sono state previste delle declinazioni specifiche, ovvero dei singoli outputs che diano fiato e gambe al progetto. Ne ricordiamo in questa sede alcuni fra i principali: degli eventi di sensibilizzazione a livello territoriale, delle campagne di ascolto, una serie di podcast, dei percorsi di



formazione/informazione nei luoghi di lavoro, dei cicli di incontri a carattere storico-culturale, una co-progettazione di linee guida per l'inclusione lavorativa di donne vittime di violenza.

Ecco allora che è stata progettata, realizzata e allestita una mostra su questi temi, intitolata *Cooperazione in campo. Il lavoro delle donne negli anni della grande trasformazione dell'agricoltura (1945-1980)*, curata da Eloisa Betti, Lorena Cerasi e Tito Menzani, in collaborazione con Giulia Albertazzi e Marta Magrinelli. La mostra è stata promossa da Udi Bologna, Fondazione Ivano Barberini, Museo della civiltà contadina Istituzione Villa Smeraldi, e ha fruito di un sostegno della Regione Emilia-Romagna e del Ministero della cultura.

Il 7 marzo 2022 – ovvero il giorno prima della Giornata internazionale della donna – è stata inaugurata a Bologna presso la sede della Fondazione Ivano Barberini, dove è rimasta fino al 16 marzo. Successivamente, in accordo con alcuni Comuni della provincia, in maggioranza parte dell'Unione dei comuni dell'Appennino bolognese, la mostra ha circolato nell'area collinare e montana: dal 19 al 30 aprile è stata allestita presso il Municipio di Vergato; dal 2 al 16 maggio presso il Municipio di Marzabotto; dal 17 maggio al 12 giugno presso il Circolo Monte Adone di Brento, nel Comune di Monzuno; dell'8 giugno al 16 luglio presso la Biblioteca comunale di Castiglione dei Pepoli; dal 23 luglio al 6 agosto presso il Circolo culturale di Castel d'Aiano; dal 12 al 26 agosto presso la Sala comunale di Gaggio Montano; dall'8 all'11 settembre in località Borgo di Colle Ameno, nel Comune di Sasso Marconi. Nel corso dell'autunno 2022 la mostra circolerà in altri Comuni, in particolare della bassa bolognese e dei territori limitrofi.

### 3. La selezione delle immagini: i fondi utilizzati

Le immagini presentate nella mostra provengono dagli archivi dei tre enti che hanno collaborato alla realizzazione del progetto e dell'esposizione: l'Unione donne in Italia (Udi), il Museo della civiltà contadina Istituzione Villa Smeraldi di San Martino di Bentivoglio e la Fondazione Ivano Barberini. Le tre istituzioni hanno scopi diversi, ma la loro nascita è storicamente connessa: il mondo della cooperazione e Udi ebbero – nel secondo dopoguerra – percorsi comuni nelle lotte sociali e politiche e numerosissime furono le cooperatrici iscritte e attive prima nei Gruppi di difesa della donna e quindi in Udi; mentre il Museo della civiltà contadina ebbe tra i suoi fondatori numerosi aderenti all'Associazione provinciale delle cooperative agricole Apca<sup>7</sup>; anche per questi motivi le fotografie prescelte riescono a integrarsi nel restituirci un'immagine fedele del lavoro femminile in agricoltura.

I pannelli della mostra sono divisi per temi: il lavoro manuale delle mondine e delle lavoratrici della canapa; il lavoro femminile specializzato dalle zappatrici alle potatrici, le donne e la cooperazione agricola tra manifestazioni, scioperi e le forme di solidarietà. Le partizioni abbracciano un arco cronologico che va dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta, quando si era ormai raggiunta la piena meccanizzazione dell'agricoltura.

Il Museo della civiltà contadina ha contribuito con fotografie sulla lavorazione della canapa, in particolare con un nucleo di immagini tratte da un servizio Rai dei primi anni Settanta. Esso documenta una rievocazione del trattamento di questa coltivazione, tipica del territorio bolognese, che in quel periodo era già in crisi per la concorrenza di altre fibre tessili e per un concomitante inasprimento legislativo; le altre fotografie, invece, provengono da donazioni private, tra le quali va citata quella di Ivano Trigari – che di alcune immagini fu anche autore – storico fondatore e presidente del *Gruppo della Stadura*, associazione radicata nella pianura bolognese che ancora oggi contribuisce ad arricchire le collezioni del Museo<sup>8</sup>.

Sull'archivio fotografico dell'Unione Donne in Italia è già stato pubblicato un articolo su questa rivista, a cui si rimanda<sup>9</sup>; per quanto riguarda la mostra si sono scelte due serie del fotografo bolognese Enrico Pasquali, una che ritrae le donne della Cooperativa agricola di San Pietro in Casale sia durante le attività lavorative – nello specifico la raccolta dei fagiolini, tipico esempio di lavoro specializzato in cui le donne rappresentavano la totalità della manodopera – sia durante le attività comunitarie, come il pranzo e le conversazioni tra socie. In questa serie fotografica diventa importante osservare anche l'abbigliamento delle protagoniste, che mescolano i pantaloni maschili (siamo nel 1976) a più tradizionali grembiuli e fazzoletti in testa; sono inoltre presenti i dettagli della comune vita lavorativa quotidiana, come il pranzo consumato nel refettorio della cooperativa, con l'acqua servita nelle bottiglie del vino e il gioco delle carte nel momento di riposo. L'altra serie, risalente al 1972, è relativa alla visita delle donne dell'Udi allo stabilimento della Cooperativa Granarolo, per osservare la produzione e il confezionamento del latte; in queste immagini si esaltano la modernità dello stabilimento bolognese ma anche l'importanza della donna come consumatrice e lavoratrice: accanto alle visitatrici socie dell'Udi – sempre molto attente al tema dei consumi all'interno del contesto domestico – vediamo alcune donne in divisa intente a sorvegliare la produzione: spiccano tra la folla in borghese delle visitatrici per il candore del grembiule e per la cuffia che nasconde i capelli, segno tangibile del moderno concetto di igiene.

Le fotografie scelte dagli archivi della Fondazione Barberini provengono, invece, da diversi fondi ed illustrano il lavoro femminile nelle campagne (raccolta della frutta, delle barbabietole, semina delle patate, lavori di ricalzatura, ecc.). Ci sono immagini tratte dal fondo dell'Associazione bolognese delle cooperative agricole (Abca), e altre che raccontano il lavoro specializzato dell'incassettamento della frutta – sviluppatosi soprattutto in ambito romagnolo con l'espansione delle esportazioni verso l'estero – che provengono dall'archivio fotografico dell'Editrice Cooperativa, casa editrice della Lega nazionale delle cooperative e mutue che pubblicava il periodico "La Cooperazione Italiana".

Gli archivi Udi e Barberini si ritrovano nuovamente a condividere un comune contesto iconografico sui temi delle manifestazioni, degli scioperi e delle forme di solidarietà tra gli anni Cinquanta e Settanta: presentano delle fotografie scattate da Enrico Pasquali, in cui le donne sono rappresentate sia come lavoratrici che partecipano a una manifestazione, sia come madri, coi bambini tenuti tra le braccia ad accompagnarle nella protesta; la Fondazione Barberini aggiunge poi immagini provenienti di nuovo dall'archivio fotografico Abca, alcune dall'archivio fotografico di Coop Emilia-Veneto<sup>10</sup> ed altre che provengono dall'archivio della cooperativa editrice Graficoop.

Il tema su cui però convergono le fotografie di tutti e tre gli enti è l'immagine della mondina, quasi primigenia figura della donna impiegata in lavori agricoli che ha saputo lottare per ottenere diritti, poi scomparsa precocemente con la meccanizzazione. Il Museo della civiltà contadina ha contribuito con una bella foto di un gruppo di mondine in cui è possibile rintracciare tutte le caratteristiche che ne hanno caratterizzato l'immagine: una bicicletta appoggiata ad un albero, i pantaloni ricalzati per permettere l'immersione in acqua, il fazzoletto e il cappello a proteggere la testa dal sole nelle lunghe giornate estive. Le fotografie dell'Udi rappresentano il lavoro delle mondine impiegate nelle risaie, scattate dallo studio Poggi: chine nell'acqua intente alla monda sotto lo sguardo del sorvegliante, occupate nella preparazione del pasto, tipicamente riso e fagioli e il pranzo collettivo sotto ombrose fronde dopo una mattinata passata sotto il sole cocente. L'archivio Barberini, invece, presenta un curioso caso di fotografie dal taglio cinematografico – forse influenzate dal successo di qualche anno prima di *Riso Amaro* – in cui le mondine sono giovani e graziose, sorridenti e allegre, per cui non trovano spazio in queste immagini la fatica e la stanchezza; il motivo dell'anomala rappresentazione è

presto detto: queste fotografie furono realizzate per un servizio a corredo dell'articolo sulla lunga estate delle mondine<sup>11</sup> comparso su "La Posta illustrata. Settimanale di attualità e varietà", un periodico di brevissima vita pubblicato come supplemento de "La Cooperazione Italiana" tra 1953 e 1954; in questo caso è lo stile da rotocalco che caratterizza il settimanale a edulcorare volutamente l'immagine della donna impiegata come lavoratrice stagionale in condizioni sanitarie ed economiche che sappiamo invece estremamente dure.

#### 4. La realizzazione della mostra: contenuti e circolazione

Attraverso il patrimonio fotografico degli enti promotori, la mostra tematizza il lavoro femminile negli anni della grande trasformazione dell'agricoltura, con un focus privilegiato sul periodo compreso tra gli anni Cinquanta e Settanta e alcuni riferimenti di più lungo periodo a contesti specifici come le risaie e la coltivazione della canapa. Come si è detto, un'attenzione particolare è riservata al rapporto tra donne e cooperazione, sia nel contesto prettamente agricolo, come nel caso delle cooperative fra braccianti, che nell'industria di trasformazione, con il caso della Granarolo.

Le fotografie proposte restituiscono un'immagine poliedrica e in parte inedita del lavoro femminile in agricoltura, evidenziando continuità e persistenze nelle mansioni svolte dalle donne e un contatto pervasivo con l'ambiente rurale, la terra, i prodotti. La grande trasformazione e la femminilizzazione dell'agricoltura, accentuatasi nel periodo considerato, si intrecciano con la scomparsa di figure tipiche delle campagne bolognesi e più in generale emiliano-romagnole, come le mondine e le lavoratrici della canapa. Le donne furono in prima fila anche nelle rivendicazioni che si svilupparono tra anni Cinquanta e Settanta, nell'ambito delle più ampie mobilitazioni per la riforma agraria, ma anche delle specifiche richieste per un nuovo e più incisivo ruolo di contadine e braccianti nella modernizzazione dell'agricoltura.

Una prima sezione della mostra è intitolata *Le donne delle campagne scendono in campo: manifestazioni, scioperi e forme di solidarietà*. Infatti, nei primi decenni dell'Italia repubblicana, nel contesto bolognese e più in generale emiliano-romagnolo, le donne delle campagne furono particolarmente attive in manifestazioni e rivendicazioni. Fortemente sindacalizzate e politicizzate, le braccianti presero parte in prima persona agli scioperi a rovescio dei primi anni Cinquanta e promossero contestualmente numerose iniziative di solidarietà. Ottenere migliori condizioni di lavoro e di vita nelle campagne era una delle principali e più ricorrenti richieste delle lavoratrici rurali, come emerge dalle numerose manifestazioni a cui presero parte negli anni del boom economico.

In Emilia-Romagna fu particolarmente importante anche la mobilitazione delle lavoratrici per la piena valutazione del lavoro della donna contadina, sull'onda della campagna nazionale promossa dall'Udi e presentata come proposta di legge dalle deputate dell'associazione, poi approvata nel 1964. Particolare rilievo aveva assunto in regione il fenomeno della «femminilizzazione dell'agricoltura», immortalata con iconici reportage sulla rivista "Noi Donne", che celebrava trattoriste e potatrici come emblema del riscatto di genere. La legge del 1962 aveva abolito il coefficiente Serpieri, aprendo a una parità di fatto per le lavoratrici salariate, ma soprattutto aveva messo in discussione la subalternità delle donne all'interno della famiglia contadina.

Sull'onda della mobilitazione nazionale, nei primi anni Sessanta le varie Udi dell'Emilia-Romagna avevano promosso la conferenza regionale *Donne della campagna emiliana*, che si tenne a Ferrara il 28 gennaio 1962. Pochi anni dopo, Lola Grazia, presidente dell'Unione donne italiane di Bologna, sotto-

lineava come «le lavoratrici della terra, alle prese con il doppio lavoro dei campi e della casa», sentissero «prepotente l'esigenza di un aiuto» che sarebbe dovuto venire loro «da una società moderna». Analogamente, il 17 ottobre 1962, a Roma, l'Associazione nazionale delle cooperative agricole organizzò un convegno su *La funzione della donna nella famiglia coltivatrice e nella produzione per una trasformazione moderna delle campagne*, frutto di due anni di lavoro delle cooperatrici e delle donne dell'Alleanza contadini e della Federbraccianti. Da questo convegno emergeva come la famiglia contadina vivesse ancora in una realtà arretrata, con sofferenze di fronte al progresso economico, che nelle campagne si accompagnava al disgregamento della struttura familiare e all'aumento di compiti e di responsabilità, che avevano portato le donne ad una nuova consapevolezza.

Venivano quindi meno i rapporti tradizionali e si avanzavano richieste di parità all'interno della famiglia e nei luoghi di lavoro: nelle campagne l'apporto femminile era sottopagato e sottovalutato, mentre quasi nullo era l'accesso a programmi di qualificazione professionale. Inoltre, era il capo famiglia a aderire come socio alla cooperazione, per cui le donne avevano promosso delle modifiche statutarie per permettere alla componente femminile di partecipare alle assemblee. Insomma, si rivendicava la parità tra uomo e donna nel possesso fondiario, dei capitali e dei beni dell'azienda attraverso una legge per la proprietà comune della terra e dell'impresa contadina fra i coniugi. Queste rivendicazioni non si esaurirono negli anni Sessanta. Nel decennio successivo le donne contadine scesero in piazza nuovamente per chiedere una nuova politica agraria e una piena valorizzazione del loro ruolo per l'uscita dalla crisi economica<sup>12</sup>.

Segue una sezione incentrata su *Lavoro femminile e cooperazione agricola*. Infatti, diverse ricerche hanno mostrato come il movimento cooperativo sia stato un veicolo di emancipazione per le donne. Non si tratta di un'affermazione generalizzabile, perché anche all'interno di questo contesto ci sono state discriminazioni sessiste. Tuttavia, siccome le cooperative sono state ispirate a valori progressisti, spesso hanno rappresentato un contesto che più delle aziende convenzionali e di quelle pubbliche ha visto una maturazione e una crescita del ruolo femminile nel mondo del lavoro. In Inghilterra – il paese dove nella prima metà del XIX secolo nacque l'impresa cooperativa – la correlazione con le rivendicazioni femminili fu molto forte. Basti pensare che qui fu fondata nel 1883 la *Women's co-operative guild*, ovvero una Lega delle cooperatrici, animata da figure che appartengono alla storia della lotta dei diritti delle donne. Ma il rapporto tra movimento cooperativo e movimenti femminili appare molto stretto anche nel resto d'Europa, Italia compresa. Nelle cooperative bracciantili emiliano-romagnole, tutte ispirate al modello ravennate ideato da Nullo Baldini nel 1883, le donne ebbero da subito un ruolo analogo a quello degli uomini. Il fascismo rappresentò una pesante battuta d'arresto. L'idea che il regime aveva della donna prevedeva una sua collocazione in ambito domestico e familiare, mentre la sua attività nel mondo del lavoro veniva sminuita. Quindi, il controllo operato dal fascismo sulle cooperative impedì che queste ultime potessero continuare a svolgere quella funzione emancipatrice in termini di genere che avevano avuto a cavallo tra Otto e Novecento.

Dopo il 1945, la rinascita della cooperazione democratica riportò l'attenzione sul ruolo delle donne all'interno del movimento. Uno dei contesti di maggior presenza delle cooperatrici fu quello agricolo. Nelle campagne il lavoro delle donne era stato storicamente fondamentale e la diffusione di esperienze e filiere cooperative non mancò di riproporre questo assetto. In particolare, furono tre gli ambiti interessati. Il primo è quello delle cooperative di braccianti, che in provincia di Bologna erano diffuse soprattutto nella pianura. In esse, molte donne erano socie lavoratrici addette alla coltivazione dei campi gestiti dalla loro cooperativa. Il secondo ambito è quello delle cooperative fra contadini, che in genere espletavano servizi a vantaggio delle singole aziende agricole. Queste ultime molto spesso

erano di natura familiare e vedevano coinvolte anche la moglie e le figlie del titolare; in origine, quest'ultimo era colui che interveniva nelle assemblee dei soci, ma l'avanzamento delle rivendicazioni di genere determinò un sensibile ingresso delle donne nell'area della rappresentanza. Il terzo ambito era quello della trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, con cooperative che utilizzavano operaie per l'incassettamento dell'ortofrutta o per la lavorazione del latte, del vino, delle farine e di altri prodotti agroalimentari. In provincia di Bologna vi erano diverse cooperative che operavano in questi comparti, fra le quali abbiamo ricordato la Granarolo<sup>13</sup>.

È poi la volta di immagini dedicate a *Figure di lavoratrici rurali: dalle zappatrici alle potatrici*. L'agricoltura ha sempre richiesto fasi di lavoro specifiche e segmentate, che differiscono da coltura a coltura, da terreno a terreno, da strumento a strumento. Si tratta di attività che in origine erano tutte manuali e che seguivano il ciclo naturale delle diverse coltivazioni: la preparazione del campo, la semina, la raccolta. Ma anche, accanto a queste attività, la potatura degli alberi da frutto, la cura degli animali presenti nell'azienda agricola, l'eventuale trasformazione di alcuni prodotti lungo la filiera agroalimentare.

Nella società preindustriale le abilità per arare, irrigare, mondare, raccogliere, spigolare erano tutte tramandate dai genitori ai figli e facevano parte di una sorta di sapienza contadina, che a seconda dei territori era legata alle produzioni tipiche di quell'area. In buona sostanza le famiglie di agricoltori delle valli appenniniche non avrebbero saputo occuparsi della coltivazione del riso, quelle della bassa padana della coltivazione delle piante di caffè, e via dicendo.

Lo sviluppo economico del XX secolo impattò sull'agricoltura tradizionale in varie maniere. Innanzi tutto, portò con sé una crescente meccanizzazione e maggiori conoscenze agronomiche, a rivoluzionare le competenze tecniche richieste per le varie lavorazioni suddette. In secondo luogo, si ebbero nuove modalità di organizzazione del lavoro, con una grande partecipazione di manodopera femminile. E così, fra il secondo dopoguerra e gli anni Ottanta, era frequente notare nei campi schiere di donne che si occupavano di attività specifiche, come appunto zappare e potare. Non che in precedenza fossero esentate da questi incarichi, ma il tutto avveniva in contesti per lo più famigliari, in aziende agricole di dimensioni minori e senza una specifica connotazione di genere.

Negli anni del boom economico, le lavoratrici delle aziende coltivatrici e delle tante cooperative agricole della provincia di Bologna assunsero a protagoniste delle lotte per i diritti e a interpreti di una gigantesca trasformazione delle campagne. Il loro ruolo fu quindi fondamentale nel processo di modernizzazione che ha traghettato il vecchio mondo contadino verso l'attuale settore agroalimentare.

L'ultima sezione della mostra è dedicata a *Mondine e lavoratrici della canapa prima della grande trasformazione*. Si tratta di figure che appartengono al passato dell'Emilia-Romagna: due ruoli tipicamente femminili, che richiedevano grande fatica. Le mondine si occupavano del trapianto del riso e nella monda della risaia, ovvero della rimozione di tutte le piante infestanti che potevano danneggiare la crescita del cereale. Non era manodopera esclusivamente locale; ogni anno migliaia e migliaia di ragazze provenienti da Emilia, Veneto e Lombardia, spesso molto giovani, giungevano nella provincia di Bologna per rimanervi i 40 giorni necessari a completare il faticoso lavoro. Erano contraddistinte da un abbigliamento caratteristico e sempre uguale: un fazzoletto o un cappello a proteggersi dal sole, pantaloni corti e piedi nudi per immergersi nel fango fino alle caviglie; talvolta indossavano manicotti per difendersi dalle punture delle zanzare.

Il lavoro delle mondine era ritmato da canti corali che aiutavano a sopportare la fatica delle ore passate con la schiena piegata e che creavano quello spirito di gruppo che le guidava nelle lotte di rivendicazione per condizioni di lavoro e compensi migliori. Durante il periodo di attività, le mondine erano costantemente sorvegliate. Le lavoratrici che venivano da aree distanti e che quindi la sera

non potevano rientrare presso le proprie abitazioni, venivano alloggiate in masserie, magazzini o stalle. Mangiavano quasi solo riso e fagioli, integrando la povera dieta con rane catturate durante il lavoro in risaia. La loro carriera era breve, perché nel giro di pochi anni l'umidità degli acquitrini provocava reumatismi e quindi artriti. Il mestiere della mondina scomparve definitivamente con l'introduzione dei diserbanti<sup>14</sup>.

Anche le donne che si occupavano della lavorazione della canapa avevano a che fare con condizioni particolarmente dure. Si trattava di una mansione molto caratteristica perché la provincia bolognese, in particolare la pianura, è stata per secoli uno dei principali centri della canapicoltura italiana. Questa pianta veniva prodotta nei terreni appoderati, per lo più condotti a mezzadria, e buona parte del prodotto veniva esportato in altre province italiane oppure all'estero. Le donne partecipavano a quasi tutte le fasi di lavorazione, tranne la vangatura e l'aratura, considerate troppo pesanti. Non che le altre fossero più agevoli. Basti pensare alle energie che richiedeva la «decanapulazione», ovvero la separazione della fibra dalla parte legnosa.

Inoltre, fin da bambine apprendevano la lavorazione tessile, che in genere le occupava nei mesi invernali: la filatura e la tessitura erano attività artigianali tipicamente femminili finalizzate alla creazione del corredo e alla realizzazione di tessuti ad uso domestico. Nel XX secolo iniziò a diminuire la richiesta di prodotto fino a scomparire verso gli anni Sessanta, a causa di molteplici fattori, quali la diffusione delle fibre sintetiche, la concorrenza di colture più remunerative e il basso grado di meccanizzazione della coltura che viceversa richiedeva un elevato impiego di manodopera<sup>15</sup>. La repentina eclissi di un prodotto la cui lavorazione era stata tramandata di generazione in generazione ha portato le comunità rurali che per decenni si erano occupate di questa attività a desiderare di mantenerne la memoria come elemento identitario, anche attraverso il Museo della civiltà contadina e le rievocazioni storiche.

In sintesi, la mostra ha voluto offrire al visitatore e alla visitatrice una serie di tasselli di un tragitto storico complesso e affascinante, legato alle trasformazioni del mondo rurale. La centralità del lavoro femminile – e la sua declinazione anche all'interno dell'impresa cooperativa – trova una sua illustrazione in quindici pannelli e in poco meno di cento immagini, a raccontare aspetti di vita materiale, di economia del territorio e di lotte per i diritti. Non a caso, la circolazione della mostra è stata accompagnata da iniziative culturali e di sensibilizzazione anch'esse maturate nell'ambito del progetto «Insieme per il benessere delle lavoratrici».

## Note

<sup>1</sup> Nel 1985 Federcoop Bologna aveva celebrato il 40° anniversario della ricostituzione; nel 1986 invece era stata la Lega nazionale delle cooperative e mutue a festeggiare il suo primo centenario; nel 1987 i tempi erano quindi ormai maturi per una seria riflessione storica sulla portata del movimento cooperativo e per la costituzione di un luogo dedicato alla conservazione delle memorie. In particolare, durante il 16° congresso, venne presentato il volume del costituendo Centro di documentazione sulla storia del movimento cooperativo bolognese; Anna Gurioli, Elena Romagnoli (a cura di), *Repertorio delle cooperative di Bologna e provincia (1883-1987): alfabetico, cronologico, topografico, tipologico, con elenco dei primi presidenti*, Bologna, Federazione provinciale delle cooperative e mutue di Bologna, 1987. Si vedano anche: *16° Congresso provinciale della Federcoop di Bologna. Bologna, 6-7-8 aprile 1987*, S.l., Lega nazionale delle cooperative e mutue, 1987, in Fondazione Barberini, Archivio delle Federazione provinciale delle cooperative e mutue di Bologna, 16° congresso, bb. 20-26; Elena Romagnoli, Vera Zamagni, *Chi raccoglie, semina. Nascita e sviluppo del Centro italiano di documentazione sulla cooperazione e l'economia sociale*, Bologna, Clueb, 2019.

<sup>2</sup> Per un elenco dei fondi, della consistenza e della cronologia si rimanda all'elenco presente sul sito della Fondazione Ivano Barberini [https://www.cooperazione.net/file/Chi\\_raccoglie\\_semina\\_Fondi\\_acquisiti.pdf](https://www.cooperazione.net/file/Chi_raccoglie_semina_Fondi_acquisiti.pdf), ultimo accesso: 18 settembre 2022.

<sup>3</sup> Archivio e biblioteca sono due entità con caratteristiche diverse, tuttavia anche l'attività di versamento di raccolte librerie integra spesso quello degli archivi, specie quando di tratta di letteratura grigia oppure biblioteche interne a uso dei soci.

<sup>4</sup> Tipicamente una campagna di raccolta di documentazione fotografica può avvenire in occasione del festeggiamento di un decennale dalla fondazione, della fusione societaria che trasforma la cooperativa in un'entità di dimensioni maggiori, oppure in occasione di pubblicazioni o mostre di carattere storico: in tutte queste occasioni i soci possono possedere immagini utili che vengono donate alla cooperativa, che si occupa anche della conservazione dopo l'uso.

<sup>5</sup> <https://parita.regione.emilia-romagna.it/leggi-atti-bandi/bandi-regionali-2021/2021/bando-presenza-paritaria-donne-vita-economica>, ultimo accesso: 18 settembre 2022.

<sup>6</sup> <https://www.udibologna.it/workshop-progetto-insieme-per-il-benessere-delle-lavoratrici/>, ultimo accesso: 18 settembre 2022.

<sup>7</sup> In particolare, i primi materiali vennero raccolti da soci della cooperativa agricola di Castel Maggiore, che confluiscono poi nel *Gruppo della Stadura*. Il nucleo centrale della raccolta venne ampliato anche grazie alla diffusione dell'iniziativa durante le feste agricole promosse sul territorio, in particolare durante l'annuale Festa del contadino.

<sup>8</sup> *Dalla Stadura al Museo. Un'idea alla base della nuova museografia rurale in Italia*, San Marino di Bentivoglio, Gruppo della Stadura, 1985

<sup>9</sup> Eloisa Betti, Marta Magrinelli, *Genere, fotografia e storia negli archivi del secondo Novecento: il fondo fotografico dell'Unione donne italiane (UDI) di Bologna*, in "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi", 2018, vol. 2, pp. 107-122.

<sup>10</sup> L'archivio fotografico di Coop Emilia-Veneto nasce dalla raccolta delle fotografie storiche delle cooperative comunali di consumo del territorio bolognese, ma è stato arricchito con immagini che esulano dallo stretto ambito del consumo, includendo anche temi sociali come cortei e manifestazioni.

<sup>11</sup> *La grande estate in risaia*, in "La posta illustrata. Settimanale di attualità e varietà", 1953, anno I, n. 12, 21 luglio 1953, pp. 12-13. A differenza delle immagini, il testo dell'articolo racconta realisticamente quelle che sono le condizioni di lavoro delle mondine nelle risaie della Lombardia e del Modenese.

<sup>12</sup> Cfr. Eloisa Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2019.

<sup>13</sup> Tito Menzani, *Istruzione tecnica femminile e impresa cooperativa nel secondo Novecento*, in Carlo De Maria, Eloisa Betti (a cura di), *Genere, lavoro e formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bologna, Bologna University Press, 2021, pp. 155-178.

<sup>14</sup> Irene Gualandi, *Mondine tra cronaca, storia e testimonianze*, Roma, Ediesse, 1984.

<sup>15</sup> Giuseppe Romagnoli, *Storia di una fibra prestigiosa nella civiltà contadina bolognese: la canapa*, Bologna, Officina grafica bolognese, 1976.







# Il Parlamento europeo



## “DONNE D’EUROPA”: LA REALIZZAZIONE DI UN PODCAST DI PUBLIC HISTORY IN ARCHIVIO

*“Donne d’Europa”*: the creation of a public history podcast  
in archive

**Donatella Allegro, Vincenzo Cosentino, Chiara Cozzatella**

Doi: 10.30682/clionet2206ac

### Abstract

Il gruppo di lavoro dell'Archivio storico di Udi Bologna ha realizzato un podcast di contenuto storico-didattico dedicato alla questione della partecipazione politica delle donne alla Comunità europea. Il podcast, dal titolo “Donne d’Europa. Le italiane e le prime elezioni del Parlamento Europeo”, è stato pensato secondo i principi della public history, a partire dalle preziose fonti conservate nell’archivio di Udi Bologna, con l’obiettivo di raccontare le elezioni del 1979 per il Parlamento Europeo, le prime dirette.

*The work team of the historical archive of Udi Bologna has realized a divulgation podcast of public history focused on the issue of political participation of women in the European Committee. The podcast, entitled “Donne d’Europa. Le italiane e le prime elezioni del Parlamento Europeo”, was realized starting from the valuable sources kept in Udi Bologna’s archive, to narrate the 1979 elections of the European Parliament, the first direct ones.*

**Keywords:** podcast, partecipazione politica, donne, parlamento europeo, 1979.

*Podcast, political participation, women, European Parliament, 1979*

**Donatella Allegro** è attiva come attrice, speaker, regista e formatrice con teatri nazionali e compagnie private. Attiva nell’ambito dell’associazionismo femminista, nella divulgazione storica e sui temi dei diritti, collabora alla creazione di eventi pubblici e contenuti multimediali con Udi Bologna, Aamod, Cgil, Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, Centro Documentazione Donna di Modena, Archivio Diaristico Nazionale. **Vincenzo Cosentino**, laureato in Storia all’Università di Bologna, è studente di scienze storiche all’Università di Bologna e sta svolgendo servizio civile presso Udi.

**In apertura:** manifesto per le elezioni del Parlamento europeo, 1979 (Archivio storico Udi Bologna).

**Chiara Cozzatella**, laureata in Storia all'Università di Bologna, è studentessa del master in studi africani all'Università di Leida, nei Paesi Bassi.

**Donatella Allegro** is an actress, speaker, director and trainer with national theatres and private companies. She is active in the context of feminist associationism, in the dissemination of history and rights issues, and collaborates in the creation of public events and multimedia content with Udi Bologna, Aamod, Cgil, Fondazione Argentina Bonetti Altobelli, Centro Documentazione Donna di Modena, Archivio Diaristico Nazionale. **Vincenzo Cosentino**, who graduated in History from the University of Bologna, is a master's student in historical science at the University of Bologna and is doing "servizio civile" at Udi. **Chiara Cozzatella**, who graduated in History from the University of Bologna, is a master's student of African Studies at the University of Leiden, in the Netherlands.

---

## 1. La scelta del mezzo: podcast e public history

L'Unione donne in Italia (Udi), sede di Bologna, lavora da anni alla valorizzazione del proprio materiale d'archivio in ottica divulgativa, oltre che scientifica. Un filone che recentemente è stato oggetto di riflessione, produzione e sperimentazione è quello che sfocia nella creazione di materiale multimediale e, in particolare, di podcast. Dopo il ciclo "Donne, diritti e democrazia tra passato e futuro"<sup>1</sup>, realizzato in occasione del settantacinquesimo anniversario di Udi, nel 2021 si è deciso di affrontare il rapporto tra le donne, l'Europa e i suoi organismi, guardando in particolare alle elezioni del 7 giugno del 1979, le prime dirette per il Parlamento europeo.

Nelle prossime pagine si descriverà il percorso che ha portato ad una narrazione in un'unica puntata dal titolo: "Donne d'Europa. Le italiane e le prime elezioni del Parlamento Europeo"<sup>2</sup>. La scelta di focalizzarsi su questo specifico argomento non è stata immediata. L'idea iniziale era, infatti, quella di analizzare più in generale il rapporto tra le donne e il Parlamento europeo, lavorando all'interno dell'archivio dell'Udi di Bologna. Solo dopo un primo spoglio delle fonti e dei documenti, e in particolare dopo aver analizzato alcune annate della rivista di Udi "Noi Donne", la ricerca è andata restringendosi attorno alle elezioni del 1979, apparse da subito molto interessanti per due ragioni in particolare: innanzitutto quelle del '79 furono, come già sottolineato, le prime in cui i cittadini europei votarono direttamente i membri del Parlamento; in secondo luogo, attraverso le varie fonti via via consultate, emergeva la grande rilevanza che quelle elezioni ebbero anche e soprattutto per le donne europee e italiane, sia per le aspettative ripostevi che per i risultati ottenuti. Infine, il fatto straordinario che la vittoria delle prime elezioni per la presidenza del Parlamento sia andata ad una donna, Simone Veil, ha presto convinto dell'opportunità di focalizzare la ricerca e gran parte del podcast stesso sulle elezioni del 1979.

Il podcast realizzato da Udi vuole mettere in evidenza il continuo intreccio tra la storia di genere, la storia del lavoro, la storia sociale e la storia locale. Il materiale proposto traccia, infatti, il rapporto che hanno avuto le donne con la loro prima elezione al Parlamento europeo, ma anche l'idea che la società ebbe di questa importante innovazione in campo politico e sociale. Coerentemente con le finalità e le modalità della public history, nel realizzare il podcast si è cercato di creare un prodotto che fosse fruibile a tutte e tutti. Per raggiungere questo scopo, più volte è stato necessario non solo selezionare ma anche semplificare quanto emerso dalle fonti. Il ruolo cruciale dello storico o di chi si occupa di public history, è proprio questo: semplificare dei concetti in modo che la storia possa arrivare al pubblico. A questo punto, a chi scrive preme chiarire la ragione per cui si ritiene importante che il tema proposto nel podcast arrivi a un pubblico di vasta scala e non rimanga piuttosto relegato agli

archivi. La risposta è che attraverso la divulgazione di fonti così rilevanti si può approfondire e meglio intendere il ruolo avuto dalle donne nella storia del Parlamento europeo, seppur fortemente limitato. Relativamente al contenuto del podcast, come vedremo, è stato fondamentale esplorare il quadro più ampio del rapporto tra le donne e la politica, italiana ed europea, nel contesto del Secondo dopoguerra e della costruzione della Comunità europea. Parallelamente, si è scelto di focalizzarsi su alcuni elementi della cosiddetta microstoria: è stato il caso, ad esempio, delle vicende e del ruolo di alcune attrici fondamentali, come Fausta Deshormes e Marisa Rodano, o, ancora, dell'azione politica di determinati organismi europei e locali.

## 2. La scelta del tema e le fonti archivistiche

Per affrontare il lavoro, si è costituito un team multidisciplinare e intergenerazionale, la cui composizione si è rivelata di grande supporto nelle fasi di progettazione e realizzazione del podcast. Formato da storiche, storici e un'attrice-regista, di età ed aree di interesse diverse, il gruppo ha scelto di procedere seguendo un percorso di costruzione collettiva. La volontà è stata quella di integrare gli spunti provenienti da tutti per creare un prodotto che fosse divulgativo e al tempo stesso vario, dinamico nel proporre i vari interventi. È stata la logica della public history a costituire la linea guida del lavoro: si è infatti cercato di costruire la narrazione in modo leggero, pur mantenendo il carattere specialistico delle fonti utilizzate. La presenza della regista Donatella Allegro ha aiutato a fornire al progetto una veste divulgativa, mentre la supervisione scientifica della storica Eloisa Betti a garantirne il rigore storico. La ricerca del giusto compromesso ha inevitabilmente richiesto uno sforzo di mediazione, a volte anche tra posizioni diverse tra membri del team, essenzialmente tra coloro che immaginavano un prodotto leggero, interessante ma coinvolgente e seguibile, e chi ribadiva l'importanza del valore delle fonti consultate e la necessità di renderne almeno in parte il carattere scientifico. Si è quindi cercato di trovare un giusto equilibrio tra queste due tendenze, mantenendo una prospettiva solo parzialmente accademica, selezionando le fonti più rilevanti da inserire nel filo narrativo.

Come già accennato, la fase di spoglio delle fonti condotta all'interno dell'archivio di Udi Bologna ha riservato le prime sorprese, rivelando molti materiali, particolari e distinti, che presentavano un quadro complesso. È stato quindi necessario fare una prima selezione di testi come base della narrazione: tra questi *Il Parlamento Europeo e i diritti delle donne* di Marisa Rodano<sup>3</sup>. Lo stesso è accaduto con gli articoli di "Noi Donne"<sup>4</sup> e la letteratura consultata sul tema, come il testo di Federica Di Sarcina, *L'Europa delle donne*<sup>5</sup>. Accanto a questi materiali, dall'archivio sono emersi alcuni documenti interessanti, come volantini di promulgazione di seminari ed eventi organizzati in vista delle elezioni. Questa seconda tipologia di documenti ha permesso di allargare lo sguardo dalla prospettiva più generale ad alcuni ambienti specifici: è stato questo il caso di un volantino di promozione del convegno "Donne, Sicilia, Europa" organizzato dalla Consulta regionale femminile siciliana in vista delle elezioni del 1979<sup>6</sup>. Si è rivelato altrettanto utile leggere un volantino simile, distribuito per promuovere un seminario intitolato "Il movimento delle donne e l'Europa"<sup>7</sup>, organizzato dal Centro studi Elsa Bergamaschi di Udi, anch'esso in occasione delle elezioni per il Parlamento europeo. Materiali come questi si sono rivelati preziosi per comprendere l'impatto e la portata delle elezioni del 1979, impatto che risulta ancora più interessante se lo si confronta con quanto accade ai tempi nostri, caratterizzati in genere da una scarsa coscienza, da parte di cittadine e cittadini, della dimensione europea del nostro vivere quotidiano e del nostro agire politico. È proprio alla luce di queste considerazioni che si è scelto di

utilizzare e citare alcuni estratti di questi documenti che rendono parole dirette e non rivisitate, il cui peso è importante per restituire la temperie di quegli anni. È stato forse ancor più interessante ragionare sulla collaborazione fra i vari enti e comitati femminili europei in preparazione alle elezioni.

### 3. Alcune protagoniste

Una delle figure più rilevanti è sicuramente quella di Fausta Deshormes La Valle, di cui si è scelto di raccontare la vicenda e il lavoro. Giornalista e funzionaria europea, Fausta Deshormes è considerata una delle madri dell'Europa unita. Il suo *Informazione della stampa e delle organizzazioni femminili*, insieme a "Donne d'Europa"<sup>8</sup>, bollettino edito dalla Commissione delle comunità europee, è stato di fondamentale importanza per comprendere il clima in cui si votò nel 1979. Si è deciso di utilizzare entrambi i documenti, dato il loro particolare valore. Dalle riflessioni contenute nell'*Informazione* emerge chiaramente una grande preoccupazione per le condizioni presenti e future delle donne europee. È noto infatti che il clima in cui si votò nel 1979 era caratterizzato dalla crisi economica di quegli anni. Nel suo intervento all'interno del podcast, Eloisa Betti ha messo bene in luce la situazione, rilevando come i tassi di disoccupazione fossero altissimi e il fenomeno avesse colpito soprattutto le donne: le lavoratrici europee erano state dunque i soggetti più esposti alla crisi degli anni Settanta. La condizione delle lavoratrici era, e purtroppo è ancora, differente rispetto a quella dei lavoratori: le fonti consultate e utilizzate in questo lavoro sono molto esplicite a riguardo. È la stessa Fausta Deshormes, nel testo qui citato, a parlare di persistenza delle disuguaglianze di trattamento, così come di salario, tra uomo e donna. È preoccupante, se non addirittura sconcertante, osservare come quelle disuguaglianze siano dure a morire tutt'oggi, in una situazione solo parzialmente mutata.

Nel bollettino "Donne d'Europa" si affermava che il 12 agosto del 1978, poco meno di un anno prima delle elezioni del Parlamento europeo, tutti i paesi della Comunità Europea (Cee) avrebbero dovuto modificare la loro legislazione in materia di condizioni di lavoro. Nello specifico, tutti i paesi membri della Cee avrebbero dovuto lavorare affinché non vi fossero più disparità fra uomini e donne nell'accesso alla professione, alla formazione e nelle condizioni di lavoro. Le riflessioni di Fausta Deshormes rivelano preoccupazione, ma non abbattimento: nell'*Informazione* sottolineava, infatti, come tutto restasse ancora da fare. Era necessario, affermava, continuare a fare pressione sui sindacati, i luoghi di lavoro e la politica affinché la direttiva comunitaria venisse applicata. Enfatizzava poi l'importanza dell'impegno delle donne nel contesto europeo, in ambito lavorativo e non, per «prendere il posto che ci spetta». La scelta di utilizzare e citare queste fonti era quasi obbligata, data la loro rilevanza sia dal punto di vista contenutistico che da quello simbolico: la particolarità di questi materiali è infatti quella di rivestire un immenso valore simbolico ed emotivo, oltre che scientifico. Nel lavoro storico rimane fondamentale il dialogo con le fonti e nella costruzione di un podcast di questo tipo non era possibile ignorarle, proprio nell'ottica di rivolgersi anche a un pubblico non specialistico.

Un filo fondamentale è nato con i lavori e la figura di Maria Lisa Cinciari Rodano, di cui si è scelto di raccontare parte della vita e dell'impegno politico, concentrandosi in particolare sul suo ruolo di deputata europea. Rodano iniziò la sua attività politica ancora giovanissima, militando negli ambienti antifascisti dell'Università di Roma e venendo arrestata già nel 1943 per attività clandestina. Entrò nel comitato di Udi appena questo venne fondato e nel 1946 fece il suo ingresso nel Partito comunista italiano, con cui venne eletta deputata per la prima volta nel 1948, partecipando a quattro legislature. Eletta senatrice nel 1968 e nel 1972, divenne deputata europea nella circoscrizione dell'Italia centrale.

In quei panni Rodano firmò, con altre quarantatré eurodeputate, una proposta per l'istituzione di una commissione per i diritti della donna. La proposta, avanzata nell'ottobre del 1979, fu approvata: la commissione concluse i lavori nel 1981, emanando un'importante risoluzione sulla condizione della donna nella Comunità europea. La risoluzione fu poi ispiratrice del primo piano d'azione sulle pari opportunità varato dalla Cee nel 1982. Le riflessioni di Marisa Rodano in merito alla risoluzione, raccolte ne *Il Parlamento Europeo e i diritti delle donne*, sono apparse fondamentali: Rodano enfatizzava quello che è stato, secondo la sua analisi, un salto di qualità dell'interesse per i problemi della donna dopo le elezioni del 1979. Si è ritenuto quindi necessario dedicare ampio spazio alla figura di Marisa Rodano, rispetto alle elezioni del 1979 ma non solo, sia per mettere in luce il lavoro di una donna italiana all'interno delle istituzioni europee, sia per mostrare le interconnessioni e lo svolgimento di un lungo processo a difesa dei diritti delle donne, che è ancora in opera. Guardare alle criticità sollevate dalla Commissione d'inchiesta sulla condizione della donna in Europa, di cui Rodano divenne presidente nel 1982, è apparso doveroso. Marisa Rodano, riflettendo sui lavori della commissione da lei presieduta, lanciava un grido d'allarme rispetto ai meccanismi creati dalle situazioni di crisi, le cui condizioni si abbattano spesso sulle donne, come è avvenuto negli anni Settanta ma anche in periodi molto recenti, come la pandemia di Covid-19. Rodano evidenziava come la tradizionale e (ancora) non superata divisione dei ruoli sociali secondo il sesso rischiasse di acuirsi, affermando che «la dicotomia tra un uomo destinato al lavoro extradomestico e una donna ricacciata nel privato minaccia di aggravarsi». Risulta quasi sconcertante, o forse non così tanto, ragionare sull'attualità di queste parole e della risoluzione del 1981.

#### 4. Apertura al presente: le interviste

Come si è detto, una delle volontà alla base del podcast era quella di creare un prodotto di public history, in legame diretto con l'attualità. Per questo motivo si è scelto di ampliare in due direzioni il lavoro prettamente storico, nello specifico con due interviste. Si è dunque individuata una testimonianza diretta e coeva sulle elezioni del 1979, raccogliendo il contributo della presidente di Udi Bologna, Katia Graziosi, che ha parlato del suo entusiasmo per le elezioni e della speranza generata nei comitati femminili europei dall'elezione di Simone Veil alla presidenza del Parlamento europeo. Si è quindi scelto di riportare la riflessione sulla contemporaneità più stretta, chiedendo a una "giovane donna d'Europa" scelta all'interno dello stesso gruppo di lavoro (Chiara Cozzatella) una riflessione su alcuni degli interrogativi posti da Marisa Rodano. È emerso il desiderio di un'Europa aperta e inclusiva, in grado di farsi luogo di dialogo e laboratorio di diritti. Nonostante ciò, non sembra mancare una grande preoccupazione, tutta contemporanea, per il futuro delle giovani donne europee e per le possibilità a loro aperte. Si è infine scelto di concludere il lavoro con uno sguardo storico sul ruolo dell'Unione europea e delle sue istituzioni, affidando la riflessione ancora a Katia Graziosi. Graziosi ha espresso la sua speranza per il futuro, parlando di un'Unione europea in grado di legare insieme tutti i suoi membri, nella necessità di puntare su una società che bandisca le guerre e costruisca dei valori comuni. Queste parole, pronunciate prima delle vicende di febbraio 2022, risultano ancor più forti se ascoltate nel momento presente. La fiducia di fronte all'unione e vicinanza di molte più donne oggi, rispetto all'allora di cui parla Graziosi, non può che dare speranza. Alla luce di queste riflessioni, un podcast storico con un forte richiamo a riflettere sulla contemporaneità sembra acquisire più senso e valore. Nonostante il lavoro di ricerca e realizzazione spesso prenda e muti forma *in itinere* è

importante precisare che la scelta di realizzare un prodotto divulgativo con questi materiali e con queste modalità è stata ragionata e intenzionale e, a conti fatti, in linea con gli obiettivi che si volevano raggiungere, anche relativamente al pubblico potenziale di riferimento.

## 5. Note tecniche di Donatella Allegro

Il podcast “Donne d’Europa. Le italiane e le prime elezioni del Parlamento Europeo” è stato realizzato da Udi Bologna nel dicembre 2021 all’incrocio di due filoni di attività: da una parte una serie di appuntamenti sul tema “Donne, lavoro e diritti in Europa”, promossi nello stesso anno da Udi insieme alla Fondazione Ivano Barberini; dall’altra, la creazione di prodotti multimediali a carattere storico che l’associazione periodicamente realizza a partire da materiale d’archivio ma anche da interviste originali e rielaborazioni. La scelta di intraprendere la strada della produzione di podcast (e talvolta di video, in cui le voci narranti sono accompagnate da immagini), è stata dettata principalmente dalla volontà di sperimentare la reazione di materiali complessi come quelli d’archivio ‘piegati’ a forme di fruizione veloce come sono i video e gli audio nel tempo della rete, all’interno di un più complesso dialogo tra associazioni e public history.

Oggi il podcast è un prodotto relativamente facile da realizzare e da divulgare: in fondo non si tratta che di un contenuto video o audio *on demand*, fruibile o scaricabile dal web senza limitazioni particolari se non quelle eventualmente imposte dalle piattaforme o dai siti che ospitano i contenuti. Produttori di podcast non sono solo le emittenti radiofoniche e i grandi distributori, ma anche moltissime realtà scientifiche, artistiche, associative, nonché numerosi amatori, che lavorano singolarmente o in gruppo. Come accade per ogni prodotto disponibile sulla rete, il contraltare di questa grande facilità di promozione e accesso è quello di un’apparente equivalenza dei contributi, in un contesto in cui al fruitore diventa difficile operare una reale selezione degli autori e dei prodotti, e più spesso si trova ad ascoltare ciò che propone la sua piattaforma di riferimento o, non raramente, ad affidarsi al caso. Una grande quantità di prodotti, diversi per durata, impronta stilistica, valore scientifico e/o artistico confluiscono infatti in un mercato estremamente variabile e in grande espansione. In questo panorama, ricco ma complesso, chi decide di adottare questa forma per proporre un prodotto di carattere storico – pure se divulgativo – ha tuttavia un modo sicuro per differenziarsi nei contenuti: ribadire il proprio specifico punto di partenza e non cedere alla tentazione della fiction, agganciandosi al rigore del metodo adottato. Nella pratica: utilizzo di materiale d’archivio, citazione delle fonti, verifica finale da parte di un supervisore scientifico.

A partire da queste premesse metodologiche, che vanno ad affiancarsi alle scelte di tipo più prettamente storico già illustrate, occorre trovare una struttura convincente. I podcast di approfondimento durano di norma tra i 15 e i 30 minuti e possono prevedere l’impiego di un conduttore/una conduttrice, lettori o lettrici, interviste a esperti, stacchi musicali – oltre, naturalmente, al lavoro di scrittura o di sceneggiatura realizzato dalle autrici o dagli autori coinvolti. Come già evidenziato sopra, a partire da un più generale interesse per la presenza delle donne nelle istituzioni europee, si è scelto di restringere il campo alle elezioni del 1979, che rappresenta un episodio fondamentale ma tutto sommato contenuto, raccontabile, dal punto di vista del prodotto da realizzare, in una sola puntata di circa 20 minuti: un tempo di discreta lunghezza all’ascolto, ma straordinariamente breve per chi deve occuparsi di selezionare i materiali. Il prodotto finale è risultato in realtà di 22 minuti circa, comprensivo di sigle di testa e coda.

Di fronte a questo compito, un'associazione come un'istituzione si trova ad un bivio: esternalizzare completamente la produzione, affidando materiali e *desiderata* a un'agenzia di produzione di oggetti multimediali, se non addirittura specializzata in podcasting, o gestire il progetto al suo interno. Per questo progetto Udi, nella figura della responsabile scientifica dell'Archivio Storico Eloisa Betti, ha scelto di percorrere una modalità intermedia, affidando la ricerca e la selezione del materiale ai giovani storici che collaborano con l'associazione ma delegando a collaboratori esterni abituali, con diverse competenze artistiche e tecniche, gli aspetti produttivi e la realizzazione materiale. Della regia complessiva e della registrazione si è occupata chi scrive, Donatella Allegro, mentre il montaggio e la finalizzazione sono stati a cura di Andrea Bacci, regista oltre che montatore e già autore di diversi documentari a carattere storico-divulgativo<sup>9</sup>, e dunque in grado di adoperare uno sguardo e un orecchio autoriali anche negli interventi più tecnici.

Chiariti i ruoli e le finalità, e a partire da un gruppo di lavoro *ad hoc*, quindi non normalmente avvezzo a lavorare in team su prodotti di questa natura, diventava indispensabile concordare uno stile di lavoro condiviso. La scelta di mantenere una forte connotazione storico-scientifica si è realizzata attraverso una scansione molto netta delle parti: la conduzione storica, che introduce i fatti e prepara all'ascolto dei materiali documentali, è stata affidata alla storica Eloisa Betti sia nella redazione del testo che nella messa in voce; la lettura dei materiali originali (volantini, opuscoli, lettere, etc.) è stata a cura di una speaker (Donatella Allegro), secondo una modalità concordata: restituire un certo grado di neutralità e la massima chiarezza, senza eccessi interpretativi. Di ogni testo, come già accennato, sono state fornite in voce e a commento della pubblicazione le coordinate principali, vale a dire: anno, autrice, titolo.

È evidente che alcuni materiali, proprio per la loro natura, (per il linguaggio utilizzato, giuridico o comunque specialistico; per la lunghezza, etc.) potrebbero non essere compresi al cento per cento se fruiti solo attraverso ascolto, quando richiederebbero piuttosto una lettura attenta, e magari ripetuta. Bisognava tuttavia accettare il rischio: proporre materiale non narrativo in un prodotto tutto sommato destinato al tempo libero significa impegnare consapevolmente gli uditori, chiedendo loro uno sforzo ma al tempo stesso lasciando la possibilità di approfondire in un momento successivo, a partire dagli elementi forniti. Non erano impossibili, tuttavia, le operazioni di alleggerimento e selezione: il più delle volte si è fatta una scelta, a togliere, vale a dire scegliendo le parti più semplici e abbreviando i testi con tagli interni (eventualmente colmati dalla narrazione storica), rinunciando ad alcuni dettagli ma salvando la possibilità di fruizione per i meno esperti – e comunque senza mai alterare in modo significativo i testi originali. Nonostante questa cura rivolta al dato scientifico, l'effetto che si è cercato di restituire è quello, anche emotivo, di una moltitudine di voci e di donne, più o meno note, che sono in grado di parlare anche a chi vive nel tempo presente. Ecco perché verso la fine del podcast i ruoli si invertono: è alle donne di oggi che spetta la conclusione, anzi l'operazione di rilancio verso il futuro anche se con un occhio rivolto al passato; si rompe lo schema della prima parte del podcast, e cioè l'alternanza di introduzioni storiche elaborate a posteriori e documenti coevi a seguire, e si apre lo spazio a due interventi più liberi: quelli di Katia Graziosi e Chiara Cozzatella. Entrambi i contributi sono testimonianze personali e politiche al tempo stesso – come da tradizione femminista – per di più molto adatte al mezzo radiofonico. Si è poi deciso di inserire interventi musicali con la sola funzione di cornice, utilizzando, nello specifico, un brano strumentale messo gratuitamente a disposizione dal musicista Daniele Branchini. La consulenza, il montaggio e la revisione fonica di Andrea Bacci hanno permesso, infine, di conferire al prodotto una buona qualità anche dal punto di vista squisitamente tecnico.



È inevitabile chiedersi, a lavoro concluso, quale sia il destino di questo genere di prodotti. Da una parte, la presenza di questo lavoro sul canale *Spotify*, oltre che sul sito di Udi, garantisce la facilità di fruizione; dall'altra, è chiaro a chi scrive come alle associazioni promotrici che andrà fatto uno sforzo straordinario di diffusione, anche presso associazioni e scuole, per questo ma anche per gli altri video e podcast realizzati in precedenza. I prodotti di public history hanno infatti un grande potenziale nella didattica, purché si sia in grado di conoscere e di riconoscere quelli più adatti, più autorevoli, più innovativi. L'impegno delle associazioni a raccontare la propria storia condividendo e semplificando anche fonti inedite potrebbe inoltre andare a colmare l'annoso problema dei programmi scolastici arretrati, che ancora oggi nel raccontare la storia contemporanea faticano a scavallare il 1945. E la ricaduta potrebbe non limitarsi alla sola comprensione della storia, ma fungere anche da richiamo alla coscienza civile: scoprire, ad esempio, quanto fu ampia la partecipazione delle italiane e degli italiani nelle elezioni del Parlamento europeo nel 1979, o riscoprire il protagonismo femminile nella costruzione dell'Europa stessa, potrebbe essere sorprendente per gli studenti. È nostra intenzione, dunque, procedere in questo senso, affiancando all'impegno per un linguaggio universale lo sforzo di raggiungere un pubblico più ampio.

È anche per questo che è stata fatta la scelta di lavorare con una squadra costituita *ad hoc*, facendo interagire competenze diversificate e molto qualificate, controllando ogni fase del processo piuttosto che affidandosi ad una società esterna: per cercare una voce propria nel rumore del web, per avere la certezza di non dover mai rinunciare alla precisione dell'approccio a scapito di format che 'funzionano' su un altro tipo di mercato, vale a dire quello di una narrazione suggestiva in cui il piano della divulgazione prevale in modo molto netto su quello storico. Lo sforzo di mantenersi in equilibrio tra questi piani va nella direzione di accogliere il lato migliore della divulgazione sul web, senza perdere di vista il proprio punto di partenza: valorizzazione degli archivi, lavoro in team multidisciplinare, riconoscimento delle competenze, divulgazione della storia e rivendicazione di un approccio di genere.

## Note

<sup>1</sup> <https://www.udibologna.it/podcast-3/>, ultima consultazione: 3 settembre 2022.

<sup>2</sup> Link al podcast sul sito di Udi Bologna <https://www.udibologna.it/donne-deuropa-le-italiane-e-le-prime-elezioni-del-parlamento-europeo/>, ultima consultazione: 3 settembre 2022. Link al podcast su Spotify <https://open.spotify.com/episode/4VPboINzhvemV4Fuwxzv1l?si=c245e08c0c27428e>, ultima consultazione: 3 settembre 2022.

<sup>3</sup> Marisa Rodano, *Il Parlamento Europeo e i diritti delle donne*, Roma, Europa-Italia, Quaderno 11, 1984.

<sup>4</sup> Noi Donne, Organo di stampa dell'Unione Donne Italiane (1978-1980).

<sup>5</sup> Federica Di Sarcina, *L'Europa delle donne: la politica di pari opportunità nella storia dell'integrazione europea (1957-2007)*, Bologna, Il Mulino, 2010.

<sup>6</sup> Archivio Udi Bologna (d'ora in poi Audibo), Fondo Comitato provinciale Udi Bologna (d'ora in poi Udibo).

<sup>7</sup> Il Movimento delle donne e l'Europa, Centro di Formazione e studi "Elsa Bergamaschi" in Audibo, Fondo Comitato provinciale Udibo, b. 60, fasc. "Comunità Europea II-9".

<sup>8</sup> Donne d'Europa, Bruxelles, luglio/agosto 1978 - n. 4/78 in Audibo, Fondo Comitato provinciale Udibo, b. 60, fasc. "Comunità Europea II-9".

<sup>9</sup> Vedi il profilo autore: <https://clionet.it/andrea-bacci>, ultima consultazione: 3 settembre 2022 e gli articoli Andrea Bacci, "Mosche bianche": *Il documentario sulle pioniere della tecnica*, in "Clionet. Per un senso dei tempi e dei luoghi", 2021, vol. 5; Andrea Bacci, Eloisa Betti, "Paura non abbiamo". *L'Italia degli anni Cinquanta attraverso le lotte per i diritti delle donne e del lavoro*, in "Clionet. Per un senso dei tempi e dei luoghi", 2017, vol. 1.



# La dichiarazione sovversiva. Olympe de Gouges e noi

---

a cura di

**Vittorina Maestroni**

**Thomas Casadei**

con una graphic novel di

**Claudia Leonardi**

Mucchi Editore



## OLYMPE DE GOUGES IN ITALIA: NUOVI SPUNTI E PERCORSI PER LA PUBLIC HISTORY

Olympe de Gouges in Italy:  
new ideas and paths for public history

**Silvia Bartoli**

Doi: 10.30682/clionet2206ad

### Abstract

Da alcuni decenni ha preso avvio un percorso di riscoperta della vita e delle opere di Olympe de Gouges (1748-1793), scrittrice e drammaturga francese. A lei si deve la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* del 1791, considerata oggi uno dei testi fondamentali nel percorso di emancipazione e di rivendicazione dei diritti delle donne. Il contributo intende dare conto dei numerosi studi condotti in Italia negli ultimi due anni sulle sue opere, oramai ascritte fra i "classici" del pensiero politico e giusfilosofico moderno.

*A few decades ago a path of rediscovering the life and works of Olympe de Gouges (1748-1793), French writer and playwright, began. In 1791 she wrote the Declaration of the rights of women and of the citizen considered today one of the fundamental texts in the path of the emancipation and the vindication of women's rights. This article aims to introduce the numerous studies conducted in Italy in the last two years on her works now listed among the "classics" of modern legal and political thought.*

**Keywords:** donne, cittadinanza, diritti, classico, riscoperta.

*Women, citizenship, rights, classic, rediscovery.*

**Silvia Bartoli**, laureatasi in Lettere indirizzo Classico all'Università di Bologna, ha acquisito il Diploma di Master internazionale in Cultural Management all'Università di Ferrara. Operatrice culturale e archivistica, si è specializzata in "Catalogazione di Beni Architettonici, Archeologici, Artistici". È Responsabile dell'Archivio storico-giuridico "Anselmo Cassani" presso il CRID - Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità (Università di Modena e Reggio Emilia).

*Silvia Bartoli, graduated in Classical Literature at the University of Bologna, acquired the Diploma of International Master in Cultural Management at the University of Ferrara. Cultural Professional and Archivist, she specializes in the cataloging of architectural, archaeological and artistic Heritage. She is Responsible of the "Anselmo Cassani" historical-legal Archive at the CRID - Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità (University of Modena and Reggio Emilia).*

**In apertura:** copertina del volume *Una dichiarazione sovversiva. Olympe de Gouges e noi*, a cura di Vittorina Maestroni e Thomas Casadei, con una graphic novel di Claudia Leonardi, Modena, Mucchi, 2022.

## Premessa. Una “felice” riscoperta

È data dalla circostanza delle celebrazioni per il bicentenario della Rivoluzione la riscoperta di Olympe de Gouges in Francia. Si tratta di una riscoperta “dovuta”, dopo oltre due secoli segnati dall’oblio, da una lunga *damnatio memoriae*, quella della vicenda umana e del progetto politico di de Gouges come di altre donne (a partire dalle anonime compilatrici dei *cahiers de doléances* per arrivare a Charlotte Corday, Théroigne de Méricourt, Etta Palm d’Aelders fino a Sophie de Condorcet) che animarono quel periodo storico connotato da profonde e sconvolgenti trasformazioni, le cui esistenze sono rimaste a lungo misconosciute ai più.

È dovuta, la riscoperta, come forma di riscatto dacché di queste donne – audaci e “sovversive” – non si è mai trovato cenno nei manuali di Storia o nei trattati di Storia delle dottrine politiche, del pensiero politico e giuridico. Retaggio dell’epoca in cui esse vissero e agirono – il cosiddetto secolo dei “Lumi” e la Rivoluzione francese che dagli stessi ideali prese le mosse, non furono particolarmente “generosi” nei confronti delle donne<sup>1</sup> – ma più ampiamente del patriarcato che, come sistema sociale e politico ma anche come forma di narrazione della storia, ha a lungo dominato i rapporti tra uomini e donne. In questa sede, per ovvi motivi di spazio, non sarà possibile sviluppare una trattazione completa e approfondita dei lavori dati alle stampe in Italia dedicati a Olympe de Gouges ma si intende rendere conto di alcuni testi comparsi in questi ultimi due anni: in particolare, ci si riferisce all’importante monografia di Annamaria Loche con *Postfazione* di Thomas Casadei<sup>2</sup>; al volume collettaneo curato da Thomas Casadei e Lorenzo Milazzo per i tipi ETS<sup>3</sup>; nonché al progetto editoriale curato da Vittorina Maestroni e Thomas Casadei per l’editore Mucchi<sup>4</sup>.

A questi testi si affiancano i recentissimi saggi di Elisa Orrù<sup>5</sup>, di Chiara Magneschi<sup>6</sup> e di Serena Vantin<sup>7</sup>, apparsi rispettivamente su riviste di primo piano nel dibattito filosofico e filosofico-politico come “Cosmopolis”, “Ordines” e “Dianoia”, nonché altri studi rilevanti per cogliere le potenzialità di un ampio confronto con le opere di de Gouges<sup>8</sup>.

Come si cercherà di spiegare nel finale, da questa riscoperta pare sia possibile ricavare spunti interessanti in chiave di public history.

## 1. Una vita “fuori dagli schemi”

Olympe de Gouges (nata Marie Gouze) nasce a Montauban, in Occitania, verosimilmente nel 1748, figlia naturale di Jean Jacques Lefranc, marchese di Pompignan e di Anne Olympe Mouisset. Della prima educazione della giovane poco o nulla si sa. È noto, invece, che all’età di 14 anni è data in moglie a un uomo né ricco né nobile e che lei certamente non ama da cui rimane precocemente vedova dopo avere dato alla luce un figlio, Pierre.

Gouze, ancora molto giovane e avvenente, si unisce presto a un alto funzionario della Marina, Jacques Bietrix de Rozières che non sposerà mai, convintamente ostile a ogni forma di convenzione sociale e di unione formale. In data imprecisata si trasferisce a Parigi e qui assume la nuova identità. Nella capitale francese, grazie alla cospicua rendita che de Rozières le garantisce annualmente, inizia a frequentare i salotti più in voga al tempo. Vi incontra giornalisti, filosofi e politici ma anche altre donne impegnate nella riflessione politica, prima fra tutte Sophie Marie Louise de Grouchy, moglie del marchese di Condorcet e animatrice del salotto più progressista e avanzato del periodo rivoluzionario<sup>9</sup>. Dotata di una intelligenza vividissima e desiderosa di apprendere, de Gouges si imbeve degli ideali

illuministici e rivoluzionari e si appassiona – da autodidatta – alla scrittura. Nel corso della sua breve ma intensissima vita, firmerà 42 *pièces* teatrali, 29 romanzi e una serie innumerevole di discorsi, manifesti, articoli di giornale, *pamphlets* e progetti politici. L'apice di questa straordinaria produzione è rappresentato dalla *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, data alle stampe nel 1791, che paradossalmente, al suo tempo, passa letteralmente sotto silenzio<sup>10</sup>. Un testo eccezionale, di inaudita modernità che ancora oggi rappresenta «la più organica critica contemporanea al preteso universalismo della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* proclamata il 26 agosto 1789 [...] e un prototipo delle affermazioni e rivendicazioni delle donne in termini di diritti»<sup>11</sup>.

La parola<sup>12</sup> – scritta, pronunciata in pubblico (anche con veemenza) o recitata sui palcoscenici dei teatri parigini<sup>13</sup> – diviene quindi per de Gouges una vera e propria arma di riscatto e di giustizia sociale contro ogni forma di discriminazione e sopraffazione, uno strumento di denuncia e di rivendicazione; la parola serve a dare voce a chi voce non ha: donne, fanciulli, anziani, indigenti, schiavi, neri.

Negli scritti politici avanzerà progetti di legge per migliorare le condizioni di vita del popolo parigino e francese: sosterrà la creazione di una cassa nazionale, cui sono chiamati a contribuire aristocratici e ricchi borghesi, per sollevare le sorti dello Stato; si farà promotrice dell'istituzione di case di accoglienza per anziani, di orfanotrofi per bambini e bambine abbandonati e, ancora, di ospedali in cui le donne possano partorire con dignità e in sicurezza.

Si batterà, ancora, contro la pratica della monacazione forzata, a favore dell'istituzione del divorzio e del riconoscimento dei figli nati al di fuori del matrimonio, quelli che con termine dispregiativo venivano definiti “bastardi”. Arriverà a condannare pubblicamente ogni forma di sopraffazione propugnando l'uguaglianza fra tutti gli esseri umani e affermando la parità dei Diritti e dei Doveri fra gli uomini e le donne.

Attraverso i suoi scritti e le sue azioni de Gouges sovverte ogni canone e ogni stereotipo femminile, a tal punto da essere fatta oggetto, in vita e dopo la morte, di accuse inenarrabili: di essere una “cortigiana”, una “prostituta”, persino di essere una “pazza” afflitta da una sorta di «paranoia reformatoria»<sup>14</sup>.

In ultimo condannerà apertamente l'ascesa al potere di Robespierre denunciando la deriva sanguinaria della Rivoluzione: lei che è sempre stata strenua paladina della Pace contro ogni forma di violenza. Per tutto questo verrà condannata a morte e ghigliottinata il 3 novembre 1793. L'accusa è quella di avere attentato alla Repubblica e alla sovranità del popolo; la colpa: «di avere dimenticato le virtù che convengono al suo sesso»<sup>15</sup>.

## 2. Gli studi in Italia: “esplorazioni” recenti

Solo allo scadere del XX secolo al nome e alle opere di de Gouges comincia a essere restituita piena dignità grazie al lavoro di ricerca e di studio di alcune storiche francesi del femminismo: un processo che gradualmente ha avuto un effetto rilevante non solo in Francia ma in tutta Europa e oltre<sup>16</sup>.

In questo contesto, la fortuna critica di de Gouges in Italia prende avvio in anni recenti grazie al lavoro meritorio di traduzione degli scritti politici e teatrali da parte della francesista Franca Zanelli Quarantini<sup>17</sup>. Da questo *corpus* «vitalissimo e debordante»<sup>18</sup> emerge la figura di una donna veramente “fuori da ogni schema”. «Autrice illegittima per sesso e per destino, grida la sua verità, si espone, si oppone, aggredisce, soccorre, si contraddice, profetizza, lancia sfide impossibili»<sup>19</sup>. E, ancora oggi, affascina. Da qui hanno pian piano preso avvio e si sono sviluppati, in oltre dieci anni, alcuni studi che hanno percorso – e percorrono tuttora – molteplici ambiti di ricerca: questi ultimi anni si sono rivelati

davvero fondamentali per indagare, comparare e contestualizzare il pensiero giusfilosofico, politico, ma anche più strettamente femminista di de Gouges; per compiere nuove “esplorazioni” oltre i tradizionali recinti: esse sono dettate dalla volontà di restituire “visibilità” e voce a de Gouges ma anche a tante altre donne “obliterate” dalla cultura dominante, improntata dal concetto di “maschilità”; in altri termini, dall’intenzione, densa di implicazioni culturali e politiche, di raccontare una Storia non stereotipata ma che contempi punti di vista “diversi”; per andare oltre il «canone»<sup>20</sup>.

In questa direzione un contributo decisivo alla lettura e interpretazione dei testi di de Gouges viene dagli studi condotti da Annamaria Loche<sup>21</sup> che attraverso l’indagine del «pensiero nascosto», individua in essi le radici del proto-femminismo. Non solo: Loche fa emergere tutta la modernità del pensiero politico e giuridico di de Gouges che si fa promotrice di un nuovo modello di società – e di nazione – improntato a una radicale revisione del “canone” del giusnaturalismo e a quei valori di libertà, giustizia e uguaglianza che lo ispirano<sup>22</sup>.

De Gouges fa sua la lezione dei *Philosophes*, ne ri-elabora il pensiero e ne estende le potenzialità, oltre il confine, la linea del genere. Alla nascita della nuova società e della nuova nazione che scaturirà dalle “ceneri” della Rivoluzione, per de Gouges dovranno concorrere uomini e donne insieme, uguali sì ma nelle differenze. Loche evidenzia come de Gouges attraverso il suo progetto politico «[voglia] attuare un’opera di inclusione: nella categoria di “universale” intende comprendere “la donna” con un senso altrettanto generico di quello usato dai rivoluzionari con la parola “uomo”»<sup>23</sup>.

De Gouges prefigura e lotta, quindi, per una forma di cittadinanza *differente* e *inclusiva* che possa contemplare al suo interno – politicamente e giuridicamente – tutti quei soggetti che fino ad allora ne erano rimasti esclusi: le donne, prima di tutto, ma anche bambini, anziani, indigenti, neri e schiavi<sup>24</sup>. In questo contesto vanno poi menzionati gli studi, di carattere divulgativo, di Chiara Ravera<sup>25</sup> e di Maricla Boggio<sup>26</sup>: in essi si ricostruiscono le vicende della vita di de Gouges, si indicano, rispettivamente, i temi principali degli scritti politici e delle sue *pièces* teatrali. Ne scaturisce l’immagine di de Gouges come di un personaggio in «costante evoluzione»<sup>27</sup>.

### 3. Olympe de Gouges: un “classico”?

In tutto questo sta l’*audacia* del pensiero di de Gouges e il motivo per cui oggi noi possiamo considerare l’opera, nella sua interezza, un vero e proprio «giacimento»<sup>28</sup> inesauribile, da cui partire per nuove riflessioni critiche e nuove prospettive di ricerca.

Qui si inserisce la questione se l’opera di de Gouges possa considerarsi un “classico”.

La questione viene posta in tutta la sua evidenza da Thomas Casadei, già nella scelta del titolo della *Postfazione* al volume di Loche, *La Liberté Ou La Mort*; a conclusione del saggio Casadei afferma come

l’opera di Olympe de Gouges [possa ritenersi] un “classico”, che restituisce nodi e tensioni profonde insieme a proposte teoriche che possono essere adottate nel presente: essa, da un punto di vista femminista, rinnova la possibilità di uno sguardo differente sui mezzi e sui fini della trasformazione sociale. [...] Nelle sue prese di posizione l’uso radicale della parola è sempre accompagnato da un sentimento di nonviolenza come attestano, ad esempio, l’argomentazione posta contro la decapitazione di Luigi XVI [...] e la sua militanza per i diritti delle donne che preferisce, e dunque sceglie, sempre il colpire con la penna anziché con la spada. Il progetto che la *citoyenne* Olympe porta avanti e sottopone all’attenzione dell’opinione pubblica è ispirato a principi di razionalità [...] e nonviolenza: è un progetto rivoluzionario ma anche democratico.

Si tratta di un progetto che indica il superamento della società patriarcale: l'autonomia morale, intellettuale, politica ed economica rappresentano, agli occhi di Olympe de Gouges e nel fuoco delle sue lotte, un'aspirazione per le donne ma più in generale per l'intera società, imperniata su un nuovo patto di cooperazione che abolisce le condizioni di assoggettamento.

Nelle sue lotte, nei suoi scritti si annunciano alcuni degli elementi del discorso delle donne che mettono in discussione le basi stesse su cui si è articolato il disegno della rivoluzione circoscritto all'uomo, maschio, cittadino. La sua riscrittura indica, pertanto, l'affermazione possibile di un modo differente di costruire l'autorità e di strutturare il diritto, fondato sul riconoscimento della differenza dei sessi e sulle combinazioni che questa può assumere grazie a concrete pratiche di eguaglianza, volte a superare l'oppressione e la subalternità.

Le pagine di questa «antenata ritrovata», continuano a interrogare in modo radicale il nostro presente, ci aiutano a mettere in questione l'ordine giuridico, politico, sociale ed economico nel quale ci ritroviamo a vivere, alimentano la possibilità di criticare le sue pratiche di discriminazione e i suoi dispositivi di disuguaglianza, di disobbedire alle sue ingiuste intimidazioni ma anche di continuare a immaginare una società libera, non-violenta, solidale, fatta di donne e uomini, al contempo *diversi/e* (unici e uniche nella differenza sessuale, con specifici bisogni) ed eguali (negli spazi della condivisione che riconosce eguali poteri e diritti)<sup>29</sup>.

Il tema viene ripreso da Casadei in un saggio dedicato all'*invisibilità* nella storia della filosofia del diritto<sup>30</sup>. Appare evidente come la questione faccia riferimento principalmente – ma non solo – alla sfera femminile e, ancora, come essa riguardi anche altre discipline oltre a quelle giuridiche. Casadei afferma che *l'invisibilità* e, quindi, «la vulnerabilità delle donne non [sono] affatto naturali bensì costruite» in quanto «espressione e prodotto di una cultura patriarcale e androcentrica»<sup>31</sup>. Questa è stata per secoli ed è la “norma” nella cultura occidentale: «la politica, il diritto, il sapere, il mondo del lavoro retribuito vengono denunciati come storicamente costituiti su valori, proclamati come universali e “neutri”, che in realtà privilegiano gli uomini mortificando le capacità e i saperi femminili»<sup>32</sup>. È, quindi, necessario superare questa *impasse*, per «recuperare il contributo intellettuale e professionale femminile che è stato *costantemente* dimenticato, se non addirittura *cancellato* dalle storie ufficiali»<sup>33</sup>. Sotto questo profilo, la vita e le opere di de Gouges rappresentano, pertanto, un riferimento imprescindibile; la rilettura dei suoi testi la “chiave” per reinterpretare criticamente la storia, riflettere sul presente e progettare nuove relazioni e nuove forme di organizzazione per il futuro.

Il saggio può essere interpretato come propedeutico al convegno tenutosi il 25 giugno 2021 presso l'Università di Pisa: *Dialoghi su Olympe de Gouges (1748-1793)*<sup>34</sup>. Il volume che ne raccoglie gli atti è curato dallo stesso Casadei insieme a Lorenzo Milazzo ed è inserito nella collana “Rifrazioni” che ha come sottotitolo proprio “Dialoghi sui classici”<sup>35</sup>.

«Individuare un nuovo possibile classico» è il fine ultimo ma anche la sfida lanciata dai Curatori per «aprire nuovi orizzonti [...] per guardare gli altri classici, specie quelli coevi (ma non solo) con occhi differenti»<sup>36</sup>: una sfida avvincente e, nel caso di de Gouges, pienamente riuscita negli obiettivi.

Risulta pertanto significativa la scelta del titolo dato al volume, *Un dialogo su Olympe de Gouges*: un dialogo con l'Autrice che vuole essere diacronico e sincronico al tempo stesso.

Diacronico, perché ricuce una frattura temporale lunga oltre due secoli e mette a serrato confronto il presente con il passato, dando la possibilità a nuove generazioni di studiosi e di studiose di «riflettere criticamente anche sulla propria formazione e su se stessi ritornando nel contempo a leggere, con la considerazione e il distacco che sono loro dovuti, gli scritti dei maestri delle generazioni precedenti»<sup>37</sup>.



Sincronico perché questo recupero, questo “salvataggio” dell’opera di de Gouges consente di ricostruire confronti e relazioni con altri autori – e autrici – di quell’epoca: da Jean-Jacques Rousseau a Jeremy Bentham, da Nicolas de Condorcet a Mary Wollstonecraft.

In questo ambito si inseriscono i saggi di Annamaria Loche (*Olympe de Gouges: un progetto politico e giuridico fra radicalismo e moderatismo*) con il confronto con le dottrine di Rousseau e di Jeremy Bentham; di Cristina Cassina (*Olympe de Gouges e Nicolas de Condorcet: “vite parallele”*) con l’inedita e ardita comparazione fra due esistenze (e due progetti politici) fra loro *divergenti*; e, ancora, di Serena Vantin (*La Rivoluzione e il diritto. Olympe de Gouges e Mary Wollstonecraft*) in cui sono messi a confronto due testi – la *Dichiarazione* del 1791 e la *Rivendicazione* del 1792 – che di fatto inaugurarono, oltre due secoli fa, la stagione delle rivendicazioni femministe e il lungo percorso verso l’uguaglianza e la parità di genere<sup>38</sup>.

È attraverso i contributi di Paola Persano (*Olympe de Gouges e la critica femminista: fra appropriazioni e distanze*) e di Orsetta Giolo (*Identità o neutralità? La questione della soggettività delle donne e le intuizioni di Olympe de Gouges*) che si entra poi nel cuore della questione femminista e delle rivendicazioni dei diritti di genere, e sul ruolo che, rispettivamente, ha avuto e ha a tutt’oggi de Gouges nel dibattito<sup>39</sup>. Nel volume sono raccolti anche i contributi specificamente dedicati alle questioni sociali (Anna Cavaliere, *Diritti e questioni sociali nella riflessione di Olympe de Gouges*), nonché alla questione della schiavitù (Elisa Orrù, *La funzione civica del teatro: Olympe de Gouges e la questione della schiavitù*<sup>40</sup> e Lorenzo Milazzo, *Olympe a Saint Domingue. Note critiche a partire da L’Esclavage des Noirs*) e, come si è già accennato, all’idea di cittadinanza e di inclusività (Thomas Casadei, *Una diversa cittadinanza: l’audacia di Olympe de Gouges*).

Nella scia del rinnovato interesse che il mondo accademico sta manifestando per l’opera della pensatrice e drammaturga francese, si inseriscono anche i recentissimi saggi di Elisa Orrù<sup>41</sup> e di Chiara Magneschi<sup>42</sup> dedicati, il primo, al tema della rivendicazione della libertà di espressione e all’estensione del contratto sociale ai rapporti di coppia, nel contesto, come si è visto, della revisione del canone del giusnaturalismo; il secondo, al tema del pacifismo e della non-violenza.

Orrù prende le mosse dall’analisi di due articoli della *Dichiarazione*, dedicati alla libertà di espressione (art. X) e alla libertà delle madri di dichiarare pubblicamente l’identità dei padri naturali dei loro figli (art. XI). L’articolo XI rappresenta un tentativo «di porre l’accento sugli ostacoli legati al genere che impedivano una piena realizzazione della libertà e uguaglianza delle donne»<sup>43</sup>. Ancora una volta de Gouges opera una svolta in seno al canone filosofico giusnaturalistico e prende le distanze da Rousseau e dagli altri filosofi del giusnaturalismo (Hobbes, Locke e Kant) per i quali la subordinazione della donna all’uomo è determinata o da un fattore naturale o da un contratto (matrimoniale). Non per nulla, de Gouges correda la sua *Dichiarazione* di un modello di “contratto coniugale” che regola le relazioni di coppia su base paritaria e diventa, nelle sue intenzioni, modello di un nuovo “contratto sociale” nella piena convinzione di come l’ampliamento delle libertà e dei diritti delle donne non possa che beneficiare le donne stesse ma anche l’intera società.

Partendo da alcune considerazioni contenute nel volume di Loche, *La Liberté Ou La Mort*, relative all’attivismo politico di de Gouges, Magneschi inserisce quest’ultima nella schiera di quelle «figure femminili che hanno osato andare contro lo *status quo* di società costruite sulle disuguaglianze di genere [realizzando] dei veri e propri cammini di pace»<sup>44</sup>.

Anche in questo caso de Gouges è davvero una precorritrice dei tempi – una “pacifista” *ante litteram* – facendosi portavoce di una politica (che in lei è vera attitudine morale) della non-violenza. Ella non indica mai la violenza come *il mezzo* per il cambiamento dell’ordine politico e sociale o per ricom-

porre dissidi e ingiustizie; neppure le vicende della Storia la faranno mai venire meno alla sua fede nella Ragione e in un riformismo pacifico in nome di una *fraternité* che deve travalicare i confini della nazione e divenire bene universale.

A completare questo processo di riscoperta e di valorizzazione può essere menzionato il capitolo dedicato a de Gouges (*Olympe de Gouges, una differente cittadinanza*) inserito nel già citato *Manuale multimediale di Filosofia del diritto* di Thomas Casadei e Gianfrancesco Zanetti: l'inserimento di un intero capitolo dedicato a questa figura costituisce un atto per nulla scontato, volto a restituire memoria e dignità (anche sul piano teorico) a questa donna e a riconoscerne finalmente il ruolo nella storia del pensiero politico e giusfilosofico. Ciò significa, molto concretamente, una radicale revisione del canone, che “fa posto” alle donne e alle loro intuizioni<sup>45</sup>.

#### 4. La “Dichiarazione sovversiva”: un progetto innovativo di didattica e divulgazione

Alla luce di questa riscoperta, cosa può insegnare *a noi* la storia di de Gouges, nonché, più specificamente, la sua riscoperta nel contesto italiano?

Attorno a questo interrogativo ruota il progetto editoriale, con espliciti intenti formativi e didattici, curato da Vittorina Maestroni e Thomas Casadei, *La dichiarazione sovversiva. Olympe de Gouges e noi*, dato alle stampe nel marzo 2022<sup>46</sup>; il volume ha la peculiarità di essere corredato da una graphic novel realizzato da Claudia Leonardi<sup>47</sup> e da una serie di brevi video reperibili sul sito della casa editrice<sup>48</sup>.

Come si illustra nella *Premessa*:

Il fatto che de Gouges sia non solo un classico misconosciuto o da riscoprire, da leggere, studiare, discutere, ma anche un'autrice che con i suoi scritti e la sua stessa esistenza offre ancora oggi straordinari spunti di riflessione nell'indagare i rapporti tra uomini e donne, è alla base dell'architettura di quello che vorremmo fosse un utile strumento per rileggere la storia del passato e, allo stesso tempo, per comprendere alcune fondamentali questioni del presente<sup>49</sup>.

Nel volume vengono trattati temi – dall'*uguaglianza* e dall'*oppressione* alla *schiavitù* e al *lavoro*; dalla *libertà* alla *giustizia*; dalla *cittadinanza* al *suffragio*; dalla *parola* al *teatro* e alla *rivoluzione* – che hanno fortemente connotato la vita di de Gouges, il suo pensiero e le sue opere, ma che caratterizzano, più ampiamente, anche la nostra società contemporanea.

L'opera è corredata da un ricco apparato bibliografico e documentale e da informazioni aggiuntive, strumenti che possono essere adottati non solo per forme di apprendimento individuale ma, soprattutto, per discussioni e confronti in classe, con particolare riguardo all'*educazione alle differenze*<sup>50</sup>.

Il volume costituisce, altresì, un originale e interessante esperimento, che ci pare possa suscitare un significativo interesse nella chiave della public history<sup>51</sup>. Avvalendosi dei metodi propri della ricerca storiografica, come è noto, la public history mira a divulgare la narrazione della storia verso pubblici diversificati allo scopo di mantenere il ricordo, di comunicare la complessità della storia e delle memorie collettive e di ingenerare riflessioni critiche. Al raggiungimento di questo obiettivo concorre, quindi, il lavoro degli accademici e di coloro che si fanno “intermediari” fra un sapere “alto” e un pubblico sempre più vasto e desideroso di apprendere cui, altrimenti, sarebbe precluso l'accesso alla produzione scientifica.

Alla luce di tutto questo, il percorso di recupero e di riscoperta di de Gouges può essere considerato esempio “virtuoso” di public history poiché in esso si coniugano forme di ricerca e di comunicazione

tradizionali (monografie, saggi, convegni) e forme di “promozione” del sapere innovative (graphic novel, video multimediali, rappresentazioni teatrali).

Le “esplorazioni” fin qui condotte sull’opera di Olympe de Gouges – e le tante che auspichiamo possano seguire – consentiranno, quindi, di rivedere e di riscrivere pagine importanti della storia in una narrazione nuova, *inclusiva* e rispettosa e fors’anche più dinamica, che faccia proprio un “punto di vista” *diverso* rispetto a quello maschile dominante: nella piena consapevolezza che «una storia di cui le donne siano protagoniste è sempre la storia di un rapporto e di uno scontro, di un ordine e della sua contestazione, e impone una complessiva riconsiderazione dei termini attraverso i quali quell’ordine ha giustificato se stesso»<sup>52</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Rossella Bufano, *Sovranità nazionale e rappresentanza femminile: Parigi 1788-1789*, in “Storia e Politica”, 2020, n. 1, pp. 23-43; Ead., *Anche noi siamo cittadine: quali diritti politici per le donne nella Rivoluzione francese*, Lecce, Milella, 2020. È significativo il fatto che testi fondamentali quali la *Storia e dizionario della Rivoluzione francese* (edito nel 1987 da Lafont, a cura di Jean Tulard, Alfred Fierro e Jean François Fayard) o la *Storia delle donne in Occidente* (in particolare il III volume: *Dal Rinascimento all’età moderna*, pubblicato originariamente nel 1991 ed edito in Italia da Laterza nel 1995 e curato da Natalie Zamon Davis e Arlette Farge) liquidino in poche battute la figura di de Gouges (parlandone esclusivamente come autrice di teatro, il primo) o non la menzionino affatto (il secondo), ma siamo appunto in una fase antecedente la sua riscoperta.

<sup>2</sup> Annamaria Loche, *La Liberté Ou La Mort. Il progetto politico e giuridico di Olympe de Gouges*, con Postfazione di Thomas Casadei, Modena, Mucchi Editore, 2021.

<sup>3</sup> Thomas Casadei, Lorenzo Milazzo (a cura di), *Un dialogo su Olympe de Gouges. Donne, schiavitù, cittadinanza*, Pisa, ETS, 2021.

<sup>4</sup> Vittorina Maestroni, Thomas Casadei (a cura di), *La dichiarazione sovversiva. Olympe de Gouges e noi*, Modena, Mucchi Editore, 2022.

<sup>5</sup> Elisa Orrù, *Relazioni familiari e soggettività politica. Olympe de Gouges e la ridefinizione del canone giusnaturalistico*, in “Cosmopolis. Rivista di filosofia e teoria politica”, 2021, n. 1, <https://www.cosmopolisonline.it/articolo.php?numero=X-VIII122021&id=11>, ultima consultazione: 25 luglio 2022.

<sup>6</sup> Chiara Magneschi, *La non-violenza nell’opera di Olympe de Gouges. Alcune considerazioni a partire da una recente pubblicazione*, in “Ordines. Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee”, 2022, n. 1, pp. 274-291.

<sup>7</sup> Serena Vantin, *Olympe de Gouges tra legge e Rivoluzione. Considerazioni di storia della filosofia del diritto*, in “Dianoia – rivista di filosofia”, 2022, n. 34, pp. 99-111.

<sup>8</sup> Thomas Casadei, *Olympe de Gouges: una differente cittadinanza*, in Thomas Casadei, Gianfrancesco Zanetti, *Manuale multimediale di Filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli, 2022, pp. 240-252. Ancora, Thomas Casadei, *Non solo i classici? La questione della invisibilità nella storia della filosofia del diritto*, in “Diacronia. Rivista di storia della filosofia del diritto”, 2021, n. 1, pp. 13-44.

<sup>9</sup> Antonia Criscenti, *Il contributo di Sophie de Grouchy e Olympe de Gouges agli intenti inclusivi della Grande Rivoluzione. Con il testo della Declaration des droits de la femme et de la citoyenne (France 1791)*, in “Quaderni degli Annali del Dipartimento Jonico - Donne, Politica, Istituzioni”, a cura di Riccardo Pagano, 2015, pp. 287-308. Ancora, Cristina Cassina, *Olympe de Gouges e Nicolas de Condorcet: “vite parallele”*, in Th. Casadei, Milazzo (a cura di), *Un dialogo su Olympe de Gouges*, cit., pp. 125-144.

<sup>10</sup> Di fatto la *Dichiarazione* di de Gouges costituisce oggi, assieme al testo *Sull’ammissione delle donne al diritto di cittadinanza* di Condorcet del 1790 e alla *Rivendicazione dei Diritti della Donna* di Mary Wollstonecraft del 1792, una delle tappe fondamentali nella genesi e nella storia dell’emancipazione femminile e della rivendicazione dei diritti delle donne: cfr. Alessandra Facchi, *Breve storia dei diritti umani*, Bologna, il Mulino, 2013, pp. 62-65.

<sup>11</sup> Angela Groppi, *Le radici di un problema*, Introduzione a Gabriella Bonacchi e Angela Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 4.

<sup>12</sup> Per de Gouges la parola e la libertà di espressione rappresentano gli strumenti di autodeterminazione per sé e per tutte le donne, per infrangere quel muro di *silenzio* in cui per secoli il genere femminile era stato costretto: «la donna ha il diritto di salire sul patibolo, essa deve avere pure quello di salire sulla Tribuna» (*Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, art. X).

<sup>13</sup> Anche se solo quattro *pièce* saranno, pur fra mille ostacoli, rappresentate, tutte verranno, comunque, ostinatamente date alle stampe da de Gouges, anche a proprie spese. Il teatro diviene fin da subito, per de Gouges, una «tribune politique» (Catherine Masson, *Olympe de Gouges, anti-esclavagiste et non-violente*, in “Women in French Studies”, 2002, n. 10, pp. 153-165: 154), il luogo “eletto” per fare conoscere e diffondere le sue idee fra il pubblico, quanto più vasto possibile. Cfr. Elisa Orrù, *La funzione civica del teatro: Olympe de Gouges e la questione della schiavitù*, in Casadei, Milazzo (a cura di), *Un dialogo su Olympe de Gouges*, cit., pp. 73-99.

<sup>14</sup> Alfred Guillois, *Étude médico-psychologique sur Olympe de Gouges. Considérations générales sur la mentalité des femmes pendant la Révolution Française* [dissertazione di laurea presso la Facoltà di Medicina e Farmacia dell’Università “Claude Bernard” di Lione], Lyon, A. Rey, 1904.

<sup>15</sup> Sophie Mousset, *Olympe de Gouges e i diritti della donna* (2003), Lecce, Argo, 2005, p. 110.

<sup>16</sup> Per i testi in lingua francese si suggeriscono le biografie: Olivier Blanc, *Olympe de Gouges*, Paris, Syros, 1981; Id., *Olympe de Gouges, des droits de la femme a la guillotine*, Paris, Taillandier, 2014; Michel Faucheux, *Olympe de Gouges*, Paris, Gallimard, 2018. Per gli scritti (politici e teatrali): Olympe de Gouges, *Œuvres complètes. Introduction, notices et tableaux de référence par F.M. Castan*, 4 tt., Cocagne, Montauban, Tarn et Garonne, 1993-2017.

Si segnalano, inoltre, le seguenti opere monografiche. In inglese: John R. Cole, *Between the Queen and the Cabby: Olympe de Gouges's Rights of Woman*, Montréal, McGill-Queen's University Press, 2011; Carol L. Sherman, *Reading Olympe de Gouges*, New York, Palgrave MacMillan, 2013; in tedesco: Paul Noack, *Olympe de Gouges, 1748-1793, Kurtisane et Kämpferin für die Rechte der Frau*, München, Deutscher Taschenbuch, 1992; Isabelle Catherine Mensel, *Sprachliche Strategien der Überzeugung. Metaphern des revolutionären Diskurses, dargestellt am Beispiel Olympe de Gouges*, Frankfurt am Main, Peter Lang Edition, 2018; in spagnolo: Oliva Blanco Corujo, *Olimpia de Gouges (1748-1793)*, Madrid, Ediciones del Orto, 2000; Laura Manzanera López, *Olympe de Gouges: la cronista maldita de la Revolución Francesa*, Barcelona, El Viejo Topo, 2010.

<sup>17</sup> Olympe de Gouges, *La musa barbara. Scritti politici (1788-1793)*, a cura di Franca Zanelli Quarantini, Milano, Medusa, 2009; Ead., *Teatro*, a cura di Franca Zanelli Quarantini, Roma, Aracne Editrice, 2012. Fra i testi precedenti: Marco Antonio Aimo, *Olympe de Gouges e la carta dei diritti delle donne*, in Mario A. Cattaneo (a cura di), *Diritto e Stato nella filosofia della rivoluzione francese*, Milano, Giuffrè, 1992, pp. 147-169; Mimma De Leo, *Olympe de Gouges: la causa delle donne e la Rivoluzione in Francia*, Venezia, Centro internazionale per la grafica, 1990; Vinzia Fiorino, *Essere cittadini francesi. Una riflessione sui principi dell'89*, in Bonacchi, Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza*, cit., pp. 59-86; Ute Gerhard, *Sulla libertà, uguaglianza e dignità delle donne: il “differente diritto” di Olympe de Gouges*, ivi, pp. 37-58. Per le edizioni in italiano della *Dichiarazione*, si veda la *Postfazione* di Thomas Casadei, *Un classico misconosciuto. In compagnia di Olympe de Gouges*, in Loche, *La Liberté Ou La Mort*, cit., pp. 109-129: 115-119.

Sulla “fortuna critica” della *Dichiarazione* nel corso del Novecento, si veda Massimo Mancini, *Fraternità, diritti fondamentali e uguaglianza di genere. Passato e presente negli argomenti di Olympe de Gouges*, in “Rivista di filosofia del diritto”, 2021, n. 2, pp. 405-426.

<sup>18</sup> Franca Zanelli Quarantini, *Introduzione a de Gouges, La musa barbara*, cit., p. 7.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> Adriana Chemello, *Oltre il recinto*, in Anna Maria Crispino (a cura di), *Oltre canonone. Generi, genealogie, tradizioni*, Guindonia (RM), Iacobelli, 2015. Si veda anche: Casadei, *Non solo i classici?*, cit., in part. pp. 17-29.

<sup>21</sup> Loche, *La Liberté Ou La Mort*, cit.: il testo può essere considerato a tutti gli effetti la prima monografia sistematica dedicata alla pensatrice francese in Italia. Della stessa autrice: *I diritti delle donne e la Rivoluzione possibile. La Déclaration di Olympe de Gouges*, in Maria Teresa Marcialis (a cura di), *Il pensiero nascosto. Filosofi e intellettuali tra il XVII e il XXI secolo*, in “Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Cagliari”, 2010-2011, 66, pp. 117-132; Ead., *Moderatismo politico, radicalismo sociale, femminismo in Olympe de Gouges*, in Annamaria Loche, Maria Luisa Lussu (a cura di), *Saggi di filosofia e storia della filosofia. Scritti dedicati a Maria Teresa Marcialis*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 103-121; *de Gouges, Olympe*, in «Encyclopedia of the Philosophy of Law and Social Philosophy» diretta da Mortimer Sellers e Stephan Kirste (sezione “History of Philosophy of Law” coordinata da Gianfrancesco Zanetti), Dordrecht, Springer, 2019: [https://link.springer.com/referenceworkentry/10.1007/978-94-007-6730-0\\_579-1](https://link.springer.com/referenceworkentry/10.1007/978-94-007-6730-0_579-1), ultima consultazione: 29 luglio 2022.

- <sup>22</sup> Vedi anche: Orrù, *Relazioni familiari e soggettività politica*, cit.
- <sup>23</sup> Loche, *La Liberté Ou La Mort*, cit., p. 18.
- <sup>24</sup> Si veda, in particolare, Thomas Casadei, *Una diversa cittadinanza: l'audacia di Olympe de Gouges*, in Casadei, Milazzo (a cura di), *Un dialogo su Olympe de Gouges*, cit., pp. 35-57.
- <sup>25</sup> Chiara Ravera, *Olympe de Gouges*, Roma, Elemento 115, 2019.
- <sup>26</sup> Maricla Boggio, *Olympe de Gouges al tempo della Rivoluzione*, Roma, Bulzoni Editore, 2021.
- <sup>27</sup> Ravera, *Olympe de Gouges*, cit., p. 109.
- <sup>28</sup> Giulia Maria Labriola, *Perché leggere i classici*, in "Diacronia. Rivista di storia della filosofia del diritto", 2019, n. 2, pp. 19-42: 23-27.
- <sup>29</sup> Casadei, *Un classico misconosciuto*, cit., pp. 128-129.
- <sup>30</sup> Casadei, *Non solo classici?*, cit., pp. 13-44.
- <sup>31</sup> Ivi, p. 19.
- <sup>32</sup> Ivi, p. 21.
- <sup>33</sup> Ivi, p. 26.
- <sup>34</sup> Il convegno era promosso, nell'ambito del Dottorato in Scienze giuridiche dell'Università di Pisa, dalla collana "Rifrazioni. Studi critici di storia della filosofia del diritto" (Edizioni ETS, Pisa) in collaborazione con l'Archivio storico-giuridico "Anselmo Cassani" istituito presso il CRID – Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità dell'Università di Modena e Reggio Emilia.
- <sup>35</sup> Casadei, Milazzo (a cura di), *Un dialogo su Olympe de Gouges*, cit.
- <sup>36</sup> Ivi, p. 11.
- <sup>37</sup> I curatori richiamano nella *Prefazione* un passo della *Prefazione* al secondo volume della collana "Rifrazioni" dedicato ad Alf Ross: Lorenzo Milazzo, Andrea Porciello, *Prefazione* a Lorenzo Milazzo, Andrea Porciello (a cura di), *Un dialogo su Alf Ross. Scienza giuridica, validità e concetto di diritto*, Pisa, ETS, 2019, p. 9.
- <sup>38</sup> Cfr. Serena Vantin, *Olympe de Gouges tra legge e Rivoluzione*, cit. Ancora: Facchi, *Breve storia dei diritti umani*, cit., pp. 60-64; Vinzia Fiorino, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1789-1915)*, Roma, Viella, 2020, pp. 31-39.
- <sup>39</sup> Cfr. Anna Rossi Doria, *Il primo femminismo (1791-1834)*, Milano, Edizioni Unicopli, 1993. In particolare: Karen Offen, *La definizione del femminismo: una ricerca di storia comparata*, ivi, pp. 27-65; Joan Wallach Scott, *Le femministe francesi e i diritti dell'«uomo»: le Dichiarazioni di Olympe de Gouges*, ivi, pp. 93-117.
- <sup>40</sup> Vedi anche: Elisa Orrù, *Olympe de Gouges on Slavery*, in "Diacronia. Rivista di storia della filosofia del diritto", 2020, n. 2, pp. 95-12.
- Sul ruolo del teatro in de Gouges, si vedano: Chiara Ravera, *Olympe e il teatro*, in Ead., *Olympe de Gouges*, cit., pp. 29-46; Maricla Boggio, *La strada del teatro*, in Ead., *Olympe de Gouges al tempo della Rivoluzione*, cit., pp. 63-127, e soprattutto Annamaria Loche, *Società politica e società civile nelle opere teatrali*, in Ead., *La Liberté Ou La Mort*, cit., pp. 65-103.
- <sup>41</sup> Orrù, *Relazioni familiari e soggettività politica*, cit.
- <sup>42</sup> Magneschi, *La non-violenza nell'opera di Olympe de Gouges*, cit.
- <sup>43</sup> Orrù, *Relazioni familiari e soggettività politica*, cit.
- <sup>44</sup> Magneschi, *La non-violenza nell'opera di Olympe de Gouges*, cit., p. 277.
- <sup>45</sup> Cfr. Daniela Brogi, *Il posto delle donne*, Torino, Einaudi, 2022, p. 3.
- <sup>46</sup> Maestroni, Casadei (a cura di), *La dichiarazione sovversiva*, cit. Il progetto su de Gouges nasce dalla collaborazione fra il Centro Documentazione Donna di Modena e il CRID – Centro di Ricerca Interdipartimentale su Discriminazioni e vulnerabilità dell'Università di Modena e Reggio Emilia.
- <sup>47</sup> Cristina Greco, *Graphic novel: confini e forme inedite nel sistema attuale dei generi*, Roma, Nuova cultura, 2014. Si veda anche: <https://www.tecnicadellascuola.it/didattica-della-storia-attraverso-il-fumetto-e-la-graphic-novel>, ultima consultazione: 24 agosto 2022; Fabio Scolari, *I fumetti quali strumento per la formazione etica e democratica dell'adolescente e dell'adulto*: <https://www.fabioscolari.it/i-fumetti-quali-strumento-per-la-formazione-etica-e-democratica-dell'adolescente-e-dell'adulto>, ultima consultazione: 24 agosto 2022. Non ultimo: Daniela Ambrosio, *10 graphic novel femministe da conoscere e leggere ora*, in «elle», 6 luglio 2022: <https://www.elle.com/it/magazine/libri/a40404897/graphic-novel-femministe/>, ultima consultazione: 24 agosto 2022.
- <sup>48</sup> Nella logica di un'ampia diffusione del volume sono state realizzate anche una versione *e-book* e una serie di video sulle parole-chiave disponibili sul sito di Mucchi Editore: [https://www.mucchieditore.it/index.php?option=com\\_vir](https://www.mucchieditore.it/index.php?option=com_vir)

tuemart&view=productdetails&virtuemart\_product\_id=3481&virtuemart\_category\_id=67, ultima consultazione: 24 agosto 2022.

<sup>49</sup> Maestroni, Casadei (a cura di), *La dichiarazione sovversiva*, cit., p. 8.

<sup>50</sup> Fin dal 2016 il CRID di Unimore collabora, assieme a una rete di associazioni ed enti partner impegnati nella promozione delle pari opportunità, al progetto “Educare alle differenze per promuovere la cittadinanza di genere” promosso e coordinato dal Comune di Modena e finanziato dalla Legge regionale 6/2014 («Legge quadro per la parità e contro le discriminazioni di genere»), rivolto alle scuole di ogni ordine e grado della città e del territorio modenese ([www.crid.unimore.it/site/home/progetti/percorsi-della-parita/educare-alle-differenze-per-promuovere-la-cittadinanza-di-genere](http://www.crid.unimore.it/site/home/progetti/percorsi-della-parita/educare-alle-differenze-per-promuovere-la-cittadinanza-di-genere)). Cfr. Marina Della Giusta, Barbara Poggio, Mauro Spicci, *Educare alla parità. Principi, metodologie didattiche e strategie di azione per l'equità e l'inclusione*, Trento, Pearson, 2022.

<sup>51</sup> Serge Noiret (a cura di), *Public History. Pratiche nazionali e identità globale*, in “Memoria e Ricerca”, 2011, n. 37, pp. 9-35; Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertuccelli, Alfonso Botti (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano-Udine, Mimesis, 2017; Maurizio Ridolfi, *Verso la public history: fare e raccontare storia nel tempo presente*, Ospedaletto (PI), Pacini, 2017; Gianfranco Bandini, Stefano Oliviero (a cura di), *Public history of education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University Press, 2019.

<sup>52</sup> Paola Rudan, *Riscrivere la storia, fare la storia. Sulla donna come soggetto in Christine de Pizan e Margaret Cavendish*, in “Scienza e Politica. Per una storia delle dottrine”, 2016, n. 54, pp. 21-41: 21. Vedi anche Casadei, *Non solo i classici?*, cit., pp. 42-44.